

I. TENDENZE ECONOMICHE E SOCIALI DEI TERRITORI

L'economia internazionale ha registrato nel 2009 la flessione più forte del secondo dopoguerra, con particolare intensità in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone. In corso d'anno si sono manifestate, pur in un contesto ancora fragile, tendenze significative e diffuse alla ripresa (cfr. paragrafo I.1).

In Italia nel 2009 le tendenze recessive, già presenti nell'anno precedente, si sono approfondite, determinando un vistoso calo del Pil, della domanda interna e delle esportazioni. Nella seconda parte dell'anno, in uno scenario internazionale in via di miglioramento, si sono evidenziati segnali di recupero dell'export e del clima di fiducia di imprese e consumatori. Nel Mezzogiorno non sembra ancora invertirsi la tendenza, in atto dal 2002, a una minore dinamica dell'attività economica rispetto al resto del paese, pur in presenza di indicazioni moderatamente positive provenienti dalle più recenti indagini ISAE (cfr. paragrafo I.2).

Nel paragrafo I.3 si analizzano i riflessi della crisi sull'andamento del mercato del lavoro, sia a livello nazionale che territoriale. Si rileva una tenuta relativa dei livelli occupazionali, associata però a un esteso ricorso agli ammortizzatori sociali e a una riduzione ulteriore del tasso di attività.

Il sistema delle imprese italiane, pur rispondendo negli anni più recenti alle sfide provenienti dall'estero con adattamenti dei propri processi produttivi e tecnologici, mostra tuttora inadeguatezze significative, che appaiono più accentuate nell'area meridionale. Per analisi e informazioni su struttura, dimensione e dinamica aziendale si rinvia al paragrafo I.4.

Nel paragrafo I.5 sono analizzate le prospettive economiche di breve e medio termine sia nazionali sia territoriali.

Il contesto sociale evidenzia, a livello nazionale, situazioni ancora di difficoltà, pur scontando qualche miglioramento per aspetti specifici. Gli ambiti qui analizzati (istruzione, povertà e disagio sociale, criminalità e livello di sicurezza e legalità) relativi a fattori essenziali per lo sviluppo socio-economico, registrano, nel loro complesso, la permanenza di notevoli disparità sul territorio (cfr. paragrafo I.6).

In Europa (a 27 Paesi), in un contesto generale di moderata convergenza fra Paesi, tendono ad aumentare invece le disparità interne ai Paesi, in particolare dei nuovi Stati membri (cfr. paragrafo I.7).

I.1 Il contesto internazionale

Nel 2009 si è verificato il più forte calo del PIL e del commercio mondiale a partire dal 1945 (-1,2 e -12,3 per cento rispettivamente). Tra i paesi extraeuropei gli andamenti più negativi sono stati registrati nelle aree più sviluppate: negli Stati Uniti, epicentro del terremoto finanziario che ha dato origine alla crisi internazionale, il

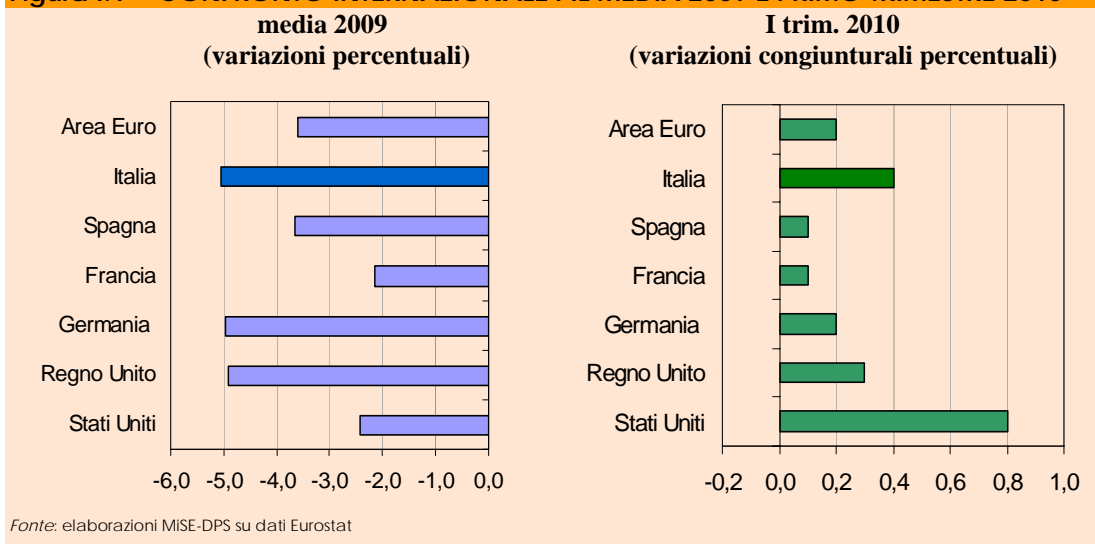
prodotto lordo è diminuito del 2,4 per cento, in Giappone il calo è stato significativamente più accentuato (-5 per cento).

Per i paesi emergenti i riflessi della crisi si sono manifestati per lo più con un'attenuazione del vigoroso trend di crescita in atto, in particolare per i grandi paesi asiatici, Cina (8,7 per cento) e India (5,6 per cento).

Un forte impatto della crisi si è riscontrato invece nella zona europea. Il PIL della UE27 ha subito un decremento pari al 4,2 per cento (-4,1 nell'area euro), con le performance peggiori, tra i paesi più grandi, in Germania, Regno Unito e Italia (-5 per cento). Particolarmente severe le contrazioni del PIL nei paesi baltici, in Finlandia, Irlanda, Romania e Ungheria. Unico paese con incremento positivo la Polonia.

L'andamento in corso d'anno ha evidenziato un miglioramento dell'attività economica che si è tradotto in un ritorno a variazioni congiunturali positive nel secondo semestre del 2009 e nel primo trimestre 2010, più consistenti per Stati Uniti e Giappone rispetto ai principali paesi europei.

Figura I.1 – CONFRONTO INTERNAZIONALE PIL MEDIA 2009 E PRIMO TRIMESTRE 2010

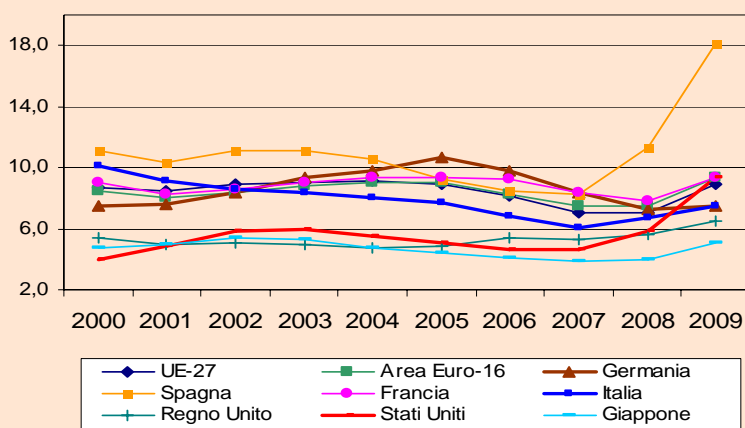


Le stime più recenti degli organismi internazionali indicano per il 2010 incrementi del PIL intorno all'1 per cento in Europa, significativamente inferiori a quello previsto per gli Stati Uniti (3 per cento circa).

Le prospettive di un consolidamento delle tendenze positive nel 2010 sono legate all'esistenza di alcune condizioni. Dal lato dell'offerta un ristabilimento della situazione di fiducia e di ulteriore allentamento delle tensioni in campo finanziario e creditizio, sinora supportato dalla forte iniezione di liquidità e dal regime di bassi tassi di interesse ad opera delle Banche centrali; dal lato della domanda un sostegno alla capacità di reddito disponibile delle famiglie, significativamente compromessa dall'aumento della disoccupazione e da un aumento del risparmio precauzionale.

Le conseguenze maggiori della crisi, infatti, si sono manifestate, oltre che sui flussi di esportazioni e investimenti, sull'andamento occupazionale. Ne è derivato un forte incremento del tasso di disoccupazione, ora prossimo al 10 per cento sia negli Stati Uniti sia nell'area euro.

Figura I.2 – CONFRONTO INTERNAZIONALE TASSO DI DISOCCUPAZIONE



Fonte: Eurostat

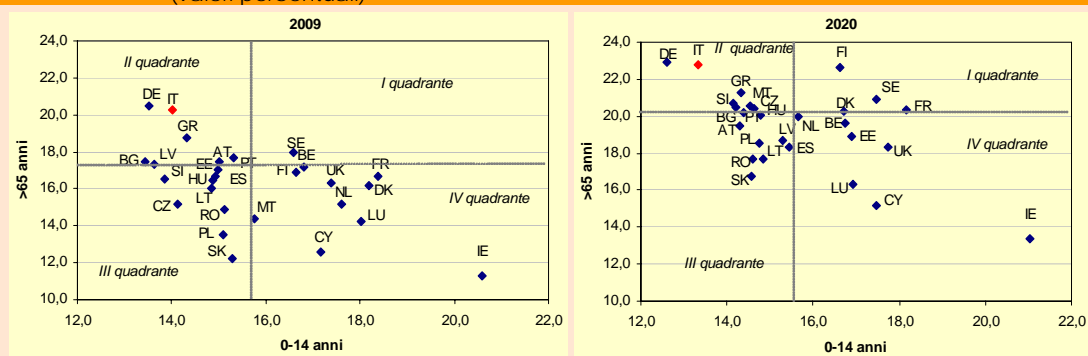
L'intensità della ripresa nel prossimo futuro dipenderà, quindi, in misura rilevante dall'adozione di una strategia equilibrata, che riesca a conciliare il ristabilimento di condizioni sostenibili dei mercati finanziari e dei bilanci pubblici con un appropriato sostegno sia alle attività produttive, mirato al rafforzamento delle produzioni più innovative, sia ai livelli di reddito dei consumatori.

RIQUADRO A - TENDENZE DEMOGRAFICHE INTERNAZIONALI

La popolazione complessiva dei 27 Paesi europei al 2009 è pari a oltre 498 milioni di abitanti, di cui il 15,6 per cento di età inferiore ai 14 anni, il 67,1 tra i 15 e i 64 anni e infine il 17,3 per cento con età superiore ai 65 anni.

Secondo le stime Eurostat nel 2020 la popolazione europea dovrebbe superare il mezzo miliardo di persone, con una crescita, rispetto ai livelli attuali, del 3,2 per cento, corrispondente a un tasso medio annuo dello 0,3 per cento. L'incremento più elevato dovrebbe riguardare la popolazione anziana (20,6 per cento nell'intero periodo, a un tasso medio annuo dell'1,7 per cento), mentre nelle altre due fasce considerate, a fronte di una crescita molto debole della popolazione più giovane, si prevede una contrazione della popolazione in età attiva (-0,9 tra il 2009 e il 2020). Tali tendenze provocheranno un ulteriore invecchiamento della popolazione in tutte le regioni europee, con ripercussioni non trascurabili per il sistema economico e sociale.

Figura A.1 - STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE NEI PAESI DELLA UE27, ANNI 2009 E 2020 (valori percentuali)



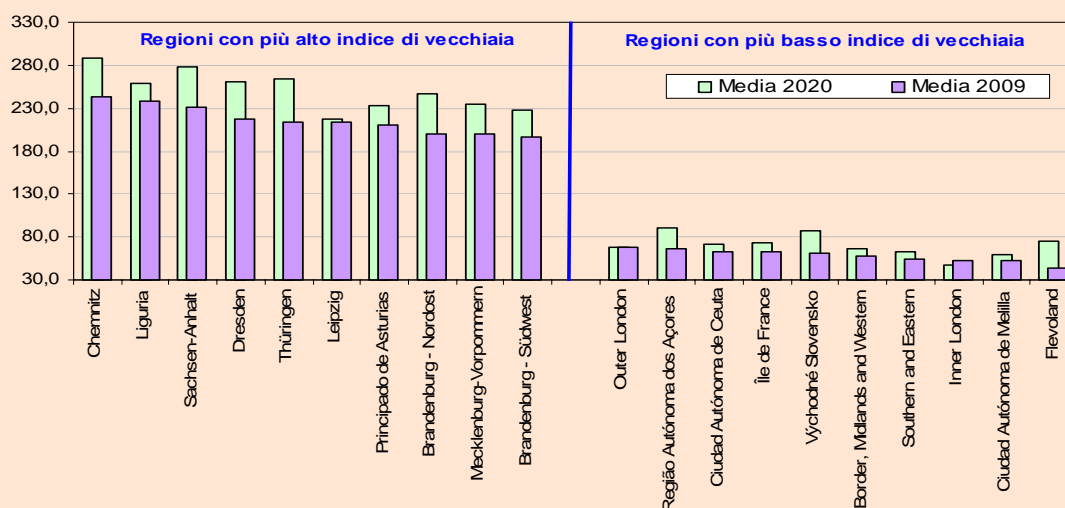
Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat

Nel 2009 i Paesi più vecchi dell'Europa sono Germania, Italia e Grecia (II quadrante), con una quota di popolazione tra 0-14 anni inferiore alla media UE e una quota degli ultrasessantacinquenni superiore a quella comunitaria. Anche la Svezia presenta una percentuale di anziani superiore alla media UE27, ma allo stesso tempo anche valori alti per la fascia di età 0-14, posizionandosi nel primo quadrante. Il Paese più giovane è l'Irlanda, un vero outsider rispetto agli altri Paesi europei tanto da avere il primato per il più alto tasso di fecondità (2,03 figli per donna). Tra i Paesi con la popolazione più giovane si trovano gran parte degli stati già appartenenti alla UE15, tra cui Francia e Regno Unito, mentre gli Stati di ultima adesione non presentano una struttura demografica molto giovane, anche se si trovano al di sotto della media UE per quanto riguarda la popolazione anziana.

La struttura della popolazione stimata al 2020 mostra che, rispetto alla media UE, il fenomeno dell'invecchiamento riguarderà molti Paesi dell'Unione. Per alcuni si assiste a uno spostamento verso il quadrante caratterizzato dalla prevalenza di anziani, come Malta e Repubblica Ceca, che nel 2009 presentavano, invece, una struttura più giovane. Per i Paesi appartenenti al quarto quadrante, caratterizzati da una più alta percentuale di giovani, si prevede che il loro tasso di crescita rimanga piuttosto costante a fronte di un maggior incremento degli over 65, comunque al di sotto della media comunitaria: tra questi rimangono il Regno Unito, il Lussemburgo e l'Irlanda, che mantiene il primato del paese con la popolazione più giovane.

Se si analizza il dettaglio regionale nel 2009, l'indice di vecchiaia¹ mostra i valori più alti per ben otto regioni tedesche tra le prime dieci, con le inclusioni in questa graduatoria della Liguria, al secondo posto, e della regione spagnola Principado de Asturias, al settimo. Tra le dieci regioni più giovani figurano, oltre a Flevoland, nei Paesi Bassi, con l'indice di vecchiaia più basso, due regioni spagnole, l'area di Londra nel suo insieme, l'Île de France, le due regioni irlandesi e una regione ciascuna nella Repubblica Slovacca e in Portogallo.

Figura A.2 - PREVISIONI DEMOGRAFICHE AL 2020 - INDICE DI VECCHIAIA NELLE 10 REGIONI CON TASSI PIU' ELEVATI E NELLE 10 CON TASSI PIU' BASSI (quota sul totale)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat

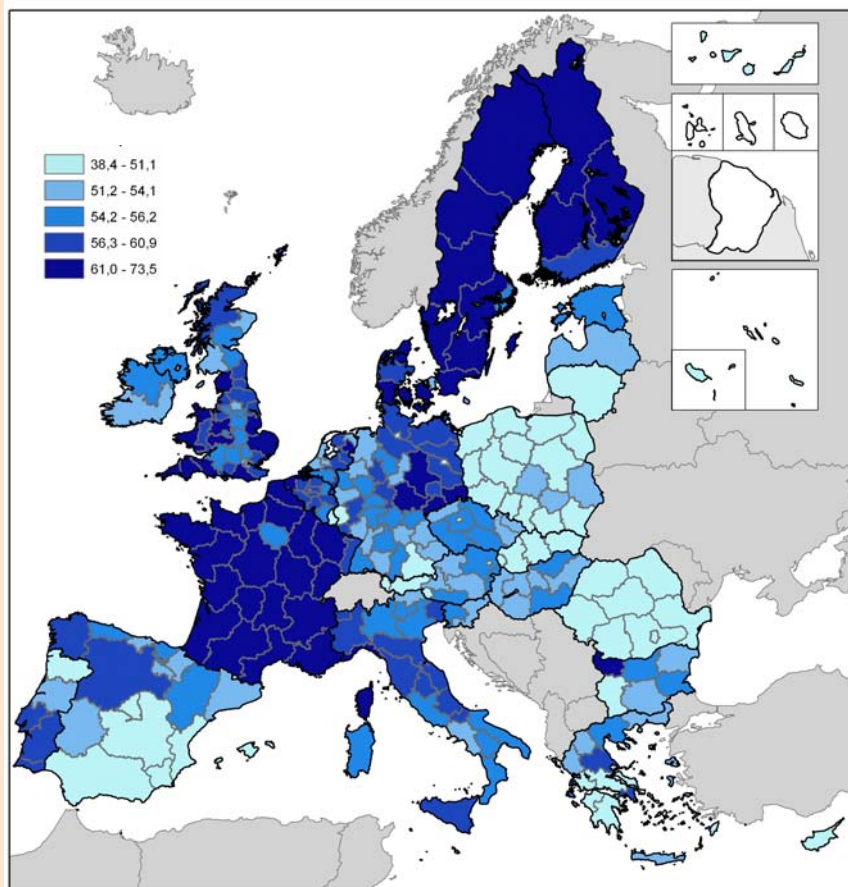
¹ L'indice di vecchiaia rappresenta un indicatore dinamico che stima il grado di invecchiamento di una popolazione; valori superiori a 100 indicano una maggiore presenza di soggetti anziani (ultra sessantacinquenni) rispetto ai giovanissimi (con età inferiore a 14 anni); viene considerato un indicatore di invecchiamento "grossolano" poiché nell'invecchiamento di una popolazione si ha generalmente un aumento del numero di anziani e contemporaneamente una diminuzione del numero dei soggetti più giovani cosicché il numeratore e il denominatore variano in senso opposto, esaltandone l'effetto.

L'invecchiamento della popolazione è molto elevato nel complesso delle regioni italiane: infatti, dopo la Liguria, il Friuli Venezia Giulia si posiziona all'undicesimo posto con una quota di persone anziane su giovani pari a 190; seguono Toscana, Umbria e Piemonte (con una quota di oltre 180) e Molise e Marche (con una quota superiore a 170). La regione italiana più giovane è la Campania (95 anziani ogni 100 giovani), le altre presentano tutte un rapporto superiore a 100.

Se si considera l'indice di dipendenza² si nota che nel 2009 la Francia, la Svezia, la Danimarca e l'Italia sono i Paesi con i tassi più elevati e la Liguria è la regione con la quota di persone "non autonome" più alta in Europa (61,9 contro una media europea del 49 per cento). La Slovacchia, la Polonia e la Repubblica Ceca hanno, invece, il minor tasso di dipendenza e la regione di Bratislava è quella con la quota più bassa in assoluto, seguita da Inner London (rispettivamente 34,3 e 35,4 per cento).

Le tendenze al 2020 mostrano un innalzamento dell'indice di dipendenza in tutti gli Stati europei e come si evidenzia dalla Figura A3, la Finlandia, la Francia e la Svezia sono i Paesi con i tassi più elevati in tutte le regioni, a eccezione di quelle in cui si trovano le rispettive capitali. Negli altri Paesi si osserva un'elevata variabilità interna del fenomeno, maggiormente evidente in Paesi come la Spagna, il Regno Unito e la Germania; meno accentuata in alcuni Paesi dell'Est europeo, come la Repubblica Slovacca e la Polonia.

Figura A.3 – INDICE DI DIPENDENZA REGIONALE – ANNO 2020 (distribuzione per quintili)



Fonte: elaborazioni DPS su dati Eurostat

² L'indice di dipendenza viene considerato un indicatore di rilevanza economica e sociale. Il numeratore è composto dalla popolazione che, a causa dell'età (fascia di 0-14 anni più over 65), si ritiene essere non autonoma - cioè dipendente - e il denominatore dalla fascia di popolazione (15-64) che, essendo in attività, dovrebbe provvedere al suo sostentamento.

I.2 Tendenze economiche nazionali e territoriali

Quadro nazionale

L'impatto della crisi globale sull'economia italiana, manifestatosi con forza nell'ultimo trimestre del 2008, ha accentuato i suoi effetti negativi, in particolare, nel primo semestre del 2009, con una caduta significativa della produzione, soprattutto di beni d'investimento e di beni di consumo durevoli, e delle esportazioni. Nella seconda parte dell'anno e agli inizi del 2010 le tendenze della produzione e degli ordini sono migliorate, sia pure moderatamente, così come le esportazioni hanno beneficiato della prima fase di recupero della domanda mondiale. I riflessi negativi sull'occupazione, invece, che si manifestano abitualmente con ritardo rispetto alla flessione dell'attività economica, si sono protratti per l'intero 2009, anche se con una tendenza affievolita.

Tavola I.1 – ANDAMENTI PRINCIPALI INDICATORI ECONOMICI

		PIL	Prod. ind.	Ordinativi	Esportazioni	Occupati	CIG
		(1)	(2)	(2)	(2)	(1)	(2)
2007		1,6	1,7	6,5	9,9	1,0	-20,6
2008		-1,3	-3,5	-3,2	1,2	0,8	24,0
2009		-5,0	-18,4	-22,4	-21,2	-1,6	301,7
2009	I trim.	-2,9	-22,3	-30,6	-24,7	-0,4	184,1
	II trim.	-0,3	-23,2	-28,6	-25,3	-0,7	370,2
	III trim.	0,4	-17,2	-23,0	-21,2	-0,5	433,4
	IV trim.	-0,1	-9,3	-3,3	-12,7	-0,2	275,3
2010	I trim.	0,4	3,3	7,0	6,6	-	132,4
2009	gen.	-	-19,5	-33,2	-28,9	-	87,7
	apr.	-	-25,5	-32,2	-28,5	-	384,6
	lug.	-	-18,2	-23,2	-21,8	-	386,2
	ott.	-	-12,5	-17,0	-21,5	-	363,9
2010	gen.	-	-0,4	1,1	-1,2	-	177,2
	feb.	-	2,8	5,6	4,3	-	137,8
	mar.	-	7,0	13,1	15,0	-	106,8
	apr.	-	7,8	20,6	15,2	-	52,9
	mag.	-	-	-	-	-	36,1

(1) Variazioni percentuali su periodo precedente - dati trimestrali destagionalizzati.

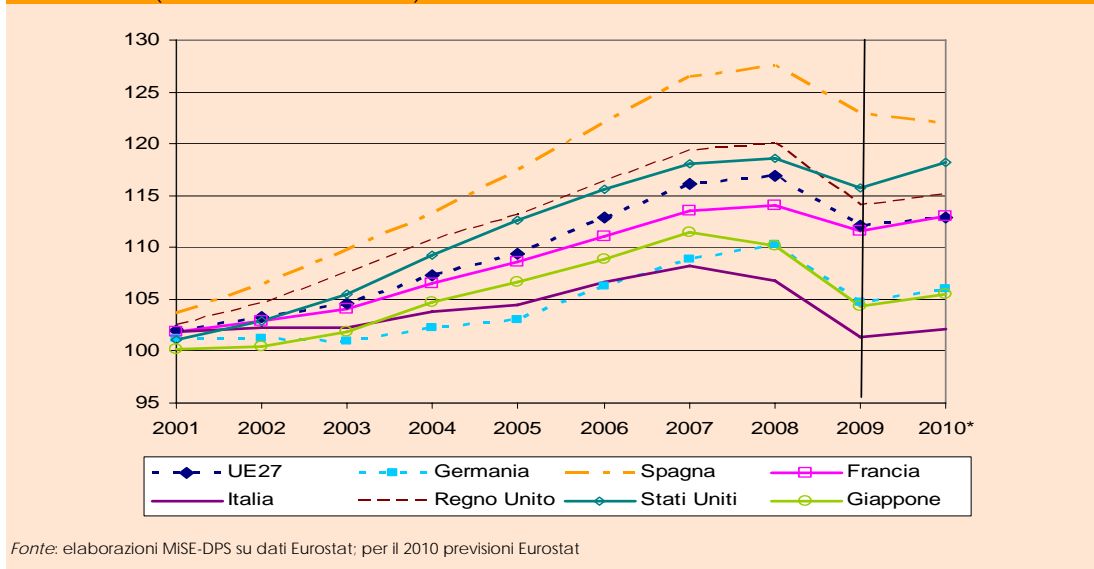
(2) Variazioni percentuali su periodo corrispondente.

Fonte: Istat; INPS per la Cassa Integrazione Guadagni (ordinaria e straordinaria)

In media d'anno la flessione del PIL nazionale nel 2009 è stata pari al 5 per cento, la più elevata dal dopoguerra. A essa hanno contribuito soprattutto il fortissimo calo di esportazioni e investimenti, ma anche un significativo decremento dei consumi privati. È da ricordare che tutte queste componenti avevano già registrato variazioni negative nel 2008, con un conseguente calo del PIL pari all'1,3 per cento.

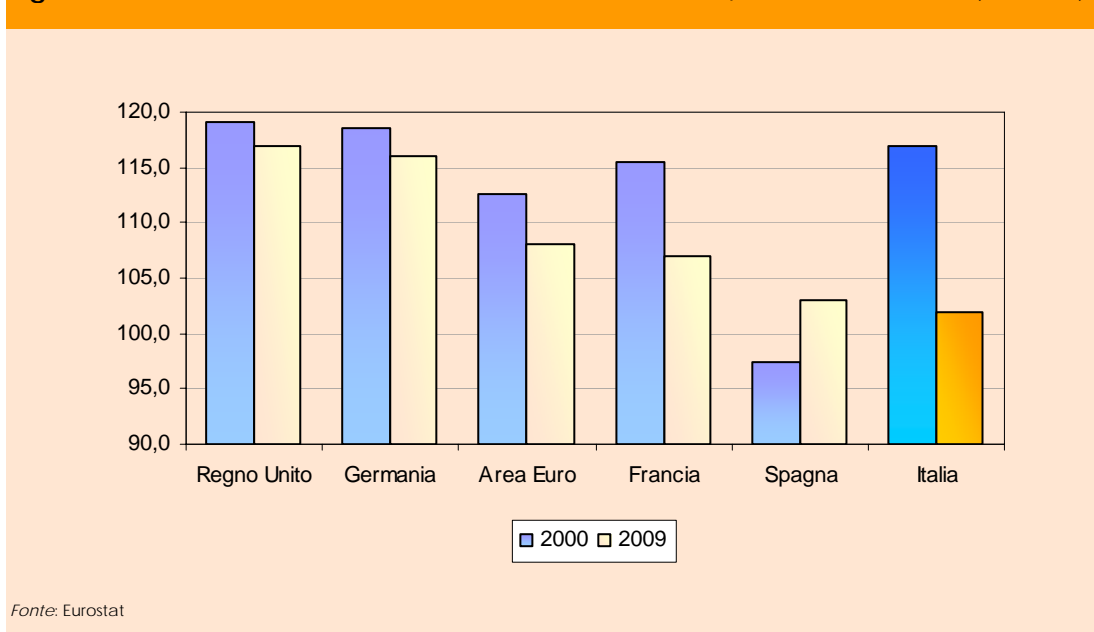
Le performance negative dell'ultimo biennio hanno ulteriormente ampliato il divario di crescita con i principali paesi industrializzati, segnatamente con quelli europei.

Figura I.3 – CRESCITA PIL 2000-2010 NEI MAGGIORI PAESI INDUSTRIALIZZATI
(numero indice 2000=100)



Tali andamenti si sono riflessi anche in un calo del PIL pro capite italiano rapportato a quello medio europeo (UE27): dal 2000 al 2009 l'indice relativo è sceso di circa 15 punti.

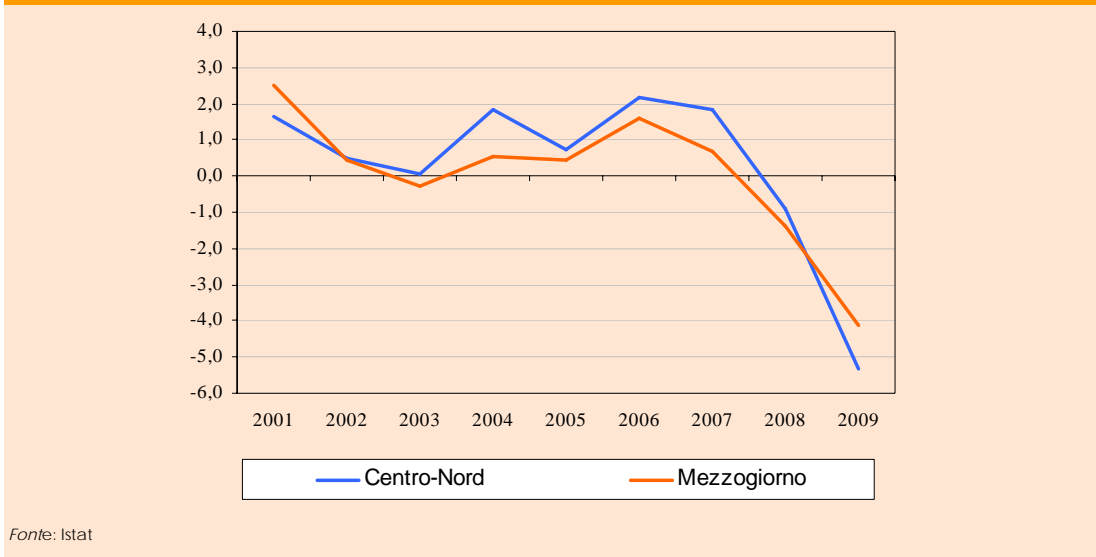
Figura I.4 - PIL PRO CAPITE NEI PRINCIPALI PAESI EUROPEI, ANNI 2000 E 2009 (UE27=100)



Quadro territoriale

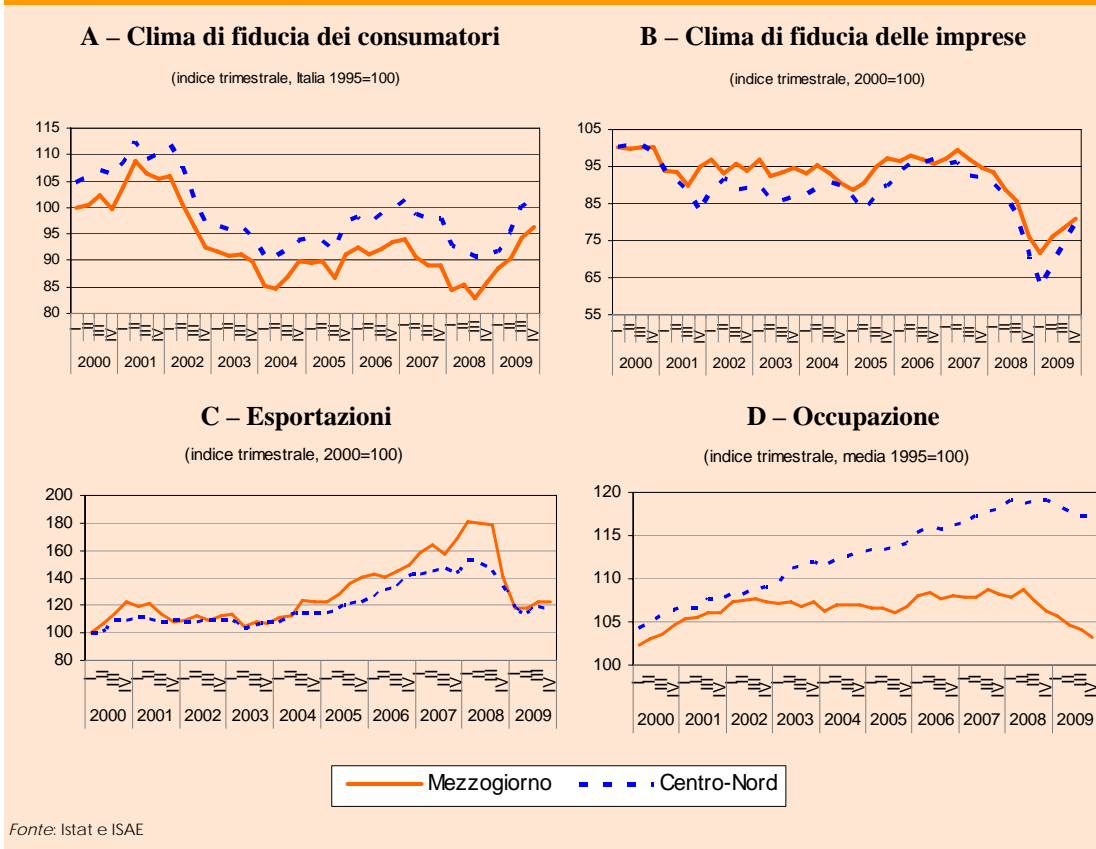
A livello territoriale nel 2008 è proseguita la tendenza, in atto dal 2002, a una minore dinamica del PIL del Mezzogiorno rispetto al Centro Nord. Nel 2009 nel Sud si è, invece, registrata una flessione meno accentuata (-4,1 per cento a fronte del -5,3 per cento nel resto del Paese).

Figura I.5 – PIL PER RIPARTIZIONE, 2001-2009 (variazioni percentuali – valori concatenati)



Nel corso del 2009, infatti, il forte calo dell'attività economica, secondo i dati disponibili con dettaglio territoriale, in particolare quelli che si riferiscono alle esportazioni, ha penalizzato in misura relativamente maggiore il Centro Nord, a causa della più ampia apertura della sua industria verso l'estero. Come indicatori di prospettiva complessivamente favorevoli appaiono, le indagini ISAE sul clima di fiducia di imprese e consumatori, che hanno segnalato, pur con alcune oscillazioni, miglioramenti significativi anche nel Mezzogiorno

Figura I.6 - INDICATORI DEL CICLO CONGIUNTURALE



Nel periodo 2002-2008, inversamente a quanto registrato per il PIL, la crescita del PIL pro capite è stata lievemente superiore al Sud. Su tale andamento hanno influito una dinamica significativamente minore della popolazione meridionale e un lieve incremento della produttività rispetto alla stazionarietà nel Centro Nord. È da notare, tuttavia, che sulle tendenze demografiche hanno inciso una ripresa del flusso migratorio interno dal Sud e un afflusso più sostenuto di immigrati regolari al Centro Nord, mentre il piccolo divario di produttività a vantaggio del Mezzogiorno è stato sostanzialmente determinato dalla consistente perdita di occupazione nelle regioni meridionali.

Tavola I.2 - COMPONENTI DELLA CRESCITA DEL PIL PRO CAPITE: PRODUTTIVITA' E OCCUPAZIONE, 2002-2008 (variazioni percentuali - valori concatenati)

	Centro-Nord								Mezzogiorno							
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹
PIL	0,5	0,0	1,8	0,7	2,2	1,8	-0,9	0,9	0,4	-0,3	0,5	0,4	1,6	0,7	-1,4	0,3
Popolazione	0,5	1,0	1,3	1,0	0,9	1,0	1,1	1,0	0,0	0,4	0,5	0,2	0,0	0,2	0,2	0,2
PIL pro-capite	0,0	-1,0	0,5	-0,3	1,3	0,8	-2,0	-0,1	0,4	-0,6	0,1	0,2	1,6	0,5	-1,6	0,1
PIL per occupato (produttività)	-0,7	-0,9	1,1	0,5	0,5	0,4	-1,0	0,0	-1,2	-0,1	1,1	0,4	0,5	1,0	-0,7	0,2
Tasso di occupazione ²	0,7	-0,1	-0,5	-0,8	0,8	0,4	-0,9	-0,1	1,6	-0,6	-1,0	-0,3	1,1	-0,5	-1,0	-0,1
Unità di lavoro	1,2	0,9	0,7	0,2	1,7	1,4	0,1	0,9	1,6	-0,2	-0,6	0,0	1,1	-0,3	-0,7	0,1

¹ Variazione media annua

² ULA su popolazione

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Dal lato dell'offerta i settori che nel periodo hanno sostenuto l'andamento del valore aggiunto complessivo del Mezzogiorno sono stati l'agricoltura e i servizi, ma con dinamiche comunque inferiori nell'ultimo biennio a quelle del Centro Nord. Negativo l'apporto dell'industria nel suo complesso nel Mezzogiorno, con il comparto delle costruzioni in costante flessione dal 2005 e molto al di sotto, nel dato medio 2002-2007, alla performance corrispondente del Centro Nord.

Tavola I.3 - VALORE AGGIUNTO TERRITORIALE PER SETTORI, 2002-2008 (variazioni percentuali - valori concatenati)

	Centro-Nord								Mezzogiorno							
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹
Agricoltura	-3,2	-8,7	13,6	-4,7	0,2	0,7	3,2	-0,1	-2,9	1,2	12,3	-4,1	-2,9	-1,7	1,2	0,3
Industria	-0,4	-1,4	1,7	0,3	3,1	1,4	-2,7	0,3	2,8	-3,1	-2,2	0,4	1,4	0,9	-2,7	-0,4
industria s.s.	-0,9	-2,2	1,7	-0,4	3,2	1,7	n.d.	0,5	3,1	-5,4	-3,7	1,3	2,8	1,5	n.d.	-0,1
costruzioni	2,2	2,3	1,8	3,5	2,9	0,1	n.d.	2,1	2,3	2,4	0,9	-1,4	-1,2	-0,3	n.d.	0,4
Servizi	1,2	0,6	1,9	1,2	1,8	2,3	0,0	1,3	0,2	-0,4	0,7	0,8	1,8	0,7	-0,8	0,4
Totale	0,6	-0,2	2,1	0,8	2,1	2,0	-0,8	0,9	0,6	-0,9	0,6	0,5	1,6	0,7	-1,1	0,3

¹ Variazione media annua

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Dal lato della domanda persiste al Sud l'accentuata debolezza dei consumi delle famiglie, causata anche dall'andamento insoddisfacente dell'occupazione, mentre la spesa per investimenti fissi lordi, pur sostanzialmente in linea con quella

registrata nel periodo nel resto del paese, è stimata in flessione nel 2008, mantenendosi ben lontana dai flussi necessari alla riduzione del divario territoriale con il resto del Paese.

Tavola I.4 – PIL E SUE COMPONENTI PER MACROAREA, 2002-2008 (variazioni percentuali – valori concatenati)

	Centro-Nord								Mezzogiorno							
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-08 ¹
Pil	0,5	0,0	1,8	0,7	2,2	1,8	-0,9	0,9	0,4	-0,3	0,5	0,4	1,6	0,7	-1,4	0,3
Totale (risorse/impieghi)	1,5	0,2	1,6	1,0	2,3	1,5	-1,9	0,9	0,2	1,5	1,0	0,3	1,5	0,8	-0,9	0,6
Consumi interni	0,5	0,9	1,5	1,4	1,4	1,2	-0,6	0,9	0,6	1,0	0,7	0,8	0,6	0,7	-0,7	0,5
delle famiglie	0,0	0,6	1,1	1,2	1,6	1,2	-0,8	0,7	-0,3	0,7	0,2	0,5	0,8	0,6	-1,4	0,2
delle AAPP e ISP	2,3	2,0	2,5	2,1	0,7	1,2	0,7	1,6	2,8	1,8	1,9	1,5	0,2	0,7	0,8	1,4
Investimenti fissi lordi	5,8	-2,6	2,3	1,2	2,6	2,1	-5,2	0,8	-2,1	2,9	2,3	-0,5	4,0	1,8	-1,5	1,0

¹ Variazione media annua
Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Nel periodo considerato le migliori performance a livello regionale sono state conseguite nell'area centrale, con Lazio e Marche oltre l'1 per cento medio annuo del PIL. Nel Nord Italia i territori più dinamici sono stati Liguria, Valle d'Aosta e provincia di Trento. Nel Mezzogiorno spicca, in particolare, il dato del Molise, mentre in Campania si registra il tasso di crescita meno elevato di tutto il paese, con un andamento particolarmente negativo nel 2008 (-2,7 per cento).

Tavola I.5 - PIL REGIONALE 2002-2008 (variazioni percentuali – valori concatenati)

Regioni	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2002-2008
Piemonte	-0,4	0,0	1,6	0,7	1,8	1,4	-1,5	0,5
Valle d'Aosta	1,7	2,4	1,2	-1,5	1,8	2,0	-0,5	1,0
Lombardia	1,1	0,1	1,1	0,8	1,8	1,6	-1,0	0,8
Liguria	-1,8	-0,2	0,6	0,1	1,4	2,7	-1,5	1,0
Bolzano	-1,1	1,2	2,7	0,5	3,4	1,0	-0,7	0,7
Trento	0,0	0,4	0,2	1,4	1,5	2,6	-0,8	1,0
Veneto	-1,0	1,3	2,7	0,8	2,4	1,9	-0,8	0,5
Friuli-Venezia Giulia	-0,4	-2,0	0,5	2,2	2,8	2,0	-1,2	0,2
Emilia-Romagna	-0,4	-0,5	1,0	1,1	3,5	2,1	-0,7	0,9
Toscana	0,6	0,4	1,2	0,4	2,2	1,2	-0,8	0,8
Umbria	-0,9	-0,3	2,3	-0,1	2,9	1,3	-1,5	0,5
Marche	2,0	-0,4	1,4	1,1	3,3	1,6	-1,2	1,1
Lazio	2,8	-0,5	4,4	0,3	1,4	2,7	-0,4	1,5
Abruzzo	0,0	-1,4	-2,1	2,0	2,5	1,6	-0,3	0,3
Molise	0,5	-1,6	1,6	0,4	3,2	1,9	-0,5	0,8
Campania	2,0	-0,6	0,4	-0,3	1,2	0,9	-2,7	0,1
Puglia	-0,5	-1,1	1,2	0,0	2,5	0,0	-0,2	0,3
Basilicata	0,3	-1,3	1,6	-1,2	3,8	0,6	-1,7	0,3
Calabria	-0,3	1,2	2,4	-1,8	1,6	0,0	-1,7	0,2
Sicilia	0,2	-0,1	-0,1	2,4	1,1	0,4	-1,1	0,4
Sardegna	-0,4	2,1	0,9	0,1	0,5	1,3	-1,6	0,4
ITALIA	0,5	0,0	1,5	0,7	2,0	1,6	-1,0	0,7
Nord-Ovest	0,4	0,1	1,2	0,7	1,8	1,6	-1,2	0,7
Nord-Est	-0,7	0,2	1,7	1,1	2,9	2,0	-0,8	0,9
Centro	1,8	-0,2	2,9	0,4	2,0	2,0	-0,7	1,2
Centro-Nord	0,5	0,0	1,8	0,7	2,2	1,8	-0,9	0,9
Mezzogiorno	0,4	-0,3	0,5	0,4	1,6	0,7	-1,4	0,3

Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

Come detto in precedenza, gli indicatori con dettaglio territoriale più significativi circa l'andamento del 2009, oltre che dalle indagini ISAE sul clima di fiducia, sono costituiti dalle esportazioni e dalle forze di lavoro. Per queste ultime si rimanda oltre (cfr. paragrafo I.3).

Pur accomunate da una dinamica fortemente negativa, soprattutto nel primo semestre dell'anno, le esportazioni di beni hanno presentato differenziazioni regionali anche rilevanti.

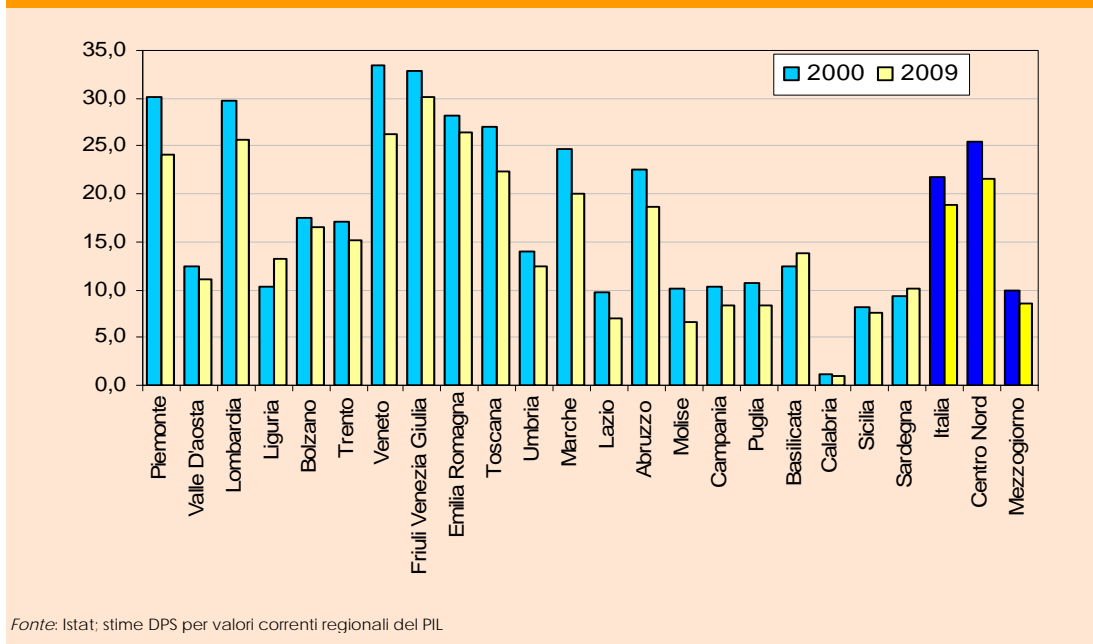
La sola regione italiana che ha segnalato una variazione annua positiva è stata la Liguria (9,5 per cento), grazie in particolare ai settori meccanico e metallurgico. Le maggiori difficoltà nel Centro Nord si sono evidenziate invece in Veneto (tessili, mezzi di trasporto e meccanica), Valle d'Aosta (metallurgia), Emilia-Romagna (mezzi di trasporto e meccanica) e Marche (meccanica). Nel Mezzogiorno, oltre alle isole, penalizzate dal forte calo del valore dei prodotti petroliferi raffinati, andamenti particolarmente negativi si registrano in Abruzzo (mezzi di trasporto e meccanica) e in Molise, nonché in Campania e in Puglia nel comparto dei mezzi di trasporto.

Il valore delle esportazioni del Mezzogiorno, rapportato al PIL dell'area, evidenzia, ancora nel 2009 con una quota inferiore al 10 per cento, l'insufficiente apertura all'estero dell'economia meridionale, anche se la flessione registrata nel corso degli anni duemila si è rivelata meno accentuata rispetto al resto del Paese.

In tale periodo, al Sud soltanto Basilicata e Sardegna hanno aumentato, sia pure lievemente, il rapporto export/PIL, mentre l'Abruzzo, pur in decelerazione, registra nel 2009 un'incidenza simile a quella nazionale. Nel Centro Nord alla performance isolata di crescita della Liguria si accompagna una diminuzione significativa in Veneto, che lascia la posizione di regione leader per questo indicatore a Friuli-Venezia Giulia ed Emilia Romagna.

Esportazioni

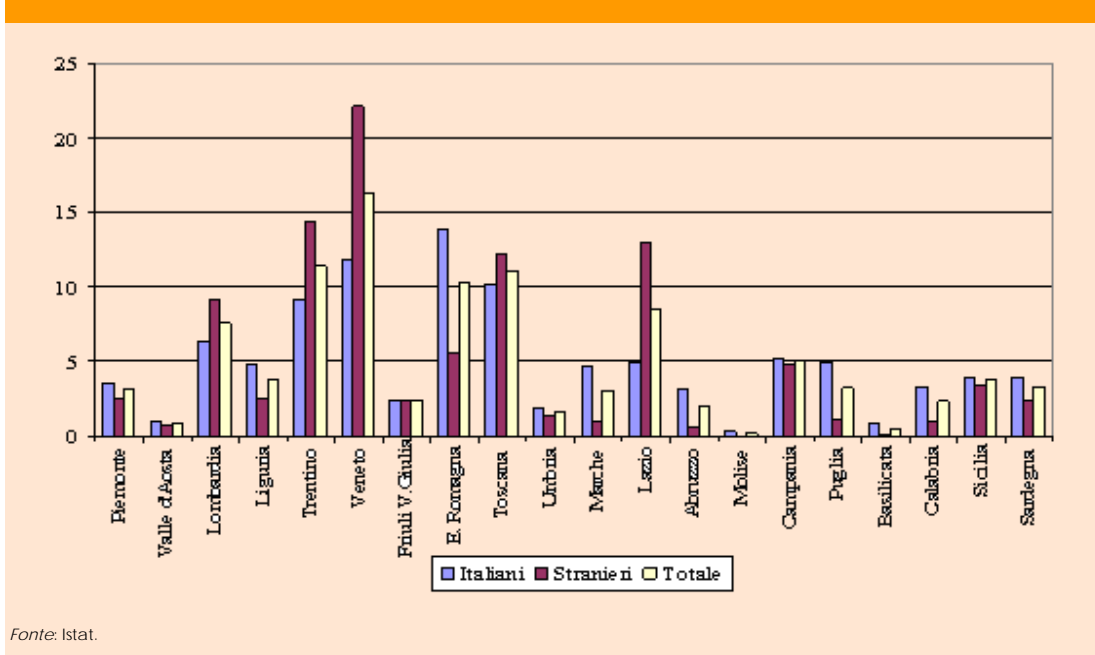
Figura I.7 – ESPORTAZIONI PER RIPARTIZIONI E PER REGIONI (valori correnti in percentuale del PIL)



Turismo

La componente turistica, strategicamente importante per ogni sistema economico, ma ancor più per un territorio dalle grandi potenzialità naturali e culturali quale il Mezzogiorno, ha registrato anche nel 2008 problemi di crescita: a livello nazionale, ma con eguale dinamica nelle due grandi ripartizioni, si è verificata una moderata flessione delle presenze (-0,8 per cento), lievemente più accentuata per i clienti stranieri (-1 per cento, ma -4,8 al Sud). Le regioni del Sud che hanno registrato le migliori performance sono state Puglia e Sardegna (6,1 e 3,7 per cento rispettivamente), quelle più insoddisfacenti si sono verificate in Campania e in Sicilia (-5,3 e -4,5 per cento). Nel Centro Nord è stato buono l'andamento turistico in Piemonte (12 per cento), al contrario del dato molto negativo delle presenze nelle Marche (-15,5).

La quota percentuale di presenze nelle strutture ricettive meridionali si conferma ancora relativamente bassa, intorno al 20 per cento (25,6 quella degli italiani e 13,3 quella degli stranieri): il migliore andamento al Sud si registra in Campania con il 5 per cento delle presenze nazionali, mentre nel resto del paese spiccano le performance del Veneto (in assoluto e per la clientela straniera), dell'Emilia Romagna (presenze italiane) e del Trentino-A. Adige e del Lazio (presenze straniere).

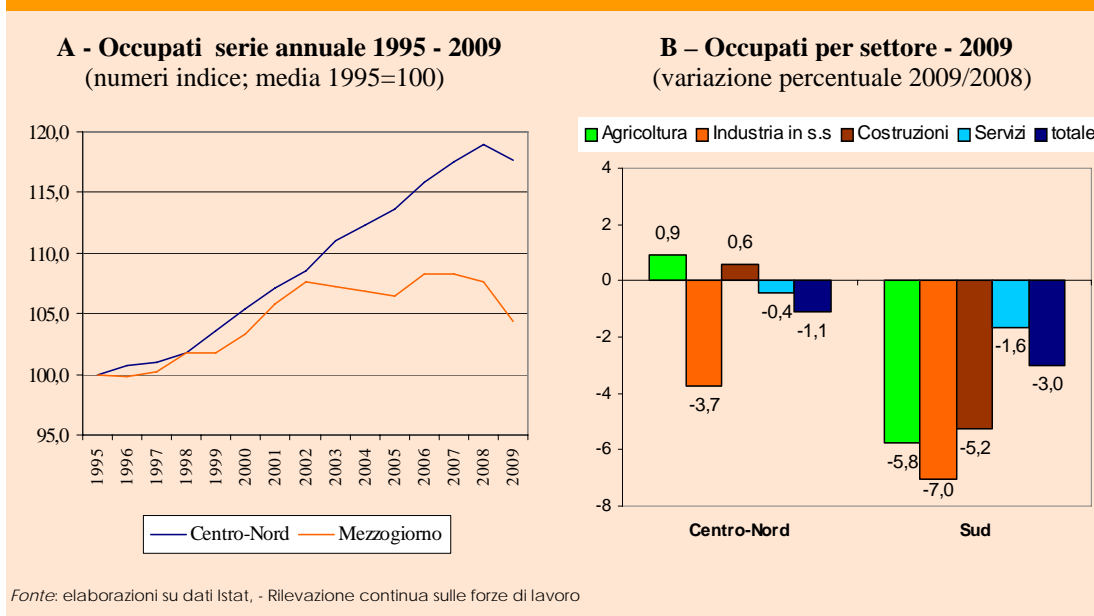
Figura I.8 – QUOTE PRESENZE TURISTICHE ITALIANE E STRANIERE SUL TOTALE NAZIONALE**1.3 Occupazione e disoccupazione nei territori****Mercato del lavoro**

L'impatto della crisi finanziaria ha comportato per l'Italia, nel 2009, una caduta dell'occupazione dell'1,6 per cento (primo calo annuale dal 1995), pari a una perdita assoluta di circa 380 mila posti di lavoro, cui si aggiungono i lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni nel 2009 (stimati tra le 350-450 mila unità secondo diverse fonti).

Cala maggiormente l'occupazione maschile (-274 mila unità) rispetto a quella femminile (-105 mila unità) e la forte caduta della componente italiana (-527 mila unità) è solo parzialmente controbilanciata dalla crescita, con ritmi inferiori rispetto al passato, di quella straniera (147 mila unità).

Mentre nel Centro-Nord l'occupazione (circa 17 milioni di unità), dopo un 2008 ancora in aumento, si è ridotta nel 2009 dell'1,1 per cento (186 mila unità), al Sud (oltre 6 milioni di occupati totali) la flessione dell'indicatore, iniziata già nel corso del 2008 (-0,5 per cento) si è notevolmente ampliata nel 2009 (-3 per cento, pari a circa 194 mila unità).

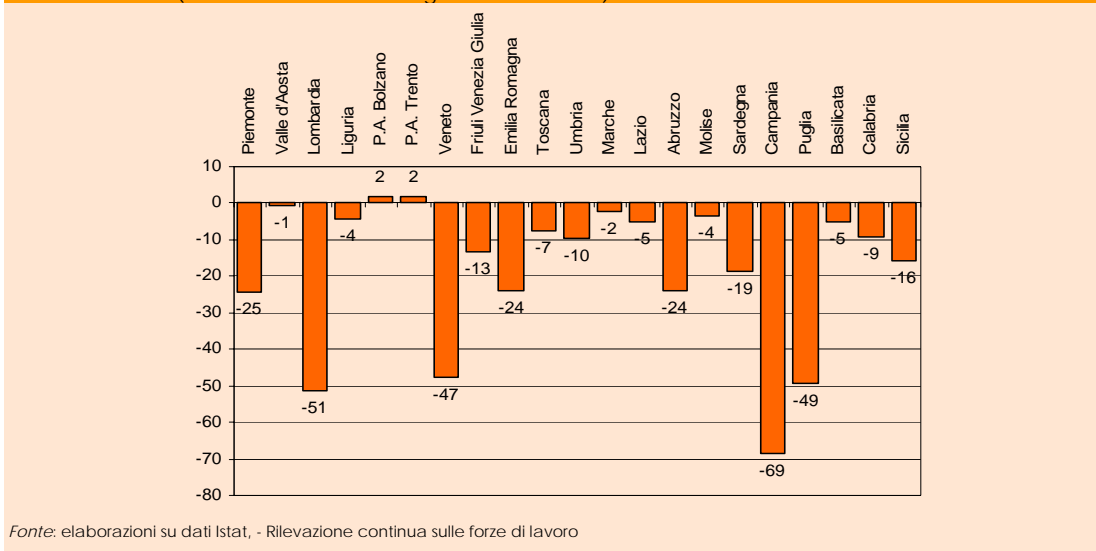
Figura I. 9 – SITUAZIONE OCCUPAZIONALE NELLE RIPARTIZIONI



Dal punto di vista settoriale, si osserva un forte calo dell'industria in senso stretto (settore già in flessione nel 2008), circa 214 mila unità di cui 61 mila al Sud, e dei servizi (circa 119 mila di cui 74 mila al Sud). Gli occupati nei settori agricolo e delle costruzioni crescono solo nel Centro-Nord (rispettivamente 4 e 8 mila unità) e si riducono al Sud di 25 e 33 mila unità (saldo nazionale rispettivamente -21 e -26 mila). Diminuiscono in particolare i lavoratori indipendenti (autonomi e collaboratori) e i dipendenti a termine, sostanzialmente stabili i dipendenti a tempo indeterminato.

Riguardo ai dati regionali si osserva una consistente asimmetria negli effetti della crisi sul mercato del lavoro, con un forte calo in valori assoluti in Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia e Abruzzo tra le regioni dell'area competitività e in Campania e Puglia tra quelle dell'area convergenza.

Figura I.10 – IMPATTO DELLA CRISI NEI MERCATI DEL LAVORO REGIONALI
(variazioni assolute in migliaia - 2009/2008)

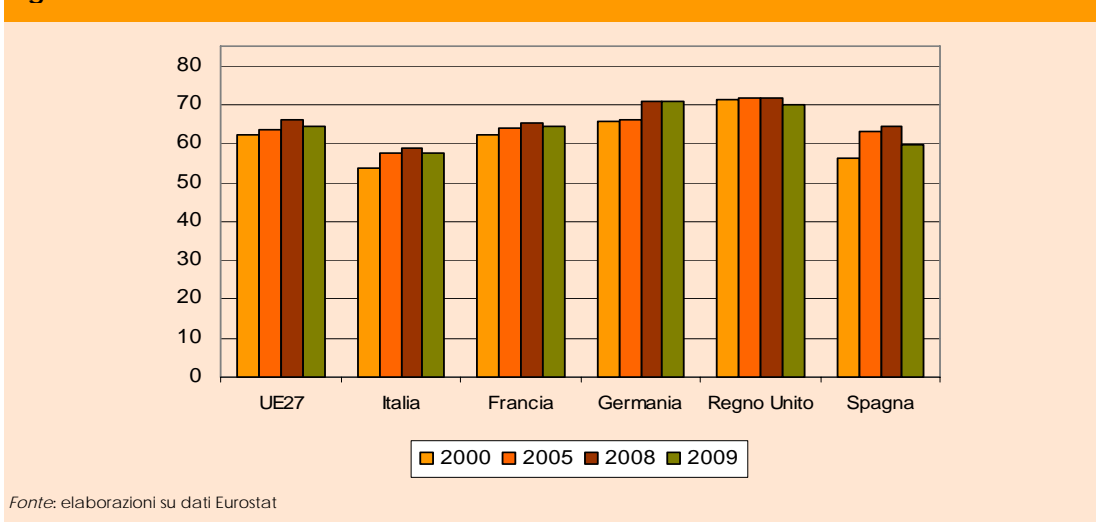


Tasso di occupazione

Il tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa, in lieve aumento nel 2008, si riduce nel 2009 di 1,2 punti percentuali al 57,5 per cento nella media nazionale, con forte differenziazione territoriale (nel Mezzogiorno scende al 44,6 per cento, quasi 20 punti in meno del valore del Centro-Nord, pari a – 64,5 per cento, peraltro in calo) e di genere (il tasso femminile è pari al 46,4 per cento, quello maschile al 68,6 per cento).

Oltre alla scarsa performance in produttività, ciò che caratterizza l'Italia, rispetto agli altri grandi Paesi UE è quindi l'insufficiente utilizzo delle risorse umane. E questa divergenza è dovuta, oltre che a bassi tassi di occupazione giovanili, soprattutto al basso livello del tasso di occupazione femminile particolarmente nel Mezzogiorno (30,6 per cento il livello medio nel 2009, rispetto al 55,2 del Centro-Nord)¹.

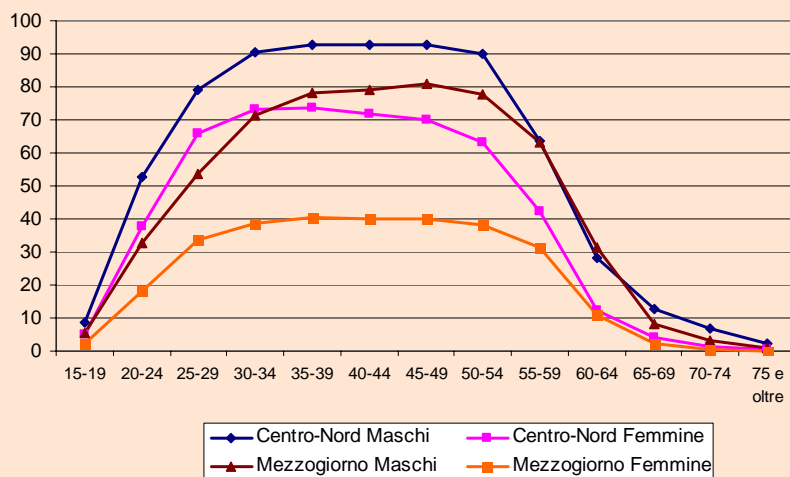
Figura I.11 – TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI – CONFRONTO INTERNAZIONALE



¹ Nella ripartizione meridionale si aggiunge anche un alto tasso di lavoro irregolare (18 per cento del totale delle unità di lavoro nell'anno 2007) pari al doppio di quello osservabile nel Centro-Nord. La media nazionale, disponibile anche per l'anno 2009, è di circa il 12 per cento (cfr. Audizione Parlamentare del Presidente dell'Istat del 15 Aprile 2010).

Il differenziale di genere fra le due ripartizioni territoriali nei tassi (cfr. Figura I.12) cresce con l'età² a partire dalle classi giovanili, raggiunge il massimo nelle classi centrali di età, in cui la donna si divide fra le due attività produttiva-riproduttiva, e tende ad assottigliarsi nelle classi successive.

Figura I.12 – TASSO DI OCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI PER CLASSI DI ETÀ E SESSO
(valori percentuali - anno 2009)



Fonte: elaborazioni su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro

L'aumento della partecipazione al lavoro in Italia³ difficilmente potrà essere raggiunta senza un significativo e strutturale incremento dell'occupazione femminile, soprattutto nel Mezzogiorno, promuovendo politiche attive volte a migliorare la conciliazione dei tempi lavoro-famiglia e ad accrescere i servizi per l'infanzia e agli anziani (cfr. capitolo II). Peraltro, negli anni precedenti la crisi, l'occupazione femminile è cresciuta a un ritmo superiore a quella maschile, mentre i tassi di abbandono scolastici appaiono più bassi per le donne rispetto agli uomini (con l'effetto indesiderato di ampie sacche di disoccupazione con alti titoli di studio).

Per il secondo anno consecutivo crescono le persone in cerca di occupazione, 253 mila unità in più, di cui 240 mila nel Centro-Nord, che, per la prima volta dal 1995, supera il Sud nel numero complessivo di disoccupati. Il tasso di disoccupazione è salito nella media nazionale al 7,8 per cento, dal 6,7 per cento del 2008, risultando inferiore però a quello della media UE a 27 paesi (9,4 per cento). Sulla dinamica relativamente moderata hanno influito sia l'incremento degli inattivi, soprattutto al Sud, sia l'utilizzo ampio degli ammortizzatori sociali, estesi, attraverso la CIG in deroga, anche a categorie non beneficiarie secondo la normativa vigente. Nell'area centro-settentrionale il tasso di disoccupazione raggiunge quota 5,9 per

Tasso di disoccupazione

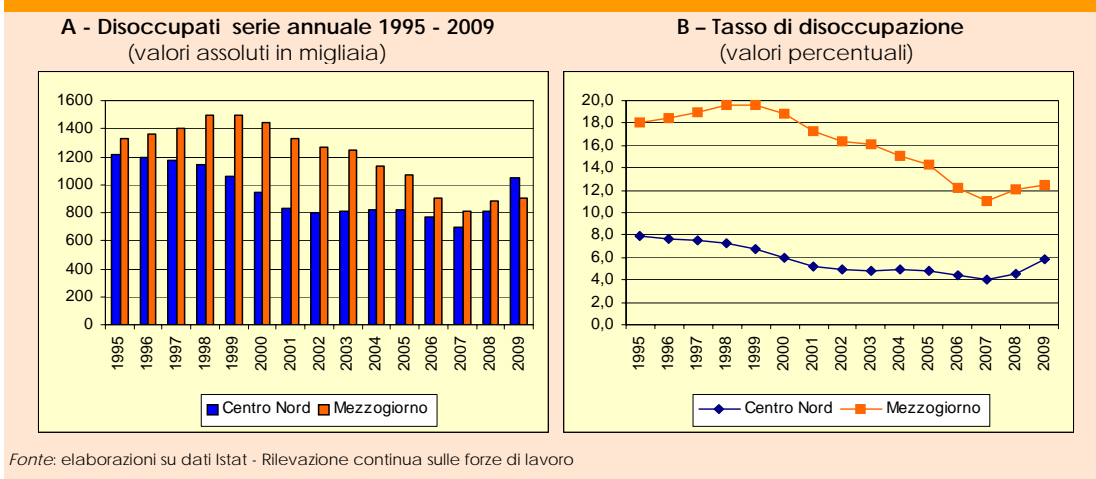
² L'analisi dei dati per classi quinquennali di età consente di capire quali generazioni femminili sono maggiormente esposte al rischio della disoccupazione oppure a quello di rimanere al di fuori delle forze di lavoro come persone inattive. Si ricorda infatti che la presenza della componente femminile sul mercato del lavoro, come le altre sezioni (studenti e anziani) della componente secondaria delle Forze di lavoro, è fortemente influenzata dalle fasi del ciclo economico, per cui essa entra nelle Forze di lavoro (con la ricerca attiva di un'occupazione) o ne esce (rimanendo passiva fra gli inattivi) secondo le opportunità presenti sul mercato.

³ Tra i principali obiettivi stabiliti a Lisbona nel marzo 2000 vi era il raggiungimento entro il 2010 di un tasso di occupazione 15-64 anni complessivo del 70 per cento, un tasso di occupazione femminile pari al 60 per cento e un tasso di occupazione 55-64 anni del 50 per cento.

cento, al Sud è pari al 12,5 per cento (risultando più alto nelle regioni Sicilia, Sardegna, Campania e Puglia).

Particolarmente grave si presenta la situazione dei giovani 15-24 anni, il cui tasso di disoccupazione, a livello nazionale, è giunto ad aprile 2010 al 29,5 per cento, con percentuale media nel 2009 pari al 36 per cento nel Sud e al 20,1 per cento nel Centro Nord

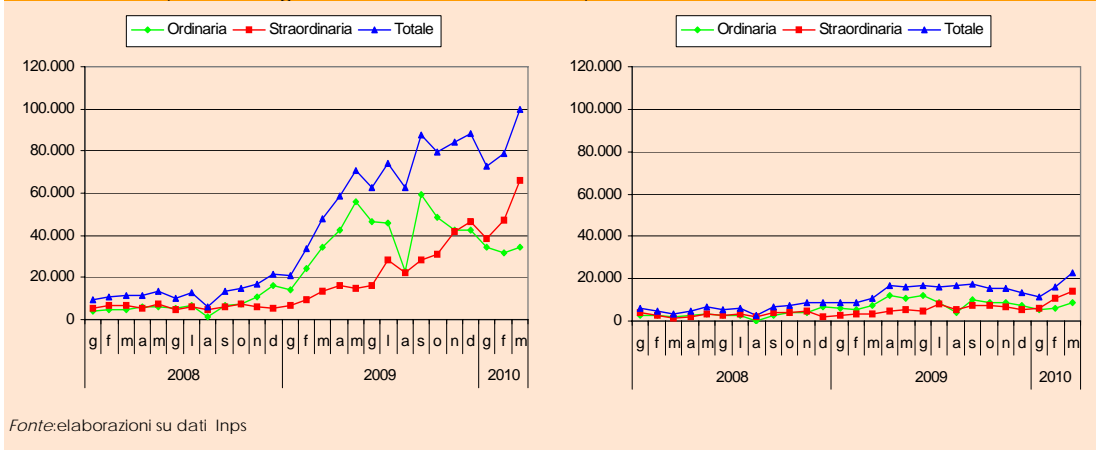
Figura I.13 – LA DISOCCUPAZIONE NELLE RIPARTIZIONI



Ricorso alla CIG

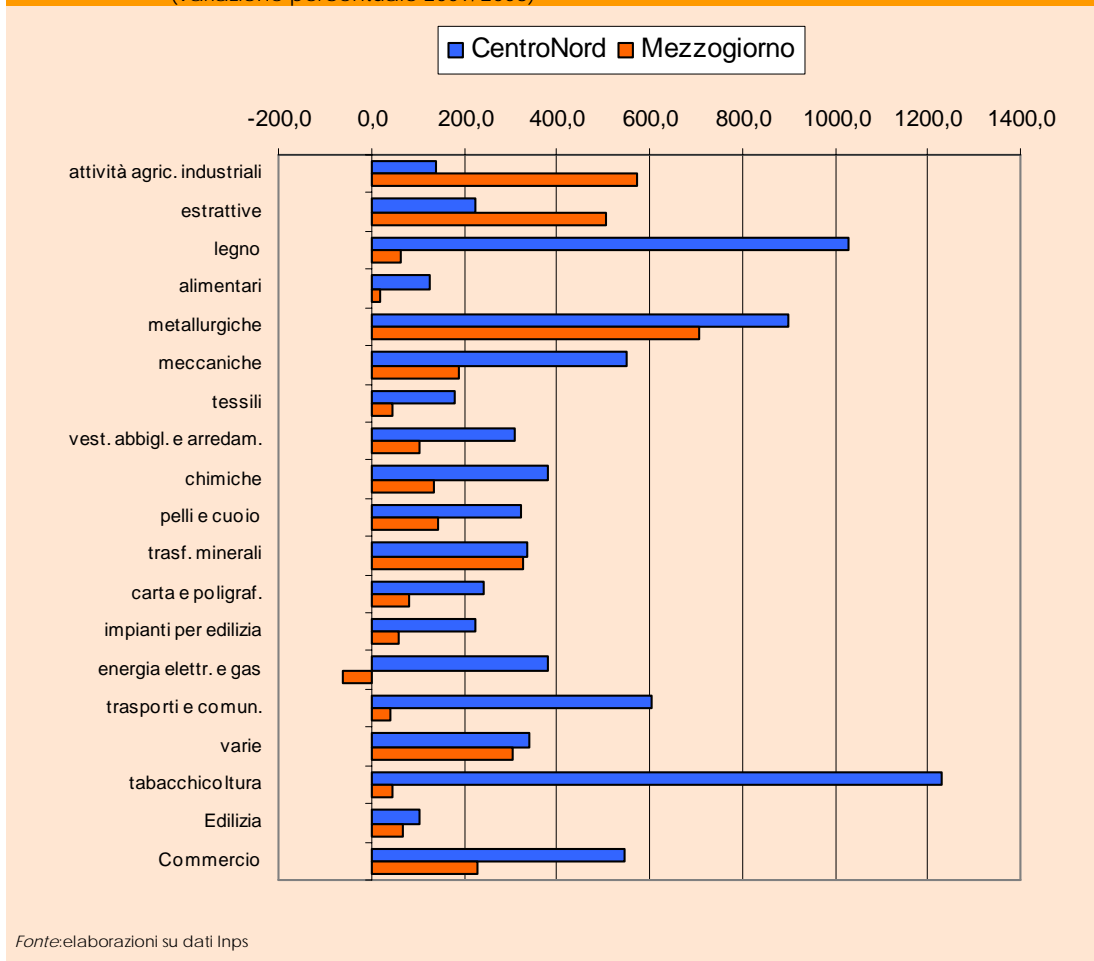
Il progressivo ricorso alla CIG, iniziato a settembre 2008, è continuato per l'intero 2009, con un incremento complessivo del numero di ore autorizzate, rispetto all'anno precedente, del 311 per cento. La crescita si riferisce soprattutto alla gestione ordinaria (difficoltà temporanee) rispetto a quella straordinaria (relativa alle crisi di impresa), come se le difficoltà insite nella crisi attuale siano state interpretate da molte aziende come un grave intralcio produttivo temporaneo o congiunturale, non comportante cioè la prospettiva della drastica ristrutturazione o della chiusura. Nei primi tre mesi del 2010 è osservabile, però, un maggiore incremento della CIG straordinaria (e in deroga), in presenza anche di una semplificazione delle relative procedure, che consentono alle aziende di ricorrere a essa non solo per crisi di impresa, ma per crisi da domanda globale (ottenendo così un ulteriore anno di sostegno, che si aggiunge a quello della CIG ordinaria).

Figura I.14 –NUMERO ORE AUTORIZZATE DI CIG PER RIPARTIZIONE TERRITORIALE
(valori in migliaia, serie mensile 2007-2010)



L'incremento rilevato nel 2009 ha riguardato particolarmente la ripartizione Centro-Nord, dove è concentrato circa l'82 per cento della CIG complessiva, mentre nel Mezzogiorno si è osservata una dinamica meno elevata, per via di una minore concentrazione industriale e di una maggiore presenza di lavoro sommerso.

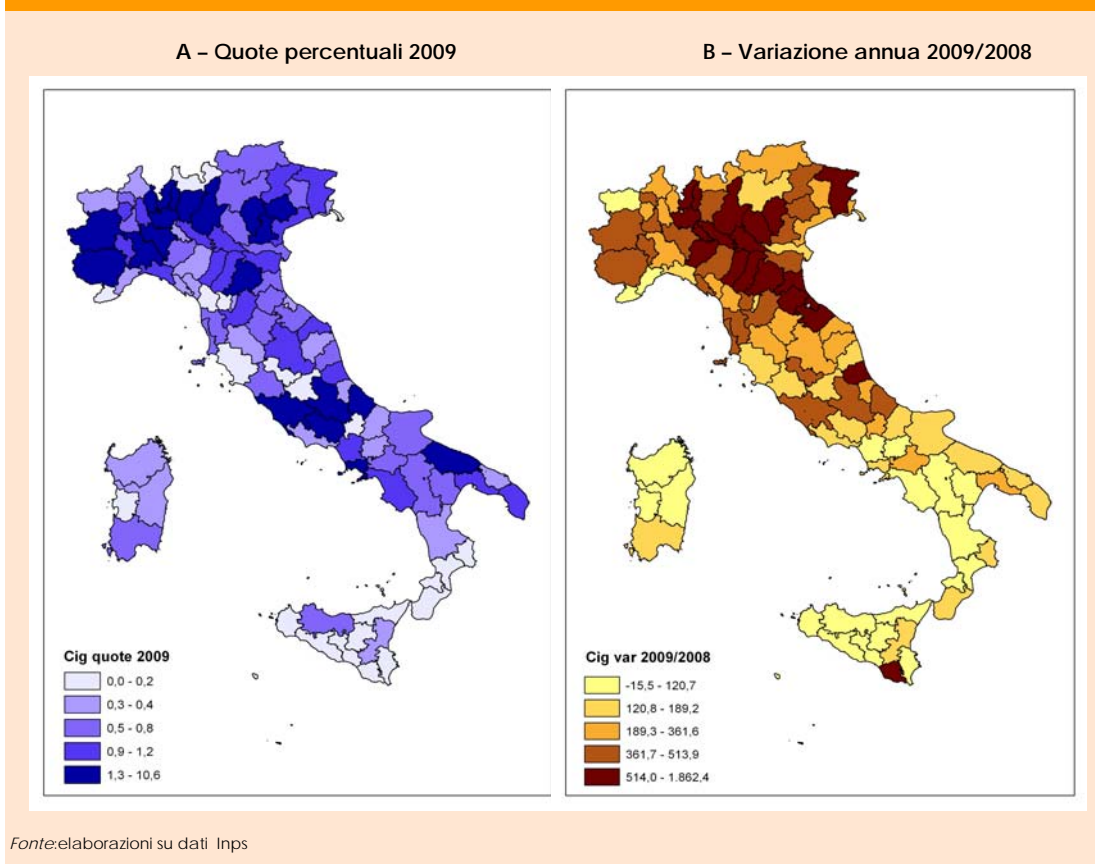
Figura I.15 – NUMERO ORE AUTORIZZATE DI CIG PER SETTORI PRODUTTIVI
(variazione percentuale 2009/2008)



Considerando i dati settoriali, la crescita della CIG ha riguardato nel Centro-Nord particolarmente i settori del legno, della metallurgia, della meccanica, dell'abbigliamento, dei trasporti, dei tabacchi e del commercio. Al Sud vi è stato un maggior utilizzo nell'agro-industria, nell'estrattivo, nel metallurgico e nel commercio.

I dati provinciali evidenziano una consistente presenza e forte incremento, oltre che in province del Centro e del Nord, anche in province del Sud, soprattutto abruzzesi, campane, pugliesi, siciliane e sarde (come Teramo, Chieti, L'Aquila, Caserta, Napoli, Avellino, Bari, Taranto, Cagliari, Palermo, Catania e Ragusa).

Figura I.16 – NUMERO ORE CIG NELLE PROVINCE ITALIANE



I.4 Imprese e sistemi produttivi territoriali

I recenti dati sull'occupazione e sulla Cassa integrazione guadagni relativi al 2009 hanno mostrato gli effetti reali della crisi economico-finanziaria sul mercato del lavoro. Per quanto concerne le imprese, la specificità del sistema produttivo italiano⁴, basato essenzialmente sulle PMI e su settori in gran parte tradizionali, non molto esposto dal lato finanziario e con notevoli risorse sociali concentrate nelle reti di distretti e di imprese, ha comportato una relativa risposta-tenuta alle difficoltà originate dalla crisi, grazie anche al supporto di policy riorientate a tutelare l'occupazione, mediante gli ammortizzatori sociali, e a sostenere le imprese attraverso i fondi di garanzia finanziaria, le misure a favore dell'innovazione tecnologica e dell'internazionalizzazione, e le azioni per una più celere realizzazione di grandi infrastrutture.

Nel periodo intercorso tra il 2000 e il 2007 vi è stato un processo di adattamento al nuovo contesto di competizione globale per le imprese di entrambe le ripartizioni territoriali, anche se più intenso nel Centro-Nord, mediante l'utilizzo di molteplici strategie: la crescita verso la media dimensione e la scelta di forme

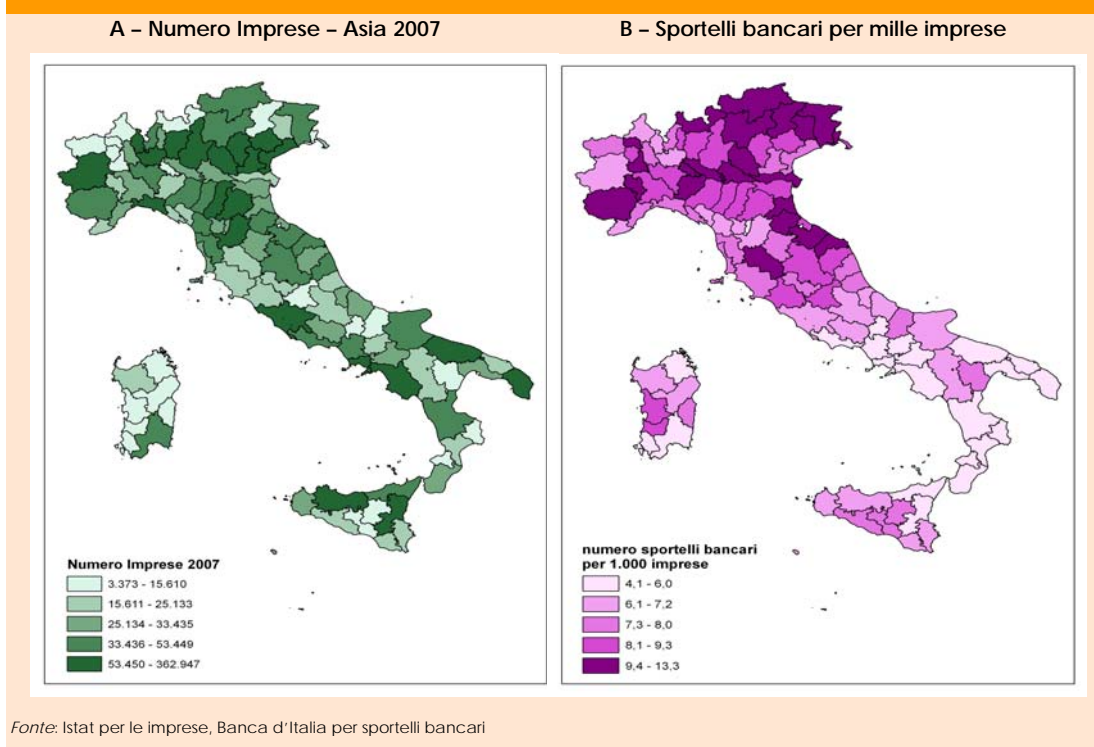
⁴ L'Italia ha il numero più alto di imprese (oltre 3.800 mila), in Francia ve ne sono 2.300 mila, in Spagna 2.500, in Germania 1.700 e nel Regno-Unito 1.600, con una alta densità imprenditoriale: 65 imprese per mille abitanti rispetto ad una media UE di 40 (dati Eurostat 2005, esclusi agricoltura, la P.A. e i servizi finanziari).

giuridiche aziendali più efficienti; la variazione della specializzazione (in conseguenza anche ai processi di terziarizzazione dell'economia e di concentrazione nella grande distribuzione organizzata) e la diversificazione dei prodotti; la ricerca di partner esteri, l'investimento in marchi e innovazione (su questo ultimo aspetto cfr. *Riquadro C - L'innovazione nelle imprese italiane: un confronto internazionale*).

Nel 2007, in base ai dati dell'Archivio Istat Asia Imprese, su un totale di circa 4 milioni e 480 mila imprese attive il 72 per cento risultava localizzato nel Centro-Nord (circa 3 milioni e 231 mila aziende), il 28 per cento nel Mezzogiorno (circa 1 milione 249 mila).

A fronte di una buona concentrazione di imprese in alcune province del Sud (cfr. figura I.17) si osserva, oltre alla nota mancanza di infrastrutture e di servizi di sicurezza, anche un parziale sottodimensionamento dell'offerta di servizi bancari, solo in parte attribuibile al maggior costo di finanziamento derivante dal più elevato rischio di merito, originato da imprese patrimonialmente meno solide (si veda il capitolo IV. Politiche per il capitale-credito) e da un contesto sociale più debole.

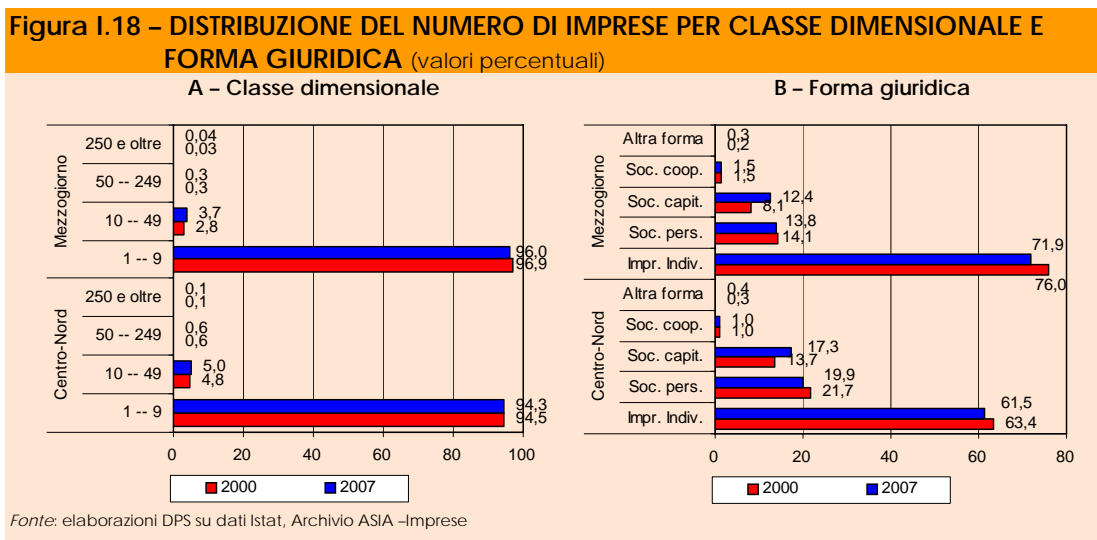
Figura I.17 – IMPRESE E OFFERTA DI SERVIZI BANCARI NELLE PROVINCE ITALIANE



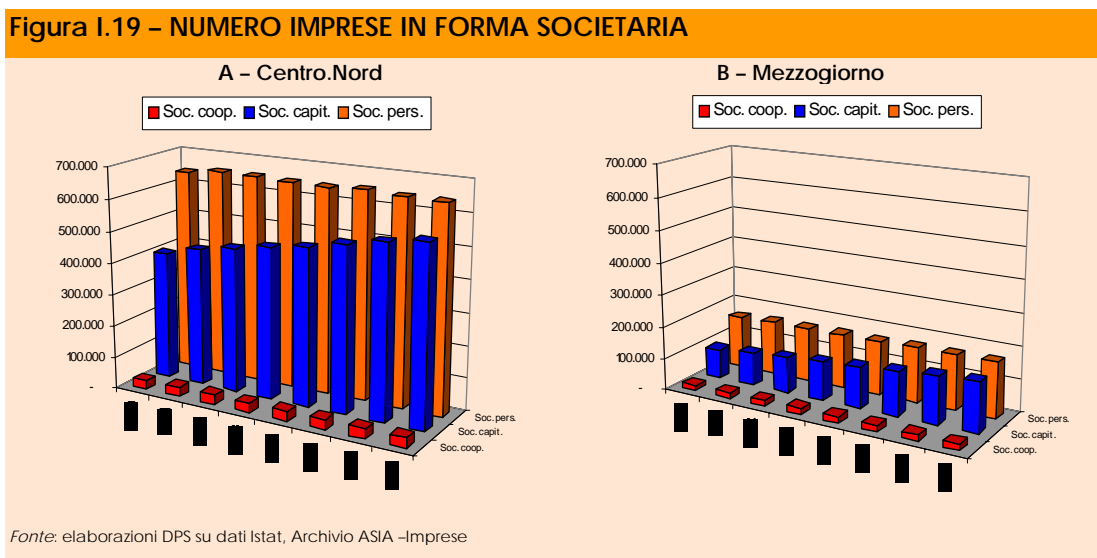
Nel periodo considerato, la distribuzione delle imprese per classe dimensionale è variata di poco nelle due ripartizioni, con un aumento visibile della quota di piccole imprese (10-49 addetti) soprattutto nel Mezzogiorno e la conseguente riduzione del peso delle microimprese (1-9 addetti). La crescita delle medie (50-249 addetti) e grandi imprese (250 addetti e oltre), pur non variando la rispettiva quota percentuale, è stata superiore a quella media annua nazionale (1,3 per cento), precisamente intorno al 2 per cento per il Centro-Nord e intorno al 4,5 per cento per il Sud (dove però continuano a rappresentare una realtà abbastanza

**Dimensioni
d'impresa**

marginale). Alla crescita del numero di medie imprese, segmento strategico di ogni sistema produttivo per la loro capacità di innovare e di riorganizzarsi in risposta agli stimoli del mercato, si accompagna anche una loro buona performance in termini di indicatori di redditività (fatturato, profitti, valore aggiunto, ecc...) nel 2007 e una loro tenuta nel 2008, come evidenziano alcune indagini campionarie⁵.



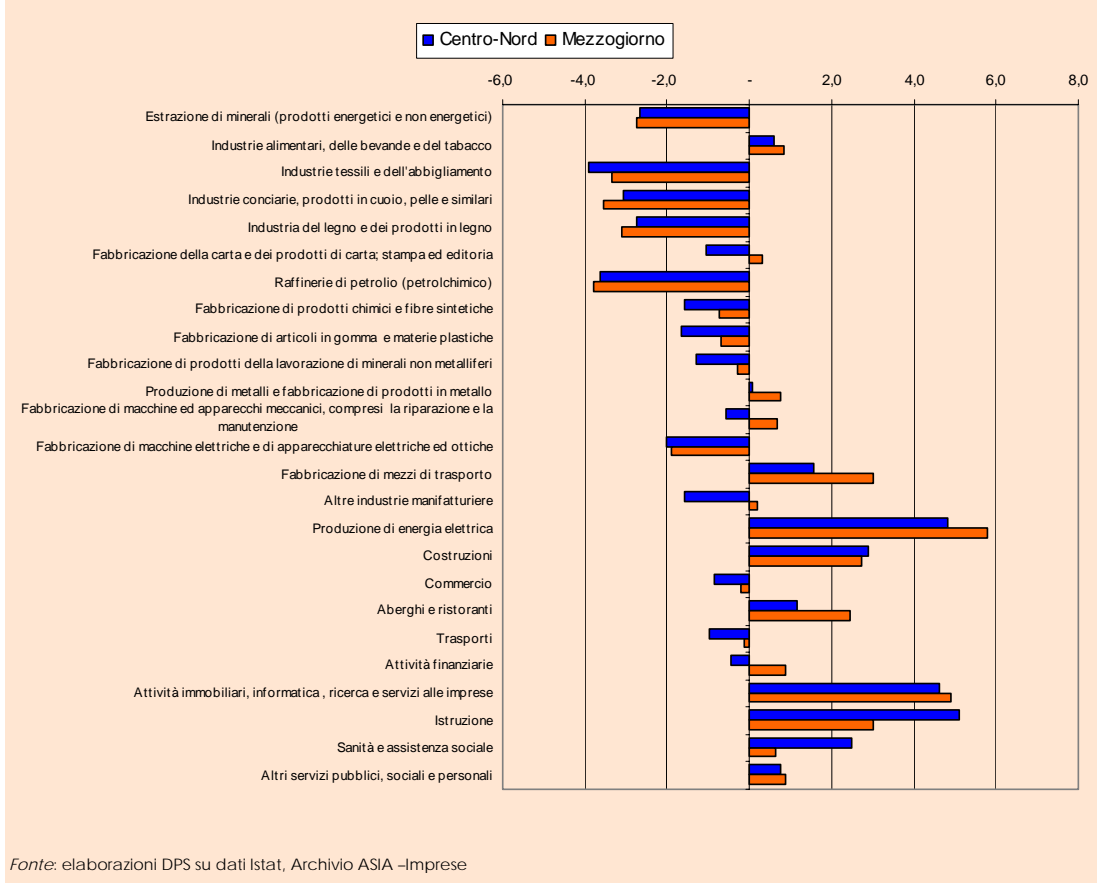
Nello stesso periodo nella distribuzione per tipologia giuridica si è osservato, in entrambe le ripartizioni, un aumento considerevole della quota di aziende con forma giuridica più evoluta (le società di capitali, in forte crescita – oltre il 5 per cento), a fronte di una flessione della quota di imprese con forme giuridiche più tradizionali (le imprese individuali e le società di persone). A fronte di circa 560 mila società di capitali nel Centro-Nord (405 mila nel 2000), ne risultano nel Mezzogiorno circa 155 mila (erano 92 mila nel 2000 in questa ultima ripartizione).



⁵ Cfr. Mediobanca-Unioncamere, “Le medie imprese industriali 1997-2006 e 2007-2008” (marzo 2009). Indagine sui bilanci relativi a un campione rappresentativo di oltre 4.000 medie imprese industriali attive nel 2006.

Una conferma dell'adattamento alla globalizzazione viene dalla variazione di specializzazione delle imprese, tra il 2000 e il 2007, con settori che presentano forti variazioni in diminuzione, come il tessile, il legno e il petrolchimico, e altri in forte crescita, come i servizi alle imprese e la produzione di energia, altri ancora hanno variazioni discordi sul territorio (come la produzione di apparecchi meccanici, la carta, le attività finanziarie).

Figura I.20 – NUMERO DI IMPRESE PER SEZIONE DI ATTIVITA' ECONOMICA (variazione media annua 2007-2000)

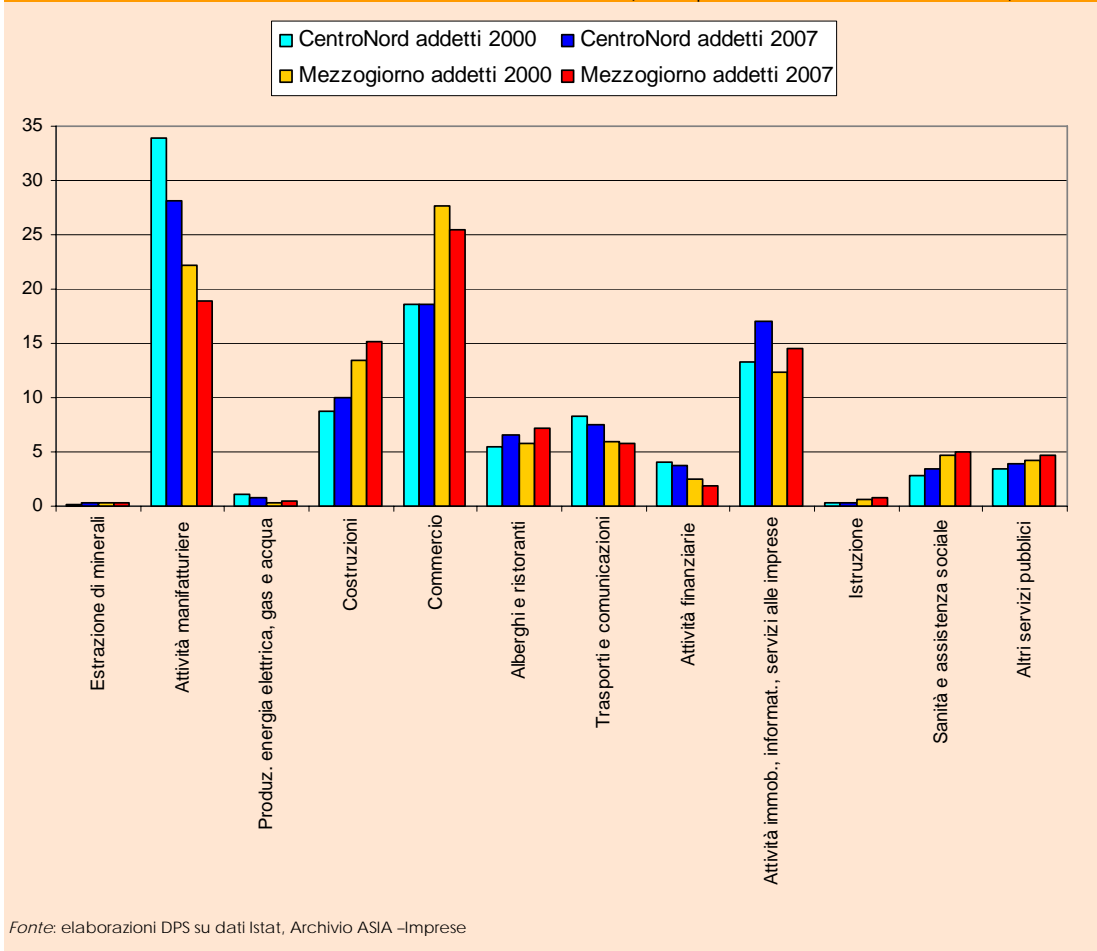


La distribuzione degli addetti alle imprese per sezione di attività economica, sempre nel periodo 2000-2007, evidenzia il consolidamento della tendenza alla terziarizzazione del sistema produttivo italiano e alla concentrazione di addetti in alcuni settori (cfr. Figura I.21). Anche nel Centro-Nord – che, sebbene con un andamento calante, presenta una assai maggiore quota di addetti all'industria rispetto alle altre aree europee più avanzate – gli addetti al comparto dei servizi sono passati dal 56,2 per cento del 2000 al 60,9 per cento nel 2007, mentre al Sud la relativa incidenza è salita dal 63,6 al 65,2 per cento.

All'interno del comparto dei servizi è in atto una ricomposizione a favore dei servizi avanzati e, in misura minore, per il turismo e nel comparto dei servizi alla persona. Perde peso nel periodo l'industria manifatturiera (5 punti percentuali nel Centro-Nord e 3 punti nel Meridione, area con incidenza del settore di circa 9 punti

in meno – 28 e 19 per cento le rispettive quote), mentre aumentano di oltre un punto percentuale gli addetti alle costruzioni (10 e 15 per cento le rispettive quote).

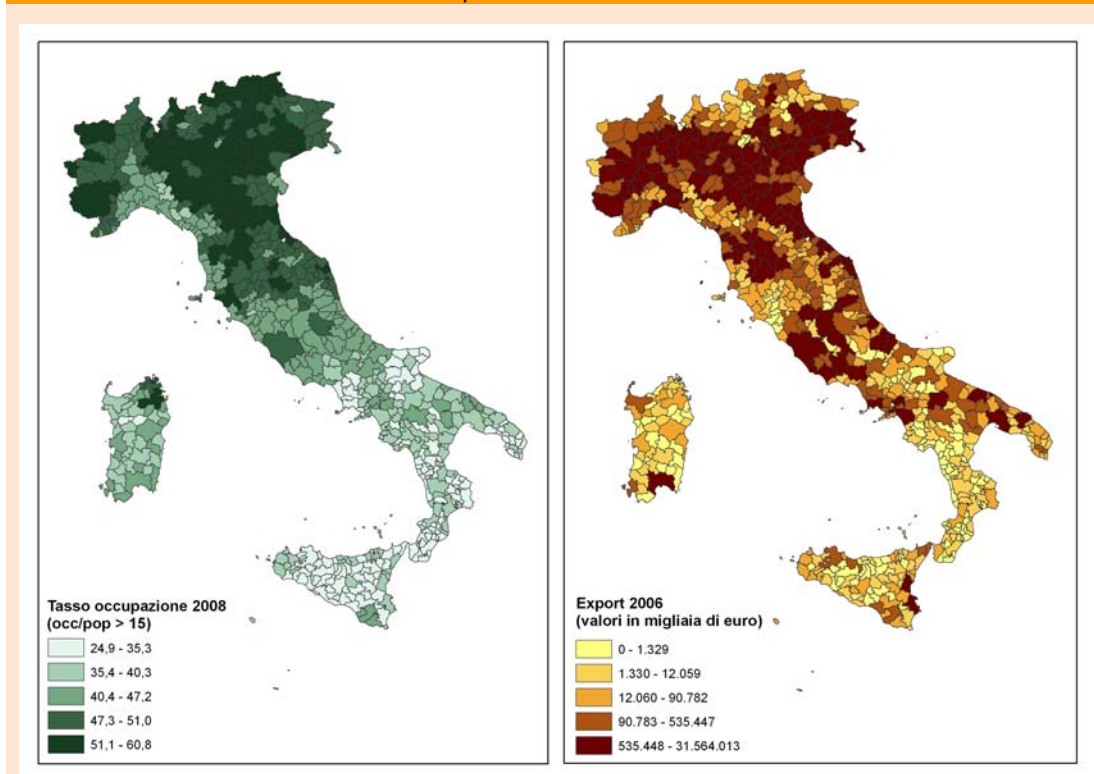
Figura I.21 – DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI ALLE IMPRESE PER SEZIONE DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PER RIPARTIZIONE (valori percentuali – anni 2000 e 2007)



La performance dei SLL

Una conferma del tessuto produttivo solido in entrambe le ripartizioni territoriali viene dalla lettura dei tassi di occupazione e del valore delle esportazioni nei sistemi locali del lavoro. Vi sono sistemi con tassi elevati e sistemi in cui permangono situazioni di stagnazione, a conferma che lo sviluppo economico non è omogeneo, ma presenta una forte diversificazione a macchia di leopardo, non segue presunti o particolari “assi geografici di sviluppo (o di crisi)”, ma procede “per salti”, in modo chiaramente collegato a situazioni di contesto socio-economico-istituzionali locali e regionali. Buona è la performance al Sud di molti sistemi della costa adriatica, sicula e sarda, che sembrano essere favoriti rispetto a quelli delle aree più interne, anche per la presenza nei primi di migliori infrastrutture di trasporto.

Figura I.22 - SISTEMI LOCALI DEL LAVORO PER TASSO DI OCCUPAZIONE E VALORE DELLE ESPORTAZIONI, 2008



Fonte: elaborazioni DPS su dati Istat

I primi effetti della crisi sul sistema imprenditoriale possono essere colti da dati più recenti provenienti da altra fonte, non direttamente comparabile (Unioncamere, imprese registrate al REC circa 6 milioni e 100 mila compreso il settore agricolo). Essi mostrano nel biennio 2008-2009 un progressivo rallentamento, tendente alla stabilità, del tasso di crescita delle imprese⁶, per entrambe le ripartizioni. Tassi negativi si riscontrano nel 2009 per le regioni del Nord-Est, per la Valle d'Aosta e le Marche, per il Molise e la Puglia. Riguardo ai settori, performance negative si hanno, oltre che in agricoltura, interessata da anni da un costante calo di aziende, nel comparto manifatturiero e nei trasporti, crescono invece in misura significativa i servizi alle imprese e alle persone, mentre aumentano di poco costruzioni e commercio. In definitiva è quindi osservabile nel primo anno di crisi una buona tenuta del tessuto produttivo italiano.

Andamenti recenti

RIQUADRO B - LA MAPPA DELLE CRISI AZIENDALI

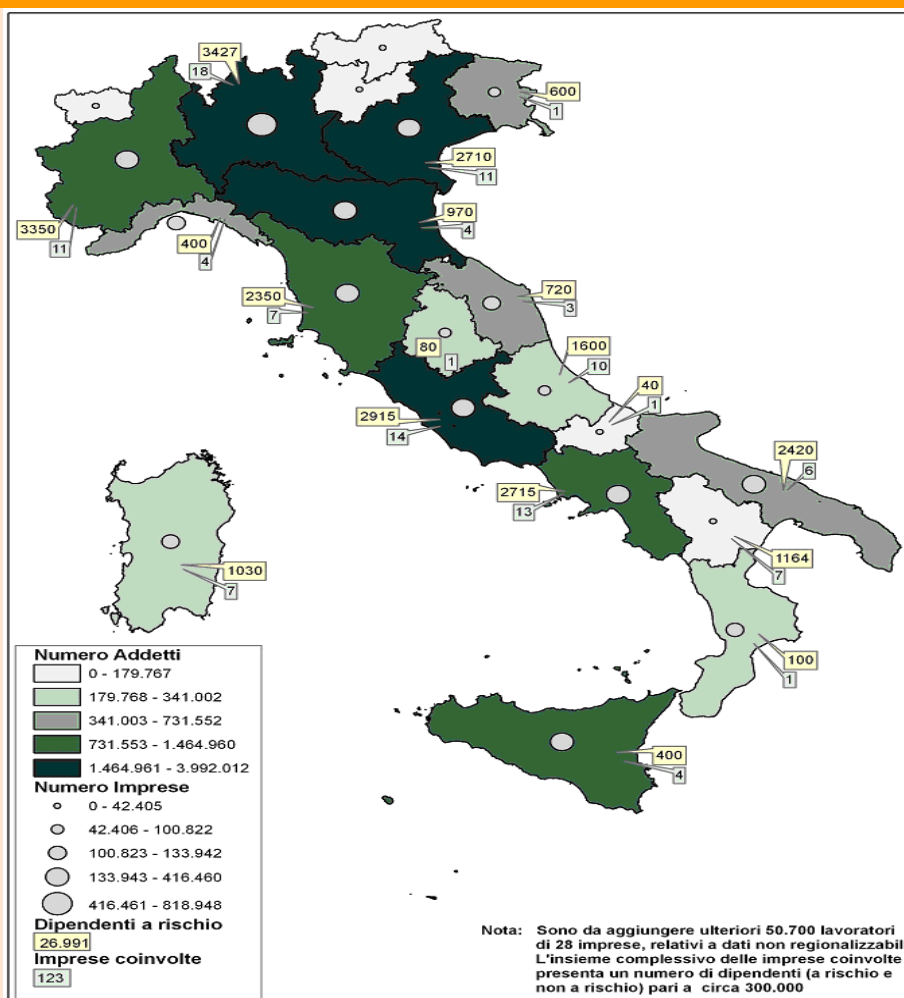
Nel corso del 2009 è stata attivata dal Ministero dello sviluppo economico una task force con lo scopo di contenere gli effetti della sfavorevole congiuntura economica sul sistema produttivo italiano e sull'occupazione. La modalità operativa prevista è quella di creare dei tavoli di confronto, ovvero dei luoghi di incontro tra

⁶ Calcolato come rapporto tra il saldo iscrizioni e cancellazioni rilevate nel periodo e lo stock di imprese registrate all'inizio del periodo considerato.

imprese ed istituzioni che consentano a queste ultime di instaurare un dialogo diretto al fine di trovare efficaci e tempestive misure di intervento sui fattori di crisi.

I motivi che hanno portato alla crisi le aziende coinvolte nei tavoli di confronto con l'Amministrazione sono vari. Nella maggior parte dei casi si riscontra l'aggravarsi di situazioni già evidenti precedentemente alla crisi internazionale, sia a livello di impresa che a quello di settore economico. In alcuni casi, invece, si tratta di imprese interessate, anche da molto tempo, da procedure concorsuali o da cessazioni di attività, anche di singole unità produttive.

Figura B.1 – CRISI AZIENDALI E DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DELLE IMPRESE E DEGLI ADDETTI



Fonte: MISE

Delle 151 imprese coinvolte, per ognuna delle quali è stato attivato un tavolo, 74 sono collocate nel Centro Nord (49 per cento) e 49 nel Mezzogiorno. Delle restanti 28, che operano a livello nazionale, non è però possibile individuare con precisione la localizzazione. I dipendenti coinvolti dalla crisi delle imprese non localizzabili rappresentano una quota significativa del totale (circa il 75 per cento, pari a 220 mila dipendenti coinvolti su un totale nazionale di 292 mila).

Per quanto riguarda le imprese localizzate regionalmente, il 70 per cento dei dipendenti coinvolti si trova nel Centro Nord ed in particolare in Lombardia, Piemonte e Veneto che da sole rappresentano più del 40 per cento del totale nazionale. Nel Mezzogiorno sono Puglia, Abruzzo e Campania, rispettivamente con l'8 il 7,6 e il 7,5 per cento del totale nazionale, a registrare i valori più alti.

I posti di lavoro a rischio rilevati dai tavoli sono circa 78 mila a livello nazionale, di cui oltre 17 mila nel Centro Nord, 9 mila circa nel Mezzogiorno e quasi 51 mila nei gruppi che operano a livello nazionale.

Il confronto dei dati relativi ai tavoli, con quelli degli addetti presenti nella banca dati ASIA - Archivio Statistico delle Imprese Attive - dell'Istat, rappresentato nella mappa da aree colorate, ci consente di osservare che il maggior impatto occupazionale si è verificato nel Veneto (2,1 per cento i dipendenti coinvolti sul totale addetti regionali) e in Abruzzo (1,4 per cento).

I gruppi nazionali più colpiti sono quelli che operano nei settori della chimica, della ceramica e dell'ICT che rappresentano il 70 per cento del totale nazionale dei dipendenti coinvolti dalle crisi. Per le imprese localizzate regionalmente i settori più colpiti sono quello della moda, dell'ICT, della produzione di elettrodomestici e della componentistica per la produzione di automobili che rappresentano la metà del totale dei dipendenti coinvolti (rispettivamente il 14, il 12, il 12 ed il 9 per cento).

RIQUADRO C - L'INNOVAZIONE DELLE IMPRESE ITALIANE: UN CONFRONTO INTERNAZIONALE

Dall'European Innovation Scoreboard (EIS)¹ della Commissione Europea emerge per l'Italia il quadro di un paese “moderatamente innovatore”² e con capacità di miglioramento più lente di quelle degli altri paesi che compongono il suo gruppo (poiché relativamente al periodo 2004-2008, ben otto paesi, escluse l'Italia e la Spagna, sono cresciuti più rapidamente dell'UE-27³).

Il contesto è naturalmente quello della crisi economica globale che potrebbe aver colpito l'Europa proprio nelle sue dinamiche di crescita e in quel difficile processo di convergenza fra gruppi⁴ – con gli “innovatori moderati” e i “catching-up” che crescono ad un ritmo più veloce dei “leader” e degli “inseguitori” –, suggerito dall'EIS del 2008 e confermato dalle analisi del 2009.

Nel periodo 2004-2008 il tasso di crescita medio annuo dell'UE-27 è stato dell'1,8 per cento, con una performance positiva dovuta alle buone prestazioni realizzate nell'ambito delle “attività abilitanti” e delle “attività delle imprese”. Questa crescita complessiva riscontra però un freno nell'ambito degli “output”, sia nella dimensione delle imprese innovatrici che degli effetti economici, con tutti gli

¹ La metodologia utilizzata per l'edizione 2009 dell'EIS è identica a quella del 2008: l'indicatore è costruito cioè sulla base di 29 indici raggruppati, in questa edizione, in sette dimensioni (risorse umane, finanza e supporto pubblico; investimenti delle imprese, collaborazioni e imprenditorialità, produttività; imprese innovatrici ed effetti economici) relative alle “attività abilitanti”, “attività delle imprese” e agli “outputs” del processo innovativo.

² La ricerca distingue, infatti, tra paesi “leader” nell'innovazione (come Danimarca, Finlandia, Germania, Svezia e Regno Unito); paesi “inseguitori” (è il caso di Austria, Belgio, Cipro, Estonia, Francia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi e Slovenia, con prestazioni inferiori a quelle dei “leader” ma vicine o superiori a quelle della media dell'UE a 27); “innovatori moderati” in cui, oltre all'Italia, si elencano Repubblica Ceca, Grecia, Ungheria, Lituania, Malta, Polonia, Portogallo, Slovacchia e Spagna, con prestazioni al di sotto della media dell'UE a 27; e infine, paesi che stanno “colmando il divario” (sono “Catching-up countries” paesi quali la Bulgaria, la Lettonia e la Romania).

³ La posizione italiana sulla spesa, pubblica e privata, in Ricerca è dettagliatamente descritta nel Rapporto DPS del 2008. Per il 2009 l'aggiornamento dello *Science, Technology and Industry Scoreboard* dell'OCSE rileva per l'Italia una spesa in R&I inferiore rispetto alla media OCSE.

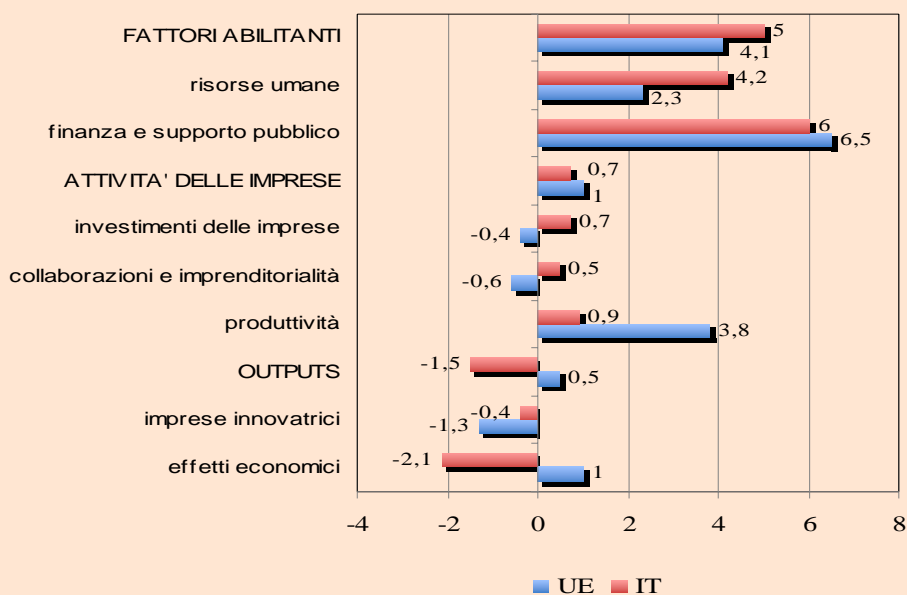
⁴ Tale convergenza potrebbe però essere interrotta dalla crisi economica senza che il quadro di valutazione possa prevederne possibili impatti (cfr. EIS 2009, pag. 4). L'EIS del 2009 si limita, infatti, a dati relativi al biennio 2007-2008, che solo in misura marginale recepiscono gli effetti della crisi economica, ed estende perciò le proprie riflessioni ai dati del sondaggio 2009 dell'Innobarometro dal quale si apprende che i rapidi progressi di molti paesi potrebbero non essere mantenuti, almeno nel breve termine, a causa della gravità della crisi economica.

indicatori con tassi di crescita negativi (cfr. Figura C.1).

Rispetto a tale contesto, l'Italia ha registrato performance al di sopra della media UE soltanto nell'area dei "fattori abilitanti", grazie ai buoni risultati della dimensione delle risorse umane e ad uno scarto non eccessivo in quella della finanza e supporto pubblico.

Ha ottenuto invece performance inferiori alla media UE nelle altre due aree con dati significativamente negativi in quella degli "outputs" (in cui sono in forte calo i due indicatori degli "effetti economici").

Figura C.1 – PERFORMANCE DI CRESCITA IN INNOVAZIONE PER DIMENSIONI – CONFRONTO TRA ITALIA E MEDIA UE (valori percentuali)

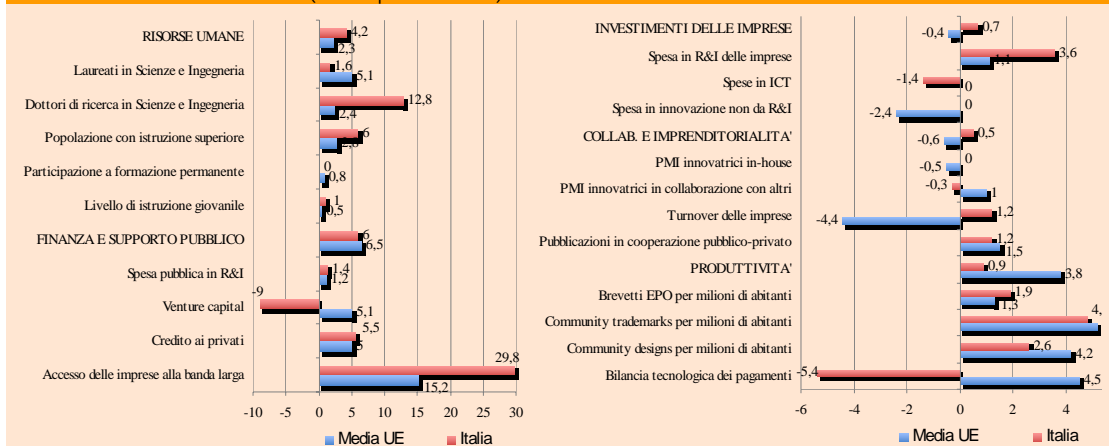


Fonte: European Innovation Scoreboard (EIS), 2009

Nell'ambito dei fattori abilitanti emergono risultati positivi per l'indicatore dei Dottori di ricerca in Scienze e Ingegneria, della Popolazione con istruzione superiore e del Livello di istruzione giovanile. Meno orientata invece la performance della dimensione "Finanza e supporto pubblico": l'Italia si colloca significativamente al di sopra della media UE per l'Accesso delle imprese alla banda larga; leggermente al di sopra per la Spesa pubblica in Ricerca e Innovazione e il Credito ai privati; e bruscamente al di sotto per il ricorso al Venture capital (cfr. Figura C. 2.a).

Dal lato delle imprese l'Italia ottiene risultati al di sopra della media UE nella dimensione delle "Collaborazioni e imprenditorialità" – soprattutto grazie all'indicatore del Turnover che per la media UE è decisamente in passivo –, e degli "Investimenti delle imprese" che, nell'arco temporale analizzato, fanno registrare valori percentuali di spesa in R&I delle imprese italiane decisamente al di sopra di quelli della media UE; bassa rimane però la produttività. (cfr. Figura C.2.b).

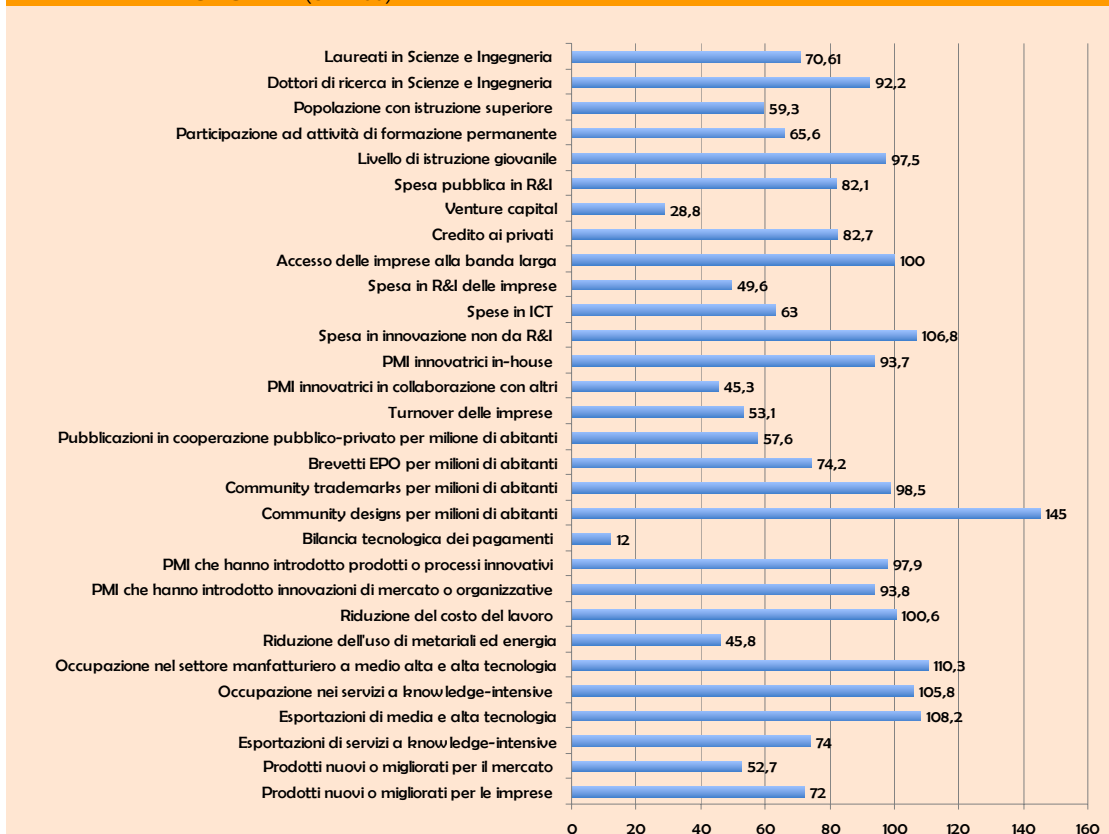
Figura C.2 – PERFORMANCE DI CRESCITA NELLE TRE AREE – CONFRONTO TRA ITALIA E MEDIA UE (valori percentuali)



Fonte: European Innovation Scoreboard (EIS), 2009

Circa i dati correnti sui 29 indicatori che concorrono a definire il posizionamento comparativo in R&I, l'Italia ottiene risultati positivi, più o meno intensi, in 7 ambiti (cfr. Figura C.3).

Figura C.3 – SITUAZIONE DELL'ITALIA RISPETTO ALLA MEDIA UE PER CIASCUNO DEI 29 INDICATORI DI INNOVAZIONE CONSIDERATI DALLA COMMISSIONE EUROPEA (UE=100)



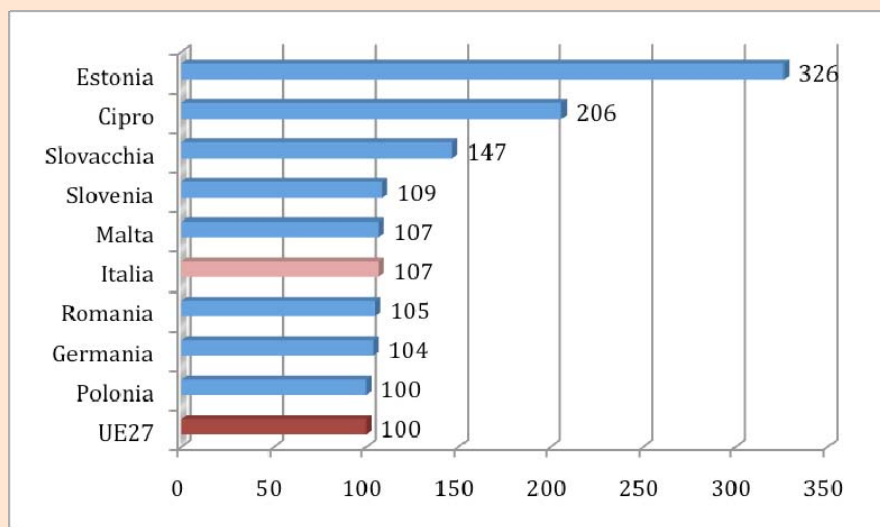
Fonte: European Innovation Scoreboard (EIS), 2009

Il dato di gran lunga più positivo, quello sul Design, è particolarmente significativo poiché, fatto 100 il valore della media UE, l'Italia ha registrato il 145 per cento di Community design per milione di abitanti. Questo indicatore evidenzia risultati positivi per il Paese sin dalla prima rilevazione seppure nell'ultimo anno

abbia subito una battuta d'arresto, a significare la necessità di investire anche su questo fattore di innovazione, peculiare punto di forza per l'Italia.

All'indicatore sul Design si accompagna quello della Spesa in innovazione non da R&I che vale per l'Italia il 106,8 per cento, significativo soprattutto se si pensa che è accompagnata, in questo dato positivo, da un solo altro paese di vecchia industrializzazione, la Germania, del quale fa comunque meglio (cfr. Figura C4); mentre paesi come la Danimarca e la Francia si fermano a valori molto più bassi (come, rispettivamente, 50 e 32 per cento)⁵.

Figura C.4 – SPESA IN INNOVAZIONE NON DA R&I – CONFRONTO TRA ITALIA E MEDIA UE
(valori percentuali, 2006)



Fonte: European Innovation Scoreboard (EIS), 2009

Il dato positivo raggiunto dall'indicatore sull'Occupazione nei servizi a knowledge-intensive in cui, a fronte di un'incidenza per la UE pari al 14,9 per cento della forza lavoro, l'Italia raggiunge il 15,8 per cento, segnala quanto anche uno sforzo insufficiente del paese in investimenti in R&I possa avere esiti positivi per l'economia e sull'occupazione. Altri risultati relativamente positivi provengono dal settore dell'alta e medio alta tecnologia (come per la meccanica strumentale), per cui l'Italia si posiziona al di sopra della media UE sia nel caso dell'occupazione che delle esportazioni, a indicare una significativa consistenza dell'industria italiana a media tecnologica come per esempio quella, tipica del nostro sistema industriale, della meccanica strumentale.

Criticità significative, tuttavia, si registrano, oltre che nella spesa in R&I delle imprese e nella riduzione dell'uso di materiali ed energia, relativamente alla bilancia tecnologica dei pagamenti e alle operazioni di venture capital, a dimostrazione di un ancora limitato processo di internazionalizzazione del sistema produttivo italiano.

⁵ Un recente studio di Hollanders e van Cruysen, *Design, creativity and innovation: a scoreboard approach*, 2009, coniuga indicatori di innovazione e creatività, non basati su ricerca e sviluppo in modo da cogliere i processi di innovazione delle PMI e dei settori a medio bassa tecnologia. Ne emerge una classifica dei paesi europei sulla base di indicatori di design e creatività nella quale l'Italia recupera alcune posizioni rispetto all'Innovation Scoreboard.

1.5 Le prospettive economiche a breve e medio termine

La specificità della crisi internazionale, originata dagli eccessi dei mercati finanziario e immobiliare negli Stati Uniti, poi propagatasi verso l'economia reale, in particolare nei paesi più industrializzati, con effetti profondi sulla domanda globale e sui comportamenti di consumatori e imprese, induce a cautela nella valutazione delle prospettive a breve e a medio termine.

Il superamento del picco negativo raggiunto nella primavera del 2009 si è evidenziato attraverso una moderata ma costante ripresa del commercio mondiale, peraltro già sostenuto in precedenza dalle economie emergenti, in particolare Cina e India.

Il consolidamento delle tendenze positive dipenderà essenzialmente dall'attuazione di politiche che concilino la necessità da una parte di sostenere la domanda, attraverso anche il mantenimento dei livelli di occupazione, dall'altra di ristabilire condizioni di maggiore equilibrio sia nelle finanze pubbliche sia nei patrimoni delle banche.

In un contesto, quindi, ancora pieno di incertezze, i principali organismi internazionali prevedono, oltre un ritorno ai ritmi di sviluppo antecedenti la crisi per Cina e India, un recupero dell'attività produttiva nei maggiori paesi industrializzati, più elevato per gli Stati Uniti rispetto all'area europea.

Un andamento analogo a quello europeo è stimato anche per l'Italia, che dovrebbe tornare a crescere a un tasso pari all'1 per cento nel 2010 e in ulteriore recupero negli anni seguenti. Il contributo maggiore e più sollecito alla ripresa sarà offerto dalle esportazioni, mentre la domanda interna dovrebbe risultare meno dinamica, in particolare a causa di un andamento ancora riflessivo dell'occupazione.

La sostanziale tenuta dell'economia italiana di fronte alla crisi è stata favorita da un minore indebitamento del settore privato, soprattutto delle famiglie, e a una più bassa esposizione delle banche verso i prodotti responsabili del disordine finanziario, nonché dall'adozione di misure anticrisi a difesa, in particolare, dei livelli occupazionali. La capacità di reazione del sistema economico, con l'indispensabile conseguimento di un miglioramento del suo livello di competitività, sarà sottoposta nei prossimi anni alla prova dei potenziali cambiamenti nella struttura e/o allocazione delle attività produttive, colpite in maniera significativa nei diversi settori e territori dalla forte caduta della domanda globale.

La maggiore fragilità dell'economia meridionale, caratterizzata soprattutto da un sistema di imprese costituito da piccole e piccolissime aziende e da minori capacità nel costituire reti d'impresa nazionali e internazionali, sembra penalizzare maggiormente le potenzialità di sviluppo del Sud, anche se la dinamica del PIL nel biennio 2009-2010 non dovrebbe essere molto dissimile da quella del resto del paese. Al fine di operare una decisa inversione di tendenza rispetto a quanto verificatosi dagli inizi degli anni duemila e di ottenere, quindi, una riduzione significativa dei divari territoriali, occorrerà impiegare al meglio le risorse rese disponibili, per

investimenti materiali e immateriali, dalle politiche ordinarie e da quelle aggiuntive nazionali e comunitarie.

1.6 Le tendenze della società

1.6.1 Istruzione

È opinione ampiamente condivisa che il livello di benessere economico e coesione sociale di un paese dipenda innanzitutto dalla qualità delle competenze della sua popolazione: quelle che i giovani si formano grazie ai sistemi d'istruzione; quelle che gli adulti hanno appreso negli anni della loro formazione e che devono, però, sapere rinnovare continuamente. Una popolazione più istruita assicura una più elevata produttività e, dunque, un posizionamento migliore nella concorrenza globale; l'istruzione è anche una delle leve più efficaci di realizzazione dell'individuo e un importante canale di mobilità sociale, in grado di consentire, indipendentemente dall'origine, il raggiungimento di posizioni sociali di rilievo a chi ha motivazioni e talento.

In Italia il grado di partecipazione alle attività del sistema educativo e formativo, limitatamente alle generazioni più giovani, si sta gradatamente allineando a quello degli altri Paesi Europei e le politiche in atto tendono a favorire ulteriormente questo avvicinamento, ma il processo avviene lentamente.

Gli obiettivi previsti dalla Strategia di Lisbona per il 2010 e assunti come standard minimo al 2013 nel sistema di Obiettivi di Servizio previsto dal QSN 2007-2013, presentano modesti progressi (cfr. paragrafi II.1.1 e V.2). In considerazione del ruolo strategico della conoscenza per lo sviluppo dei Paesi europei l'istruzione è fra i temi sottoposti a target nella nuova strategia dell'Unione Europea al 2020⁷.

Tavola 1.6 - POSIZIONE DELL'ITALIA SU "ISTRUZIONE E FORMAZIONE" RISPETTO AI PRINCIPALI BENCHMARK DELLE STRATEGIE NAZIONALI E COMUNITARIE

Indicatore	2003				Ultimo valore disponibile				Obiettivi di servizio QSN 2007-2013	Obiettivi UE2020
	UE(27)	Italia	Centro-Nord	Mezzo-giorno	UE(27)	Italia	Centro-Nord	Mezzo-giorno		
Giovani che lasciano prematuramente la scuola (2004*, 2009**)	16,1	22,9	19,3	27,7	14,9	19,2	16,5	23,0	10	10
percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in lettura (2006)	n.d.	23,9	14,9	35	n.d.	26,4	18,2	37,0	20
percentuale degli studenti di 15 anni con scarse competenze in matematica (2006)	n.d.	31,9	19,3	47,5	n.d.	32,8	22,9	45,7	21
Laureati tra 30-34 anni (2005, 2008)	27,9	17	18,6	13,9	31,0	19,2	21,0	16,0	40

* Per tutti gli indicatori considerati viene indicato tra parentesi: l'annualità iniziale quando diversa dal 2003 e l'anno per l'ultimo valore disponibile.

** Per l'indicatore "giovani che abbandonano prematuramente la scuola" l'ultimo valore disponibile per il territorio nazionale è al 2009, si tratta di una stima sugli ultimi due trimestri del 2008 e i primi due trimestri del 2009. Per l'UE27 invece il dato è al 2008.

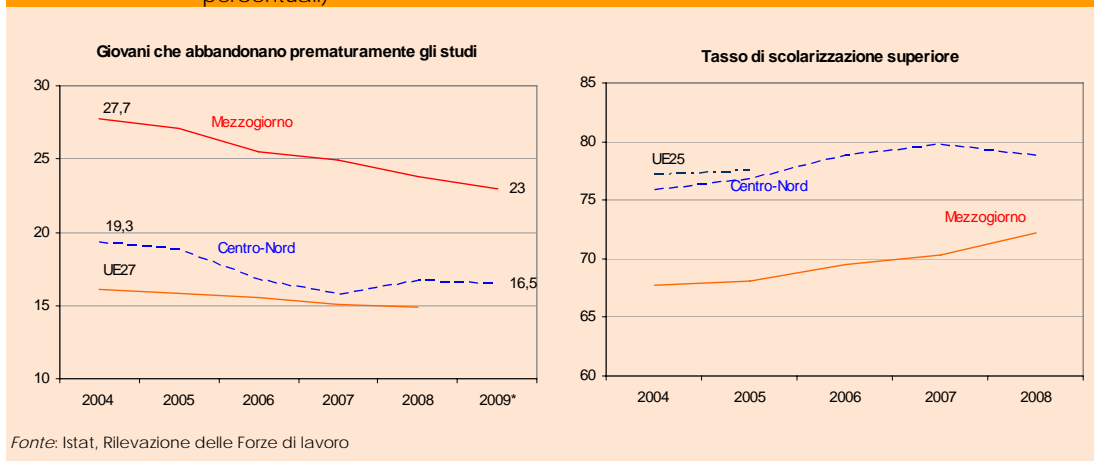
Fonte: Istat, Indicatori di contesto; Eurostat

⁷ Con la strategia al 2020 la Commissione propone cinque obiettivi misurabili dell'UE, che riguardano l'occupazione, la ricerca e l'innovazione, il cambiamento climatico e l'energia, l'istruzione e la lotta contro la povertà. Rappresentano la direzione da seguire per trasformare l'UE in un'economia intelligente, sostenibile e inclusiva caratterizzata da alti livelli di occupazione, produttività e coesione sociale. Gli obiettivi comunitari saranno declinati in obiettivi e percorsi nazionali, al fine di consentire a ciascuno Stato membro di adattare la strategia "Europe 2020" alla propria situazione specifica. Cfr "Europe 2020 Strategy", le cui linee guida sono state approvate dal Consiglio Europeo del 26 marzo 2010: http://ec.europa.eu/eu2020/index_en.htm

Il fenomeno dell'abbandono scolastico nelle scuole elementari è ormai pressoché scomparso e non presenta comunque grandi differenze a livello territoriale, mentre permane grave, soprattutto in alcune aree del Paese, l'abbandono scolastico nelle scuole superiori. Il divario tra Nord e Sud si mantiene elevato sia da un punto di vista qualitativo⁸ che quantitativo: infatti al Sud circa un giovane su quattro tra i 18 e 24 anni possiede al più la licenza media, non ha concluso alcun iter di formazione professionalizzante, né frequenta corsi scolastici o svolge attività formativa, contro il 16,7 per cento nel Centro-Nord (cfr. Figura I.27). I tassi più elevati si registrano in Campania e in Sicilia (oltre il 26 per cento), mentre nel Centro Nord solo la Valle d'Aosta segna una percentuale di oltre il 25 per cento a fronte di una media dell'area pari al 16,7 per cento.

In ogni caso al Sud si osserva un significativo miglioramento dal 2004, oltre tre punti percentuali (dal 27,1 per cento al 23,8 nel 2008), mentre nel Centro Nord si registra una ripresa del fenomeno nel 2008, con un aumento di 1 punto percentuale rispetto all'anno precedente.

Figura I.23 - ABBANDONI E SCOLARIZZAZIONE SUPERIORE: ANNI 2004-2008 (valori percentuali)



Tendenze analoghe sono confermate anche dal tasso di partecipazione alla scuola secondaria superiore⁹ in Italia, ancora basso nonostante i progressi conseguiti. Nel 2008¹⁰ il 76 per cento dei ragazzi italiani tra i 20 e i 24 anni hanno conseguito il diploma, con una situazione più difficile al Sud (72,2 per cento contro il 78,7 nel Centro-Nord) e con forti differenziazioni tra le regioni.

I risultati della Basilicata, Abruzzo e Molise risultano superiori alla media dell'area meridionale, avvicinandosi ai tassi di scolarizzazione delle regioni centro settentrionali, mentre nelle ultime posizioni si trovano la Sicilia e la Sardegna con un tasso di circa il 69 per cento. Tuttavia negli ultimi cinque anni la loro dinamica è stata piuttosto vivace, soprattutto se si considera il punto di partenza, come nel caso

⁸ Riferimento capitolo II.1.1.

⁹ Il tasso di scolarizzazione superiore considera la percentuale della popolazione in età 20-24 anni che ha almeno il diploma di scuola superiore.

¹⁰ I dati sono disponibili a partire dal 2000, anche se nel 2003 le modifiche apportate all'indagine sulle forze di lavoro non ne consentono la confrontabilità.

della Sardegna, dove nel 2004 poco meno della metà dei ragazzi avevano conseguito il diploma.

Università

Nell'ambito dell'istruzione universitaria, per la quale non si può parlare di dispersione, si sta tuttavia assistendo a un effetto scoraggiamento: infatti il numero di immatricolazioni nell'anno accademico 2008/2009 ha segnato il record negativo degli ultimi sette anni (-3 per cento rispetto al precedente anno accademico)¹¹. Attualmente, il numero complessivo degli iscritti per la prima volta all'università ammonta a circa 312 mila unità, che rappresentano il 26,1 per cento della popolazione tra 19-20 anni (30 per cento nel Centro Nord e 21 per cento nel Mezzogiorno). La concentrazione maggiore è nel Centro-Nord¹² (65 per cento contro il 35 del Mezzogiorno), ma in questo caso l'aspetto territoriale è solo parzialmente indicativo a causa dell'elevata mobilità degli studenti universitari, prevalentemente di quelli meridionali, che nella scelta dell'ateneo si orientano non di rado verso quelli del Centro-Nord, considerati più attrattivi.

Quest'ultima considerazione è avvalorata per la prima volta, anche se solo per il 2008, dai dati resi disponibili dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, anche per regione di provenienza degli studenti universitari e per ateneo di destinazione.

L'analisi territoriale mostra in effetti un vero e proprio fenomeno di migrazione dalle regioni del Sud verso il resto del Paese per conseguire il livello più alto di formazione, a causa della maggiore offerta formativa di questi atenei rispetto a quelli presenti sul territorio di residenza.

L'indice di attrazione¹³ mostra che la ripartizione di maggior richiamo per gli studenti non residenti è il Centro: infatti in tutte e quattro le regioni dell'Italia centrale si registrano indici di attrazione superiori all'unità con valori particolarmente elevati per il Lazio (2,72) e la Toscana (3,29), in particolare quest'ultima si segnala come la regione più attrattiva sul territorio nazionale. Anche nel Nord Est si registra un indice molto elevato, da attribuire principalmente agli atenei dell'Emilia Romagna (2,87) e del Friuli Venezia Giulia (1,49), mentre sia il Veneto sia il Trentino hanno valori inferiori all'unità. Il Nord Ovest risulta attrattivo grazie, in particolare, alla Lombardia (2,41), mentre, come già osservato, appare in controtendenza il Mezzogiorno, dove i flussi in entrata rispetto a quelli in uscita

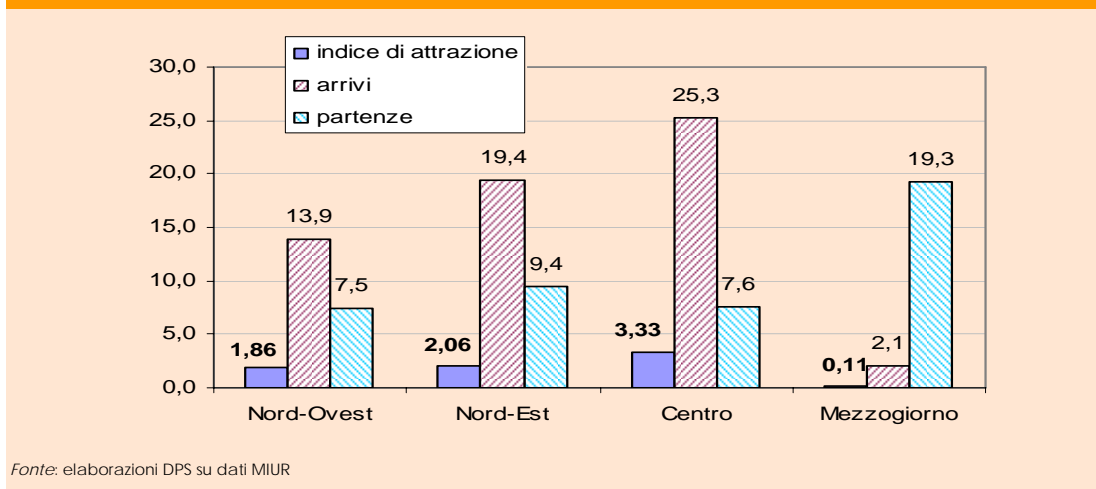
¹¹ La flessione delle immatricolazioni nell'ultimo anno accademico ha interessato maggiormente il Sud, con un calo del 6,6 per cento, e soprattutto i grandi Atenei, come a Napoli dove si registra un meno 5 per cento per la "Federico II". Nel resto del Paese significativo il calo de "La Sapienza" di Roma (meno 6,4 per cento).

¹² Il Nord Ovest registra il 25 per cento di immatricolati, il Nord Est il 17 per cento mentre al Centro il 24 per cento.

¹³ L'indice di attrazione per regione è il rapporto tra la percentuale degli arrivi rispetto a quella delle partenze. La percentuale degli arrivi è data dal numero degli studenti non residenti rispetto al totale degli iscritti nella regione, mentre la percentuale delle partenze è data dal rapporto tra il numero di studenti residenti in uscita verso gli atenei delle altre regioni rispetto al totale degli studenti residenti. L'indice assume valore pari ad uno quando c'è un perfetto equilibrio. Assume valori superiori all'unità quando la regione ha la capacità di accogliere studenti provenienti da altre regioni e quindi assorbe anche la domanda esterna, mentre valori inferiori all'unità si avranno quando c'è un'eccedenza di flussi in uscita rispetto a quelli in entrata.

risultano modesti, tanto da ottenere per tutte le regioni dell'area un indice inferiore all'unità, con l'unica eccezione dell'Abruzzo (cfr. Figura I.24).

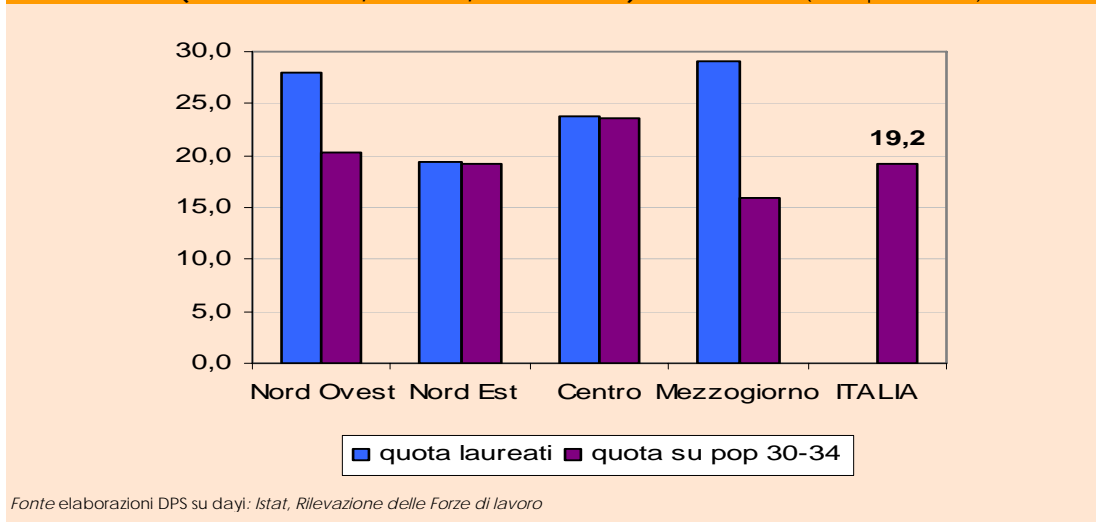
Figura I.24 - INDICE DI ATTRAZIONE PER RIPARTIZIONE, 2008 (valori percentuali)



Il fenomeno dell'alta mobilità degli studenti meridionali verso gli altri atenei italiani è comunque un segnale da non trascurare in quanto probabile indice di un effetto di scoraggiamento, considerando che in quest'area la quota di giovani laureati che risiedono al Sud rispetto alla popolazione della stessa fascia d'età è inferiore rispetto a quella del resto del Paese.

Attualmente, infatti, la nuova strategia europea al 2020 pone in particolar modo l'attenzione sulla necessità di una strategia che consenta di uscire più forti dalla crisi e di implementare un'economia intelligente, sostenibile e inclusiva caratterizzata da alti livelli di occupazione, produttività e coesione sociale. A tale proposito nel documento "Europe 2020 Strategy" si pone l'obiettivo di raggiungere nel 2020 almeno il 40 per cento dei laureati nella fascia di età 30-34 anni, nella quale attualmente tale percentuale è pari al 19,2 per cento rispetto al 31 per cento registrato nell'Unione a 27 Paesi e al 33 per cento della UE15.

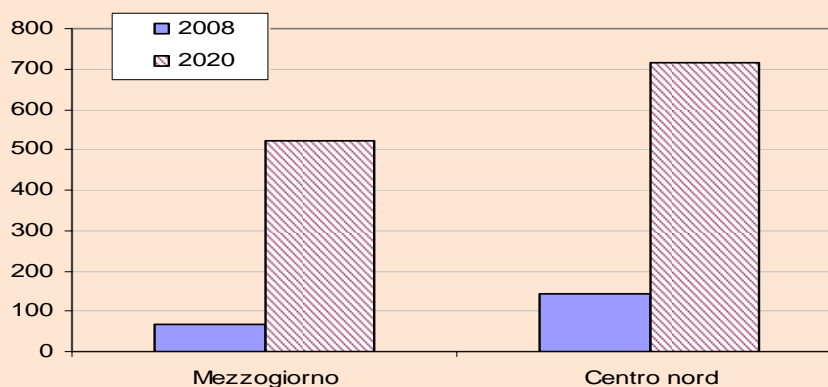
Figura I.25 - POPOLAZIONE 30-34 ANNI CHE HA COMPLETATO L'EDUCAZIONE TERZIARIA (LAUREA BREVE, LAUREA, DOTTORATO) - MEDIA 2008 (valori percentuali)



Le regioni con le performance migliori sono la Lombardia e il Lazio, che insieme possiedono un quarto del totale dei laureati in Italia. Nel Mezzogiorno, tuttavia, si registra l'incidenza più elevata di laureati tra i 30 e i 34 anni (29,02 per cento), rispetto al totale dei laureati nel nostro Paese, ma questa rimane ancora bassa se calcolata rispetto alla popolazione dell'area (cfr. Figura I.25).

Nell'ottica del 2020 la coorte maggiormente interessata al raggiungimento del target al 2020, quella tra i 20 e i 24 anni, di cui circa il 43 per cento risiede attualmente nel Mezzogiorno, dovrebbe conseguire entro quella data un incremento annuale medio di laureati al Sud pari a circa il 19 per cento contro il 14 per cento nel Centro Nord.

Figura I.26 - GIOVANI 20-24 ANNI: LAUREATI AL 2008 E PROIEZIONI AL 2020 (valori assoluti, migliaia)



Fonte: elaborazioni DPS su dati: Istat, Rilevazione delle Forze di lavoro

Adulti e apprendimento permanente

La partecipazione degli adulti all'apprendimento permanente è ancora scarsa (appena il 6,3 per cento nel 2008 contro il 10,9 nell'UE15 e il 9,5 della UE27) Si tratta di una quota troppo modesta sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-Nord (rispettivamente pari al 5,8 e al 6,6 per cento nel 2008) e ancora lontana dal 12,5 per cento che era stato concordato in sede europea come obiettivo per il 2010.

I.6.2 Povertà monetaria e aspetti del disagio sociale

Il 2010 è stato designato anno per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale¹⁴ dal Parlamento Europeo, al fine di riaffermare e rafforzare l'impegno in tal senso fissato nella strategia di Lisbona, i cui risultati sono considerati insoddisfacenti e lontani dall'obiettivo dell'abbattimento di questo fenomeno¹⁵. La strategia 2020¹⁶ indica, fra gli obiettivi comuni destinati a guidare l'azione degli Stati membri dell'Unione, la promozione dell'inclusione sociale attraverso la riduzione della povertà. In considerazione alla natura multidimensionale di tale fenomeno, che

¹⁴ "Combating poverty and social exclusion". Eurostat, edizione 2010.

¹⁵ Commissione Europea, Documento di valutazione della strategia di Lisbona, 2 febbraio 2010.

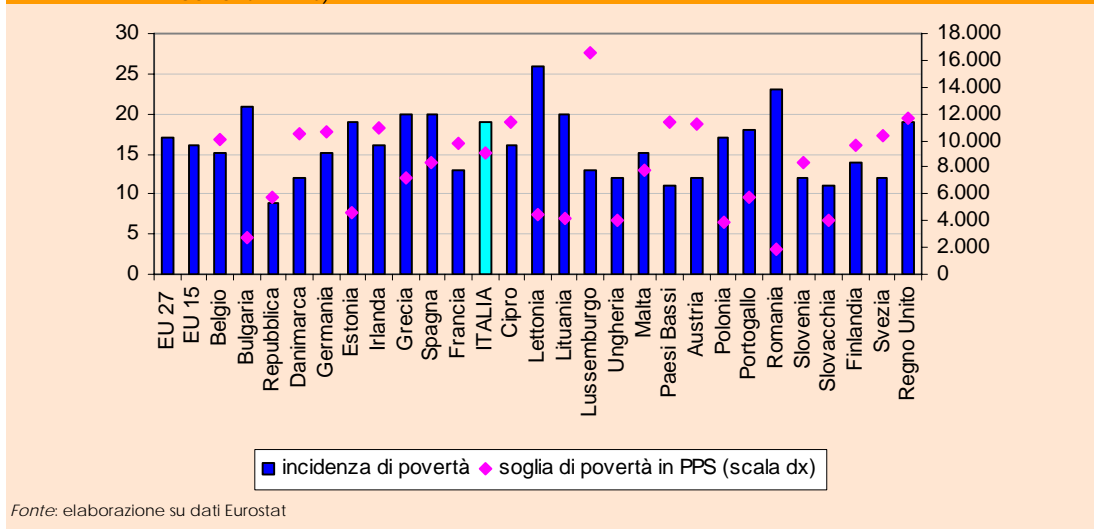
¹⁶ Cfr nota 7.

attiene ad aspetti demografici, dell'istruzione, del mercato del lavoro, alla previdenza e ai servizi sociali, l'obiettivo originario fissato dalla Commissione, nella riduzione di circa 20 milioni di persone a rischio povertà in dieci anni, è stato subordinato ad una riflessione da parte di tutti gli Stati per individuare sia il target nazionale che gli indicatori più appropriati. Questa particolare attenzione agli aspetti sociali si inserisce in un dibattito ancora più ampio di revisione degli indicatori delle performance economiche e del progresso sociale, quali il Pil, che finora è stato l'unico indicatore utilizzato per misurare la ricchezza di un Paese.¹⁷

L'indicatore¹⁸, attualmente, utilizzato in ambito comunitario misura la povertà in relazione alle persone che dispongono di un reddito inferiore al 60 per cento del reddito mediano dopo i trasferimenti sociali, analizza quindi la vulnerabilità e l'esposizione alla povertà rispetto alla mediana dei redditi. Nel 2008 la quota di famiglie a rischio povertà è risultata pari al 17 per cento nell'Unione Europea a 27 paesi e si riduce di circa due punti percentuali per la UE15.

In Italia il 19 per cento delle famiglie¹⁹ sono esposte al rischio di povertà, una quota in lieve diminuzione rispetto al 2007, ma superiore alla media comunitaria. Essa si colloca nella fascia più alta insieme a Grecia, Spagna e Portogallo nonché ad alcuni Paesi di nuova adesione, in particolare Romania e Bulgaria.

Figura I.27 - RISCHIO DI POVERTÀ E SOGLIA DI POVERTÀ IN PPS CORRISPONDENTE NEI PAESI DELLA UE27 DOPO I TRASFERIMENTI, 2008 (valori percentuali e valori correnti in PPS)



¹⁷ Cfr: J. Stiglitz, A. K. Sen, J. P Fitoussi, Report by the Commission on the measurement of economic performance and social progress; A. K. Sen "L'idea di Giustizia"; Commissione Europea, "GDP and beyond Measuring progress in a changing world", Brussels, August 2009; Commissione Europea, EUROPA 2020 Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva Bruxelles, March 2010; Council of The European Union, Review of the EU Sustainable Development Strategy, Brussels, June 2006; disponibili sul sito http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/gdp_and_beyond/introduction. Ministero dell'Economia e Finanze, Relazione Unificata sull'Economia e la Finanza Pubblica per il 2010 -Riquadro "Indicatori alternativi al Pil".

¹⁸ Questo indicatore è diverso rispetto all'incidenza di povertà calcolato dall'Istat e che misura la povertà relativa rispetto all'incapacità di sostenere un livello sufficiente (linea di povertà) di spesa per consumi.

¹⁹ La soglia per l'Italia ammonta a 8.435 in pps e 8.712 in euro per un singolo.

Altri paesi dell'est europeo, di recente entrati nell'unione, mostrano un'incidenza di povertà più bassa, ma nel contempo evidenziano una capacità di acquisto sulla soglia di povertà molto inferiore a quella dei paesi della UE15.

Nel contesto internazionale la posizione dell'Italia appare, come si è visto, tra le più problematiche. Anche gli indicatori nazionali mostrano come la povertà sia un fenomeno ancora molto presente nel nostro paese, con l'aggravante di un forte divario territoriale interno.

Se in ambito comunitario il problema della povertà analizza la vulnerabilità e l'esposizione alla povertà rispetto alla mediana dei redditi, nel nostro Paese gli indicatori della povertà (fonte Istat) vengono calcolati secondo una doppia definizione: povertà relativa, rispetto alla spesa media mensile familiare, e povertà assoluta, rispetto alla spesa mensile minima per acquistare un determinato paniere di beni e servizi atti a soddisfare bisogni essenziali.

Indicatori di povertà monetaria

La percentuale di famiglie povere rilevata nel 2008 in Italia secondo la definizione di povertà relativa²⁰ è pari all'11,3 per cento, corrispondente a circa 2 milioni 737 mila famiglie povere stimate su un totale di 24 milioni 258 mila famiglie residenti. La quota rimane pressoché invariata rispetto al valore stimato nel 2007, ma 84 mila nuove famiglie entrano nella fascia di povertà.

Tavola I.7 - ANDAMENTO DELLA POVERTÀ RELATIVA NEL PERIODO 2007-2008 (valori percentuali e numero di famiglie)

	Distribuzione famiglie "povere"		Incidenza povertà relativa			Intensità della povertà relativa	
	2007	2008	2007	2008	Variazione famiglie	2007	2008
Italia	100	100	11,1	11,3	84.000	20,5	21,5
Nord	23,8	20,9	5,5	4,9	-59.000	19,2	18,0
Centro	11,2	11,6	6,4	6,7	20.000	17,1	19,6
Mezzogiorno	65,0	67,5	22,5	23,8	122.000	21,6	23,0

Legenda:

Povertà relativa: si definisce povera una famiglia di due componenti la cui spesa media mensile è risultata inferiore nel 2008 è stata pari a euro 999,67. Per famiglie di ampiezza diversa il valore della soglia si ottiene applicando una opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala all'interno della famiglia.

L'**incidenza** è pari alla quota di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti; l'**intensità** della povertà relativa misura quanto in media la spesa delle famiglie povere è percentualmente al di sotto della soglia di riferimento.

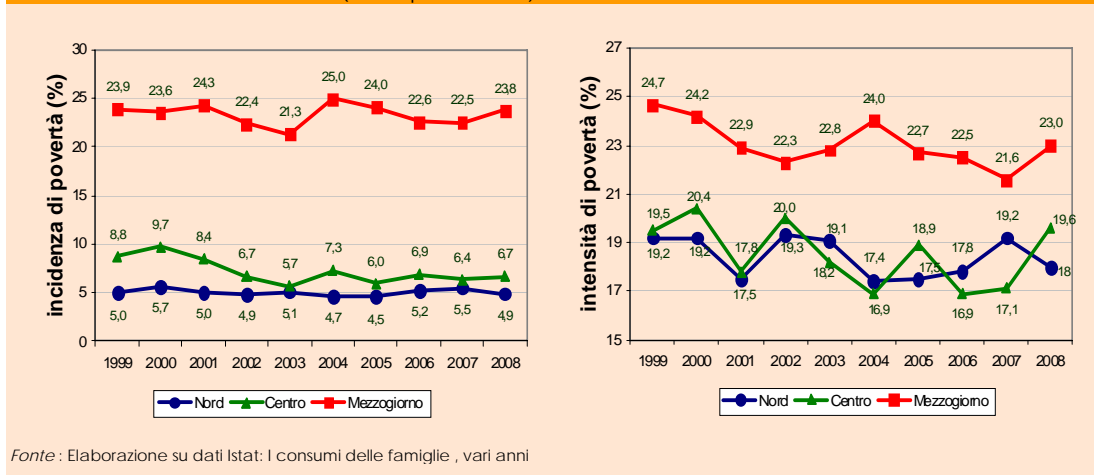
Fonte: elaborazioni su dati Istat, vari anni

Alla sostanziale stabilità a livello nazionale fanno riscontro variazioni, sia pure moderate, a livello territoriale: si registra una diminuzione dell'incidenza della povertà nel Nord, accompagnata anche da una flessione dell'intensità, mentre nel Centro aumentano sia l'incidenza sia l'intensità; nel Mezzogiorno, infine, si osserva un incremento di oltre un punto percentuale dell'incidenza affiancata a una ripresa dell'intensità: in altri termini aumenta il numero di famiglie che rientrano nella

²⁰ Cfr. Legenda Tavola I.7.

definizione di famiglia povera (più 122 mila in un anno)²¹ e le loro condizioni si aggravano (la distanza della spesa media delle famiglie povere dalla soglia di riferimento è in aumento).

Figura I.28 - INCIDENZA E INTENSITA' DELLA POVERTA' RELATIVA PER MACROAREA, 1999-2008 (valori percentuali)

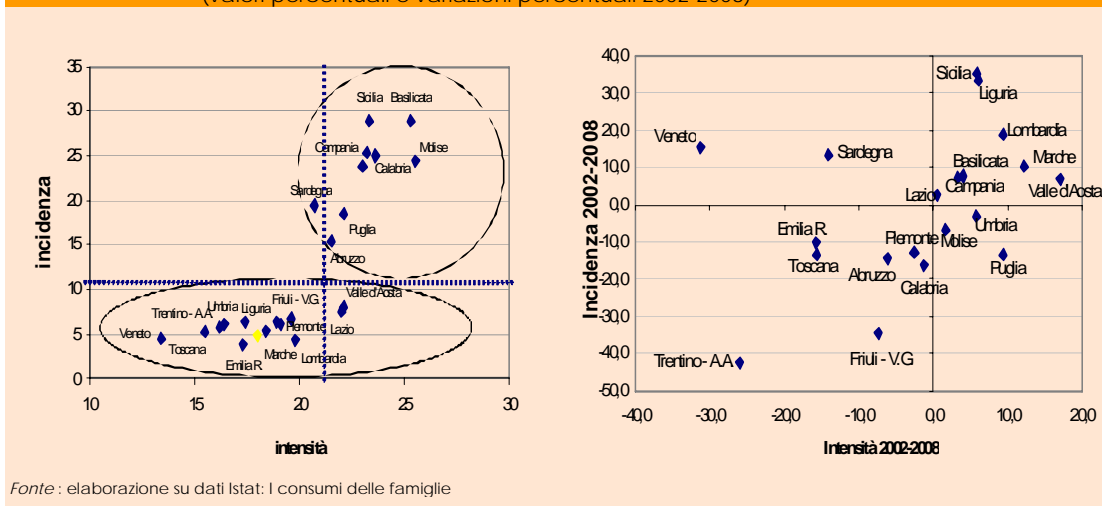


Il peggioramento nel Mezzogiorno, dove vive il 65 per cento delle famiglie povere italiane, accentua il grave divario con il resto del Paese. Il dettaglio regionale mostra le regioni del Centro Nord complessivamente caratterizzate da un'incidenza della povertà e da un'intensità inferiore alla media nazionale, con una parziale eccezione relativamente al fenomeno dell'intensità nel Lazio e nella Valle d'Aosta. Le regioni del Mezzogiorno registrano tutte valori superiori alla media nazionale, con l'unica eccezione della Sardegna, che presenta un'intensità meno elevata di quella nazionale (cfr. Figura I.29).

La dinamica di questi due indicatori, tra il 2002 e il 2008, mostra tuttavia un dualismo meno netto tra Centro-Nord e Sud. Alla Sicilia, che si conferma la regione in cui il fenomeno appare più grave e crescente nel tempo, si accompagna, infatti la Liguria, che nel periodo considerato ha registrato aumenti significativi sia dell'incidenza sia dell'intensità di povertà. A questo gruppo appartengono anche la Valle d'Aosta e la Lombardia mentre la Calabria, così come l'Abruzzo segnala variazioni negative di entrambi gli indicatori (cfr. Figura I.29)

²¹ La soglia di povertà, al di sotto della quale si individuano le famiglie povere risulta aumentata dell'1,8 per cento rispetto a quella del 2004. L'aumento in questione si allinea perfettamente con la dinamica inflazionistica rilevata nel tra il 2004 e il 2005 (non si rilevano ulteriori variazioni nell'aggregato della spesa per consumi, per cui le variazioni rilevate sono perfettamente confrontabili tra i due anni).

Figura I.29 – INCIDENZA E INTENSITA' DELLA POVERTÀ RELATIVA PER REGIONE, 2008
(valori percentuali e variazioni percentuali 2002-2008)



La distribuzione del fenomeno per classi di età evidenzia un altro recente aspetto, ossia l'aumento della diffusione tra i giovani di età compresa tra i 18 e i 34 anni e tra i minori. Negli ultimi due anni è stato registrato un incremento per tali categorie in tutte le ripartizioni del Paese, più significativo nel Mezzogiorno.

Tavola I.8 - INCIDENZA DELLA POVERTÀ RELATIVA TRA GLI INDIVIDUI: 2007-2008 (valori percentuali)

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2007	2008	2007	2008	2007	2008	2007	2008
Minori (<18)	7,3	8,8	10,1	10,4	28,5	30,9	16,1	17,7
Giovani (18-34)	5,4	6	5,9	9,2	24,5	28,2	12,9	15,2
Adulti (35-64)	4,6	4,6	6,1	7	22,3	23,9	10,8	11,6
Anziani (>=65)	8	6,4	8,5	7,9	27,7	27	14,3	13,1
Totale	5,9	5,9	7,2	8,2	24,9	26,7	12,8	13,6

Fonte: elaborazione su dati Istat

Se la povertà relativa, tuttavia esprime la condizione dei poveri rispetto al livello di benessere economico diffuso nel contesto in cui si vive, la povertà assoluta si basa sulla capacità o meno di una famiglia di acquistare un paniere minimo di beni essenziali. Nel 2008 il numero delle famiglie in quest'ultima condizione è in Italia il 4,6 per cento dell'intera popolazione, pari a 1 milione e 126 mila famiglie, in lieve aumento rispetto al 2007 (5 decimi di punto). Anche per questa definizione di povertà, il Mezzogiorno evidenzia un'incidenza superiore a quella del resto del Paese e in aumento di due punti percentuali rispetto al 2007, anche se il gap con le altre aree appare meno ampio rispetto a quello esistente nell'ambito della povertà relativa.

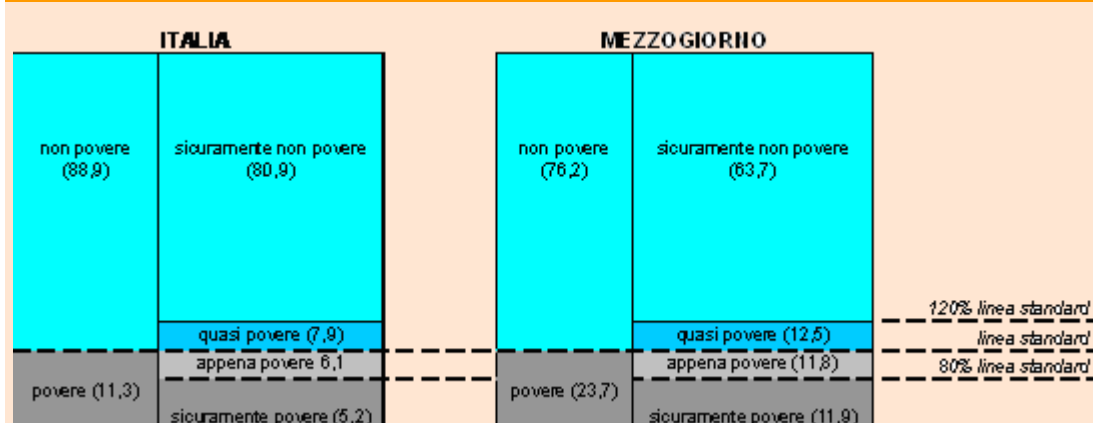
Tavola I.9 - ANDAMENTO DELLA POVERTÀ ASSOLUTA NEL PERIODO 2007-2008 (valori percentuali)

	<i>Distribuzione delle famiglie povere</i>		<i>Incidenza</i>		<i>Intensità</i>	
	2007	2008	2007	2008	2007	2008
Italia	100	100	4,1	4,6	16,3	17,0
Nord	40,8	33,6	3,5	3,2	15,1	16,4
Centro	13,6	12,3	2,9	2,9	14,3	17,8
Mezzogiorno	45,4	54,2	5,8	7,9	18,2	17,3

Fonte: elaborazione su dati Istat

In un contesto di sostanziale stabilizzazione quantitativa dell'incidenza di povertà negli ultimi due anni, non si può non tener conto dell'aumento notevole della fascia dei "quasi poveri", ossia delle famiglie con una spesa media mensile poco al di sopra della linea di povertà. In tale fascia, che amplia il concetto e i confini del fenomeno, le famiglie a "rischio di povertà" rappresentano il 7,9 per cento delle famiglie residenti a livello nazionale, con una percentuale più elevata nel Mezzogiorno (12,5 per cento), tuttavia stabile rispetto al 2007.

Figura I.30 - FAMIGLIE POVERE E NON POVERE IN BASE A DIVERSE LINEE DI POVERTÀ, ITALIA E MEZZOGIORNO, ANNO 2008



Nota: si definiscono quasi povere le famiglie la cui spesa media mensile risulta al di sotto della linea standard di povertà aumentata del 20 per cento; sicuramente non povere le famiglie al di sopra di tale linea. Le famiglie sicuramente povere sono invece quelle che risultano al di sotto delle linee di povertà diminuite del 20 per cento.

Fonte: elaborazione su dati Istat

A livello regionale, tra il 2007 e il 2008, le famiglie "quasi povere" hanno registrato un incremento significativo in Basilicata (2,4 punti percentuali), in Molise (1,9), in Veneto (1,6) e in Emilia Romagna (1,2). Tra i due anni, tuttavia, mentre in queste regioni del Nord tale aumento si accompagna alla diminuzione del numero di famiglie "appena povere" ossia quelle al di sotto della linea standard. Nelle due regioni del Mezzogiorno la provenienza delle nuove famiglie "quasi povere" deriva dalla categoria "sicuramente non povere" segnalando quindi un peggioramento economico complessivo delle famiglie, per le quali i maggiori fattori di rischio sono legati al numero dei componenti familiari, alla presenza di figli soprattutto minori, al basso livello di istruzione e alla ridotta e precaria partecipazione al mondo del

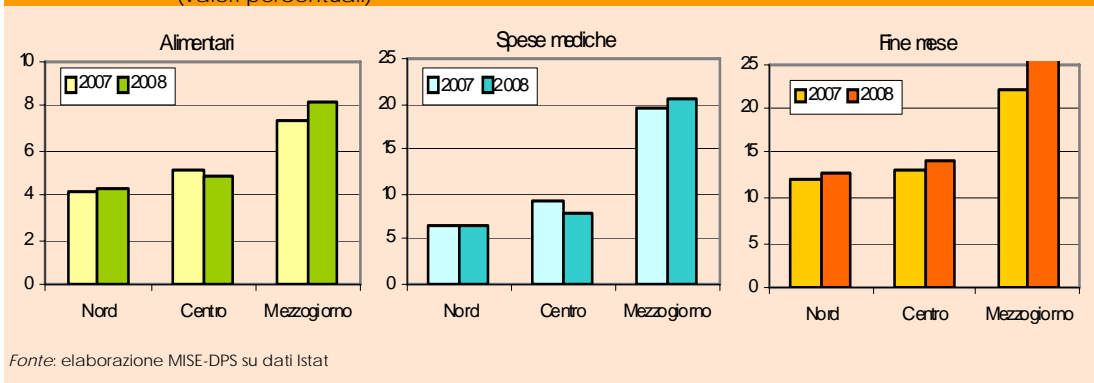
lavoro. Rimane alta l'insicurezza soprattutto rispetto a eventi imprevisti che non si è in grado di fronteggiare.

Nel 2008 si registra, infatti, un aumento della quota delle famiglie che dichiara di arrivare alla fine del mese con molta difficoltà (17 per cento contro il 15,4 per cento del 2007), percentuale ancora più alta nel Mezzogiorno (dal 22 per cento al 25,6 per cento, il 30 per cento in Sicilia), al contrario di quanto avviene nel Nord e nel Centro, dove tale quota rimane sostanzialmente stabile attorno al 13 per cento.

A tale elemento non monetario delle condizioni di vita, relativo alla difficoltà percepita, se ne aggiungono altri, quali: l'acquisto di generi alimentari, di abbigliamento, le spese mediche, le spese per utenze o per un adeguato riscaldamento dell'abitazione, nonché la capacità di affrontare eventuali spese impreviste. A livello nazionale il 5,7 per cento di famiglie ha avuto problemi nell'acquisto di beni primari come i generi alimentari, con punte di oltre il 10 per cento in Sicilia. Per il pagamento delle utenze domestiche la quota sale all'11,9 per cento su base nazionale (20,1 per cento in Sicilia), per l'acquisto di generi di abbigliamento la quota è pari al 18 per cento (36,1 in Sicilia) e addirittura al 32 per cento di famiglie italiane in difficoltà nell'affrontare una spesa imprevista di 750 euro (in Calabria il 50 per cento).

A livello territoriale il quadro che emerge è in linea con quello definito anche dall'approccio più quantitativo, ossia le difficoltà (relative a tutti gli indicatori) sono più evidenti nel Mezzogiorno, rispetto al resto del Paese. Con il riferimento particolare al numero di componenti, i maggiori disagi si osservano tra le famiglie più numerose (ossia con 5 o più persone, specie se minorenni), e tra le famiglie monogenitoriali, mentre le coppie senza figli presentano la minor percentuale di difficoltà dichiarate.

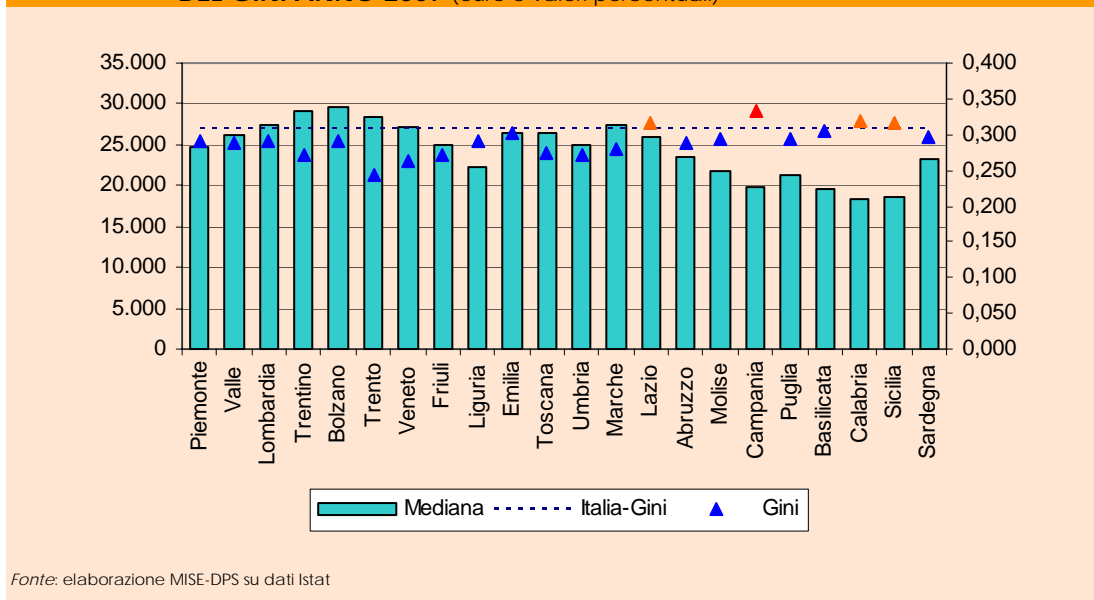
Figura I.31 – CONFRONTO FRA ALCUNI INDICATORI – ANNI 2007 E 2008
(valori percentuali)



Il divario territoriale nel Paese evidenziato dal fenomeno della povertà, è confermato anche dai dati del reddito familiare netto. Nel 2007 la distribuzione dei redditi nel Mezzogiorno è maggiormente concentrata nelle fasce più basse e il valore mediano (calcolato senza i fitti imputati) delle famiglie che vivono nel Sud e nelle isole (20.207 euro) è inferiore di circa un quarto rispetto a quello delle famiglie residenti al Nord (26.265 euro).

Il livello di disuguaglianza, misurato dall'indice del Gini²², pari nel 2007 a 0,309 segnala quindi una iniquità piuttosto elevata, anche se in leggera diminuzione rispetto all'anno precedente (0,322). Tra le regioni con maggiori livelli di disuguaglianza figurano quelle caratterizzate dai redditi mediани più bassi: Calabria (0,318), Campania (0,334), Sicilia (0,317) e Lazio (0,316).

Figura I.32 - REDDITO FAMILIARE NETTO AL NETTO DEI FITTI IMPUTATI: MEDIANA E INDICE DEL GINI ANNO 2007 (euro e valori percentuali)



1.6.3 Legalità, criminalità e sicurezza

Nel corso del 2008 in Italia si assiste a un processo di miglioramento riguardo al fenomeno della criminalità, in quanto i dati mostrano complessivamente una diminuzione dei reati rispetto a quelli registrati nel 2007. Tuttavia sono in aumento alcuni crimini non lievi, quali ad esempio gli omicidi familiari e gli atti di bullismo tra adolescenti, nonché forme di illegalità quotidiane che denotano nel loro insieme una situazione di disagio sociale²³.

Dati più recenti provenienti da indagini Istat²⁴, relativi al 2009, segnalano una “percezione” delle famiglie del rischio di criminalità in diminuzione rispetto all'anno precedente in entrambe le macro aree (29,7 per cento nel Centro-Nord e 29,2 nel Mezzogiorno, contro 37,5 e 35,2 per cento rispettivamente nel 2008). Anche a livello regionale, in tutto il territorio (ad eccezione della P.A. di Bolzano) si registrano diminuzioni rispetto all'anno precedente, ma con la permanenza di notevoli differenze, dal 48,9 per cento delle famiglie residenti in Campania al 7 per cento in Basilicata.

Percezione
rischio
criminalità

²² L'indice di concentrazione del Gini misura sinteticamente il grado di disuguaglianza complessiva, assumendo valori compresi fra zero (quando tutte le famiglie ricevono lo stesso reddito) ed uno (quando il reddito totale è percepito da una sola famiglia).

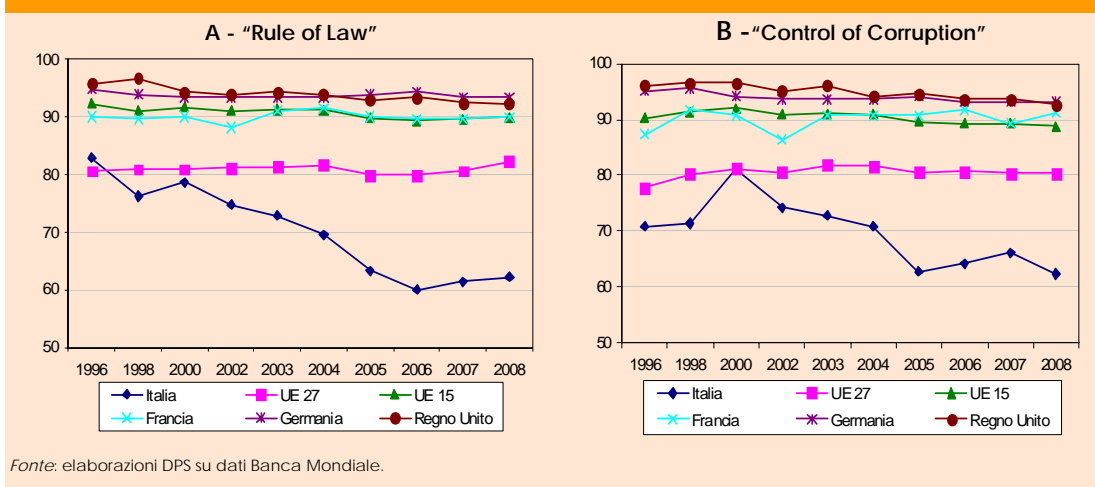
²³ Cfr. Censis 43° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2009.

²⁴ Indagine *Multiscopo sulle Famiglie*. Nell'Appendice a questo Rapporto sono disponibili i dati regionali relativi al 2009.

Confronto internazionale: indicatori sul contesto legale

A livello internazionale, i cittadini italiani secondo gli indicatori che segnalano la solidità del contrasto ai comportamenti illegali restano più pessimisti rispetto agli altri principali Paesi europei. Ciò emerge, in particolare, dalle evidenze degli indicatori sintetici elaborati dalla Banca Mondiale²⁵ (“*rule of law*”²⁶ e “*control of corruption*”²⁷) per valutare il contesto legale, sociale e politico di ciascun Paese. L’Italia dalla seconda metà degli anni novanta si è collocata costantemente al di sotto della media UE 27 e, segnatamente per l’indicatore che misura la capacità del sistema politico, legale e giudiziario di prevenire e combattere i fenomeni di corruzione, mostra un ulteriore peggioramento nel 2008 con un aumento del divario con gli altri Paesi (cfr. Figura I.33).

Figura I.33 - INDICATORI SINTETICI, CONFRONTO INTERNAZIONALE, 1996–2008



I dati dell’arretratezza italiana nel confronto internazionale sono confermati anche riguardo al sistema giudiziario civile, poiché in Italia esso risulta meno efficiente rispetto a quelli dei principali Paesi europei²⁸. A livello territoriale le inefficienze risultanti dal dato nazionale sono amplificate a svantaggio del Mezzogiorno, sia dal punto di vista della domanda (in termini di *litigiosità*) sia dal lato dell’offerta (*dotazione di risorse umane e finanziarie degli uffici giudiziari*).

La delittuosità nel 2008

Dai dati dettagliati del 2008 si rileva in Italia una diminuzione dei delitti commessi rispetto al 2007 pari al 7,6 per cento, ma con andamenti poco omogenei a livello territoriale (-9,5 per cento nel Centro-Nord e -2,7 per cento nel Mezzogiorno). Se rapportato al totale della popolazione residente, in Italia si registra un decremento più rilevante (pari a -8,3 per cento), con una maggiore dispersione territoriale tra Centro-Nord e Mezzogiorno (-10,4 per cento contro -2,9 per cento rispettivamente). Il numero di delitti rilevati per 10.000 abitanti nel Mezzogiorno passano da 388 nel 2007 a 377 nel 2008, nel Centro-Nord da 550 si passa a 493.

²⁵ <http://info.worldbank.org/governance>.

²⁶ L’indicatore “*Rule of Law*” misura la fiducia dei cittadini nella capacità delle amministrazioni pubbliche di applicare le leggi dello Stato, la percezione dell’incidenza del crimine, della certezza della pena, della protezione della proprietà privata e della capacità di far rispettare i contratti.

²⁷ L’indicatore “*Control of Corruption*” misura la capacità del sistema politico, legale e giudiziario di prevenire e combattere fenomeni di corruzione.

²⁸ Cfr. Banca d’Italia – Questioni di Economia e Finanza (*Occasional papers*) – “La giustizia civile in Italia: i divari territoriali”, con riferimento a rapporto Cepej (2006).

La Tavola I.10 riporta la suddivisione dei delitti nel 2008 per macro aree e tipologia dei principali reati.

Tavola I.10 - TIPOLOGIA DI DELITTI PER RIPARTIZIONE, 2008 (valori percentuali)

Tipologia di delitto	Centro-Nord			Mezzogiorno			Italia	
	Numero delitti	Percentuale su Italia	per 10.000 abitanti	Numero delitti	Percentuale su Italia	per 10.000 abitanti	Numero delitti	per 10.000 abitanti
Furti	1.018.834	73,17	261,30	373.596	26,83	179,26	1.392.430	232,72
Rapine	23.476	51,19	6,02	22.381	48,81	10,74	45.857	7,66
Ricettazione	17.367	62,51	4,45	10.414	37,49	5,00	27.781	4,64
Truffe e frodi informatiche	66.546	63,96	17,07	37.505	36,04	18,00	104.051	17,39
Estorsioni	179	47,73	0,05	196	52,27	0,09	375	0,06
Lesioni dolose	43.672	66,38	11,20	22.118	33,62	10,61	65.790	11,00
Omicidi volontari	291	47,63	0,07	320	52,37	0,15	611	0,10
Omicidi colposi	499	73,27	0,13	182	26,73	0,09	681	0,11
Tentato omicidio	826	50,96	0,21	795	49,04	0,38	1.621	0,27
Violenze sessuali	3.505	71,66	0,90	1.386	28,34	0,67	4.891	0,82
Associazione per delinquere	478	54,88	0,12	393	45,12	0,19	871	0,15
Associazione per delinquere di tipo mafioso	14	11,20	0,00	111	88,80	0,05	125	0,02
Atterriati	266	59,64	0,07	180	40,36	0,09	446	0,07
Incendi	5.438	42,95	1,39	7.224	57,05	3,47	12.662	2,12
Sequestri di persona a scopo estorsivo	167	51,38	0,04	158	48,62	0,08	325	0,05
Sfruttamento prostituzione e pornografia	1.560	76,92	0,40	468	23,08	0,22	2.028	0,34
Traffico e spaccio di stupefacenti	24.210	71,04	6,21	9.869	28,96	4,74	34.079	5,70
Riciclaggio e impiego di denaro	727	58,07	0,19	525	41,93	0,25	1.252	0,21
Usura	179	47,73	0,05	196	52,27	0,09	375	0,06
Altri delitti (1)	714.817	70,55	183,33	298.373	29,45	143,16	1.013.190	169,34
Totale delitti (2)	1.923.051	70,96	493,21	786.390	29,02	377,32	2.709.888	452,91

(1) In questa categoria sono stati inclusi i delitti non esplicitati nelle categorie riportate.

(2) La somma dei delitti per macroarea non coincide con il totale Italia poiché alcuni delitti non sono classificabili in base al luogo del reato.
Fonte: elaborazione DPS su dati Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Oltre la metà del totale dei delitti riguarda i reati di criminalità diffusa e in particolare i furti (circa il 51 per cento del totale dei delitti), con una maggiore frequenza nel Centro-Nord; a questi fanno seguito le truffe e frodi informatiche (il 3,8 per cento dei reati complessivi), con un'incidenza più elevata nel Mezzogiorno.

I reati relativi al furto si concentrano nel Centro-Nord circa il 50 per cento in sole quattro regioni: Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna, Piemonte (cfr. Tavola I.11). Nel Mezzogiorno, dove si rileva circa il 27 per cento dei furti nazionali, la Campania segnala il dato assoluto più elevato, seguita dalla Sicilia. Secondo l'indicatore "numero dei furti in rapporto alla popolazione", che indica in misura più appropriata il fenomeno territoriale, la Sicilia registra al Sud il dato più elevato, ma con una quota inferiore a numerose regioni del Centro-Nord, a conferma che tale reato risulta meno diffuso nel Mezzogiorno.

Tavola I.11 - FURTI COMMESSI SU BASE REGIONALE, 2008

REGIONI	FURTI Anno 2008		REGIONI	FURTI per 10.000 abitanti - Anno 2008
	valore assoluto	quota su totale Italia		
LOMBARDIA	288.248	20,70	EMILIA ROMAGNA	307,1
LAZIO	166.984	11,99	LAZIO	298,5
EMILIA ROMAGNA	132.270	9,50	LOMBARDIA	297,4
PIEMONTE	109.242	7,84	LIGURIA	288,3
CAMPANIA	108.738	7,81	TOSCANA	252,1
SICILIA	106.310	7,63	PIEMONTE	247,3
VENETO	103.344	7,42	VENETO	212,7
TOSCANA	93.074	6,68	SICILIA	211,2
PUGLIA	78.851	5,66	PUGLIA	193,4
LIGURIA	46.489	3,34	UMBRIA	193,2
CALABRIA	26.991	1,94	CAMPANIA	187,1
MARCHE	25.016	1,80	ABRUZZO	173,1
ABRUZZO	23.006	1,65	FRIULI V. G.	164,5
SARDEGNA	22.125	1,59	VALLE D'AOSTA	161,6
FRIULI V. G.	20.181	1,45	MARCHE	160,2
UMBRIA	17.179	1,23	TRENTINO A. ADIGE	145,7
TRENTINO A. ADIGE	14.762	1,06	CALABRIA	134,4
BASILICATA	4.057	0,29	SARDEGNA	132,6
MOLISE	3.518	0,25	MOLISE	109,7
VALLE D'AOSTA	2.045	0,15	BASILICATA	68,7
TOTALE ITALIA	1.392.544	100,00	TOTALE ITALIA	232,7

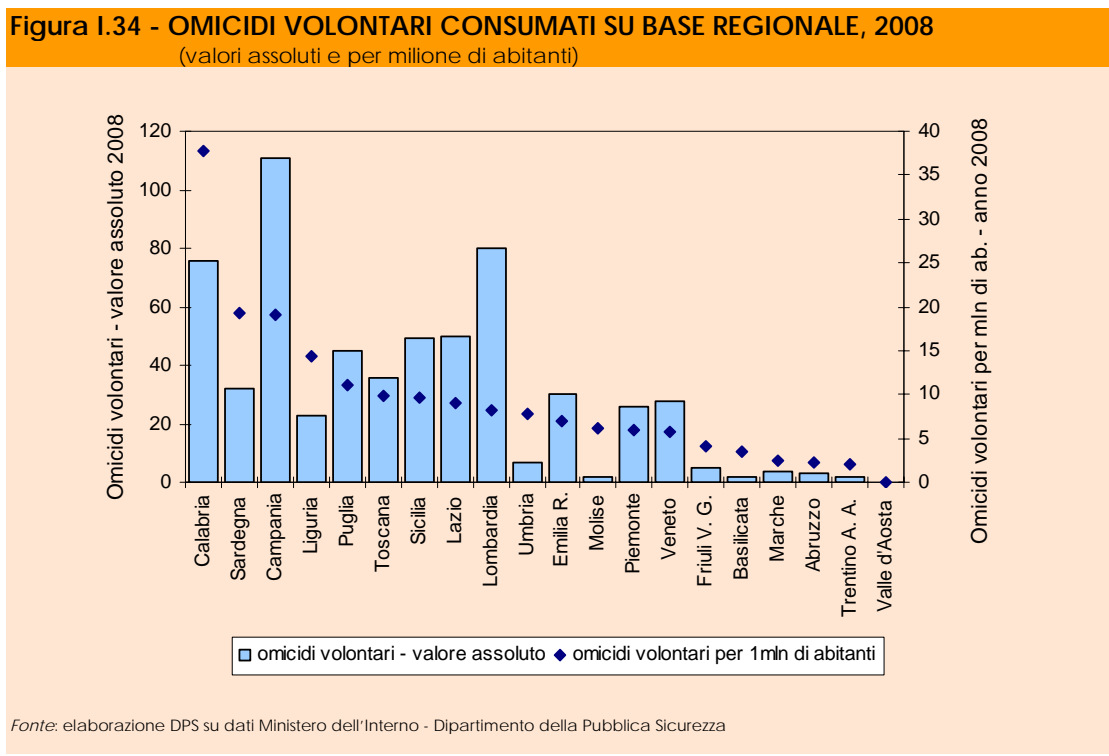
Fonte: Elaborazione DPS su dati Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Nel Mezzogiorno la quota di entrambi questi reati è pari al 2,8 per cento sul totale, mentre nel Centro-Nord le lesioni dolose corrispondono al 2,3 per cento sul totale dei delitti e le rapine all'1,2 per cento. Anche alcuni reati attinenti alla criminalità organizzata sono più diffusi nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord, ad esempio gli incendi, gli attentati e le associazione per delinquere di tipo mafioso. In particolare essi sono maggiormente presenti nelle quattro regioni in Convergenza, come emerge anche dall'analisi effettuata dal Censis²⁹ nel 2006 sull'incidenza della criminalità organizzata sui comuni e sulla popolazione di tali regioni .

Nel Mezzogiorno, sempre in valore assoluto, si registrano più omicidi rispetto al Centro Nord. A livello regionale si sono compiuti più omicidi volontari (anche di tipo mafioso) in Campania (111 omicidi pari al 18,2 per cento del totale nazionale), ma in forte diminuzione rispetto al 2007 (152 omicidi); a seguire in Lombardia e in Calabria (rispettivamente 13,1 e 12,4 per cento sul totale). Se si confrontano gli

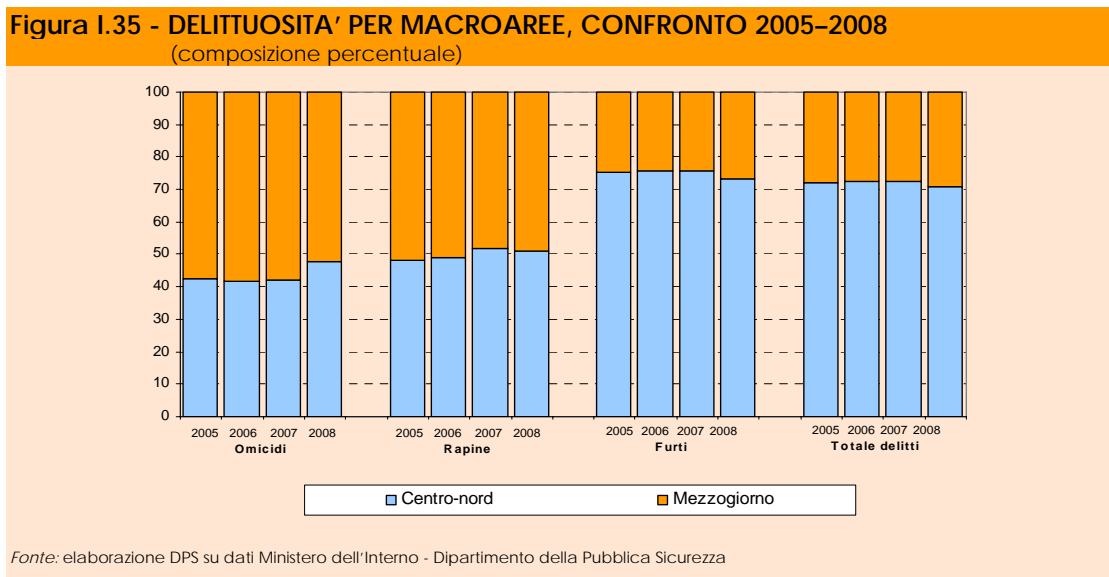
²⁹ Cfr. "Il condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno" realizzato dal Censis in adempimento all'incarico di consulenza affidatogli dalla "Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere" strutturato in 6 capitoli: "La forza pervasiva della criminalità organizzata", "La crescita dei luoghi e dei reati di criminalità organizzata di stampo mafioso", "La paura delle imprese", "Trasparenza della pubblica amministrazione e cultura della legalità", "Il deficit di fiducia e di coesione all'interno della società", "Il divario socioeconomico tra il Sud della mafia ed il resto del Paese", "Spesa pubblica e fondi europei".

omicidi volontari rapportati agli abitanti, la Campania scende dal primo al secondo posto, dietro la Calabria che registra 37,8 omicidi per centomila abitanti (cfr. Figura I.34).



Nel periodo 2005-2008, confrontando il peso di alcuni principali delitti nelle due macroaree, si nota che nell'ultimo anno l'incidenza degli omicidi sul totale nazionale aumenta nel Centro-Nord, riducendo il divario a sfavore del Mezzogiorno. Le rapine sono quasi uniformemente distribuite nelle due ripartizioni; mentre l'incidenza dei furti nel Mezzogiorno aumenta di circa 2 punti percentuali rispetto al 2007 (cfr. figura I.35).

**Confronto
2005-2008**



**Criminalità e
immigrazione**

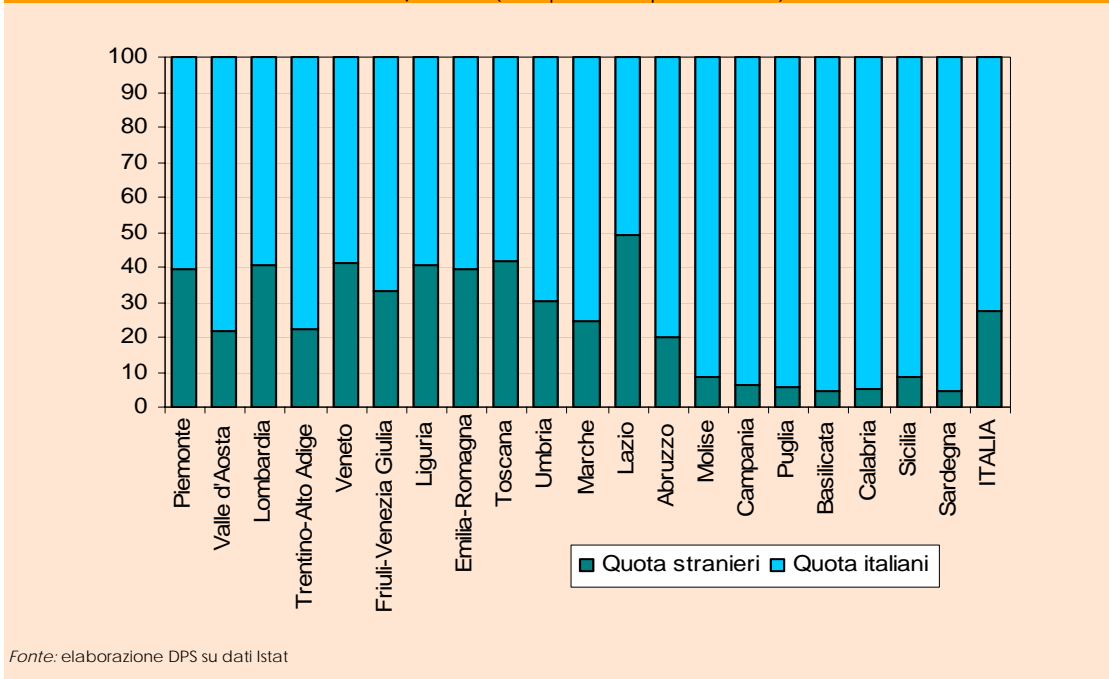
La percezione di un aumento della criminalità legata a una quota sempre più elevata di immigrati nel territorio, se permane diffusa in gran parte della pubblica opinione, non viene confermata da diversi studi aventi come oggetto la relazione tra questi due fenomeni³⁰ e pone comunque il tema del rafforzamento delle politiche sociali di coinvolgimento degli stranieri in Italia.

La presenza multi-etnica degli immigrati in Italia non appare sinonimo di aumento della criminalità, anche se le denunce verso gli stranieri sono in aumento per alcuni reati che riguardano in particolare la microcriminalità, soprattutto nelle grandi aree urbane. Inoltre con l'incremento della manodopera di immigrazione si assiste al diffondersi di crescenti rapporti tra la criminalità organizzata di origine italiana e straniera³¹. Un ulteriore elemento importante da sottolineare è che la quota dei reati commessi dagli stranieri è da attribuire principalmente agli immigrati senza permesso di soggiorno, con un'incidenza maggiore nel Sud.

**Minori
denunciati:
italiani e
stranieri**

Uno sguardo particolare va ai minori che commettono reati. I dati, aggiornati al 2007, mostrano che complessivamente nel territorio italiano sono stati denunciati 38.193 minori, di cui circa il 27 per cento di nazionalità straniera. A livello regionale si raggiungono percentuali di denunce verso minori di nazionalità straniera pari a circa il 40 per cento o, come nel caso del Lazio, addirittura alla metà delle denunce totali.

Figura I.36 – MINORENNI DENUNCIATI PER NAZIONALITÀ ITALIANA E STRANIERA NELLE REGIONI ITALIANE, 2007 (composizione percentuale)



³⁰ Un lavoro recente effettuato dalla Banca d'Italia riguarda uno studio empirico che analizza la relazione tra presenza straniera e tassi di criminalità a livello provinciale tra il 1990 e il 2003 e nonostante una correlazione positiva tra le variabili, si dimostra che non esiste un rapporto causa-effetto tra immigrazione e criminalità. Per maggiori informazioni cfr. il Working Paper n. 698 del 2008 – Immigrazione e crimine: un'analisi empirica (*Immigration and crime: an empirical analysis*) sul sito <http://www.bancaditalia.it/publicazioni/econo/temidi>.

³¹ Cfr. il XIX Rapporto della Caritas/Migrantes "Immigrazione – Dossier Statistico 2009".

Negli ultimi anni si è assistito alla diffusione di altri tipi di reati, riguardanti in particolare l'ambiente. Secondo i dati di Legambiente³², nel 2008 l'ecomafia è aumentata, rispetto all'anno precedente, in termini di fatturato (20,5 nel 2008 contro 18 miliardi di euro), rappresentando un fenomeno in controtendenza rispetto alla crisi economica. Il numero totale degli ecoreati accertati in Italia nel 2008, pari a 25.776, grazie anche all'intervento delle forze dell'ordine è, invece, diminuito rispetto al 2007 (oltre 30.000); ma nel 2009 si assiste ad un nuovo aumento degli illeciti ambientali accertati, pari a 28.586 con un totale di persone accertate di 28.472 (contro 21.336 nel 2008). Le regioni più colpite da queste forme di illegalità sono sempre quelle caratterizzate da una storica presenza mafiosa (Campania, Calabria, Sicilia e Puglia), dove si concentra più del 48 per cento degli ecoreati nel 2008 e il 45,4 per cento nel 2009. La criminalità organizzata ha però esteso, anche per questi tipi di reati, i propri rapporti nel resto del Paese, avviando molte attività redditizie nel Centro-Nord.

I principali reati contro l'ambiente riguardano il **traffico illegale dei rifiuti** con un fatturato di oltre i 7 miliardi di euro nel 2008 e di poco inferiore nel 2009; l'**abusivismo edilizio**, nel 2008 sono state costruite circa 28.000 nuove case illegali, con una leggera diminuzione nel 2009 con circa 27.000 illeciti (ma nello stesso anno il mercato legale ha subito un calo di 35.000 abitazioni rispetto al 2008); il **ciclo illegale del cemento** supportato dallo scandalo del calcestruzzo depotenziato. Tra gli ecoreati rientrano, inoltre, quelli riguardanti il saccheggio del patrimonio culturale, boschivo, idrico, agricolo e faunistico.

A livello regionale, nel 2009 la Campania continua ad avere il negativo primato dell'illegalità ambientale (17,1 per cento le infrazioni accertate sul totale nazionale nel 2009 contro 15,2 per cento nel 2008), seguita da Lazio (in aumento rispetto al 2008), Calabria, Puglia e Sicilia. Se si analizza il solo settore dei rifiuti è sempre la Campania a detenere il primato delle infrazioni accertate, seguita da Puglia, Calabria e Sicilia, con un livello nazionale di reati commessi sul fronte rifiuti pari a 5.217 nel 2009 (contro 3.911 nel 2008).

A livello provinciale il negativo primato dell'illegalità ambientale nel 2009 spetta a Roma con 2.163 infrazioni accertate (pari al 7,6 per cento sul totale nazionale) e a seguire Napoli con 1.894 infrazioni accertate (pari al 6,6 per cento sul totale nazionale).

1.7 Disparità regionali e integrazione nell'Unione europea

L'Unione europea a 27 Stati membri presenta ampie disparità regionali in termini di prodotto, produttività e occupazione. Queste hanno mostrato una lieve tendenza alla riduzione nell'ultimo decennio, essenzialmente per effetto della crescita delle aree più prospere dei nuovi Stati membri. Nello stesso periodo sono

³² Cfr. Legambiente: *Rapporto Ecomafia 2009 e Rapporto Ecomafia 2010*.

aumentate sensibilmente le disuguaglianze regionali all'interno dei Paesi, in particolare di quelli nuovi entranti.

Anche in Italia le differenze regionali di prodotto e reddito pro capite rimangono elevate, collegate, almeno in parte, alla ridotta crescita dell'intero Paese. Il ritmo di sviluppo dell'economia italiana resta, da diversi anni, fra i più bassi dell'area europea. Vi concorre la flessione della produttività del lavoro, che ha un andamento calante dalla prima metà di questo decennio in tutti i settori dell'economia. Il confronto con le altre aree europee è severo: le regioni del Mezzogiorno perdono notevolmente terreno nei confronti di quelle in ritardo di sviluppo; le regioni del Centro-Nord crescono meno delle altre regioni avanzate dell'UE-27. Tra il 1995 e il 2007, il PIL pro capite del Mezzogiorno passa dal 79 al 69 per cento di quello medio nell'UE-27 (misurato in standard di potere d'acquisto); quello del Centro-Nord dal 145 al 122 per cento.

La recente crisi economica e finanziaria globale ha effetti importanti sulle differenze di crescita tra Paesi e regioni. Purtroppo, a livello europeo, le ultime informazioni regionali disponibili si riferiscono ancora al 2007 (fonte Eurostat) e non risentono quindi dell'impatto della recessione. Conseguentemente, i dati che saranno presentati in questo paragrafo fotografano l'Unione alla vigilia della crisi. Le regioni più deboli sono quelle che più sentono gli effetti dei rischi connessi alla congiuntura internazionale negativa e al lento passo della ripresa. In questo contesto risulta rafforzata la necessità di una valutazione approfondita dell'efficacia degli interventi strutturali in atto e dei loro effetti in termini di convergenza economica e sociale delle regioni europee.

**Divari di sviluppo
territoriale
nell'UE-27**

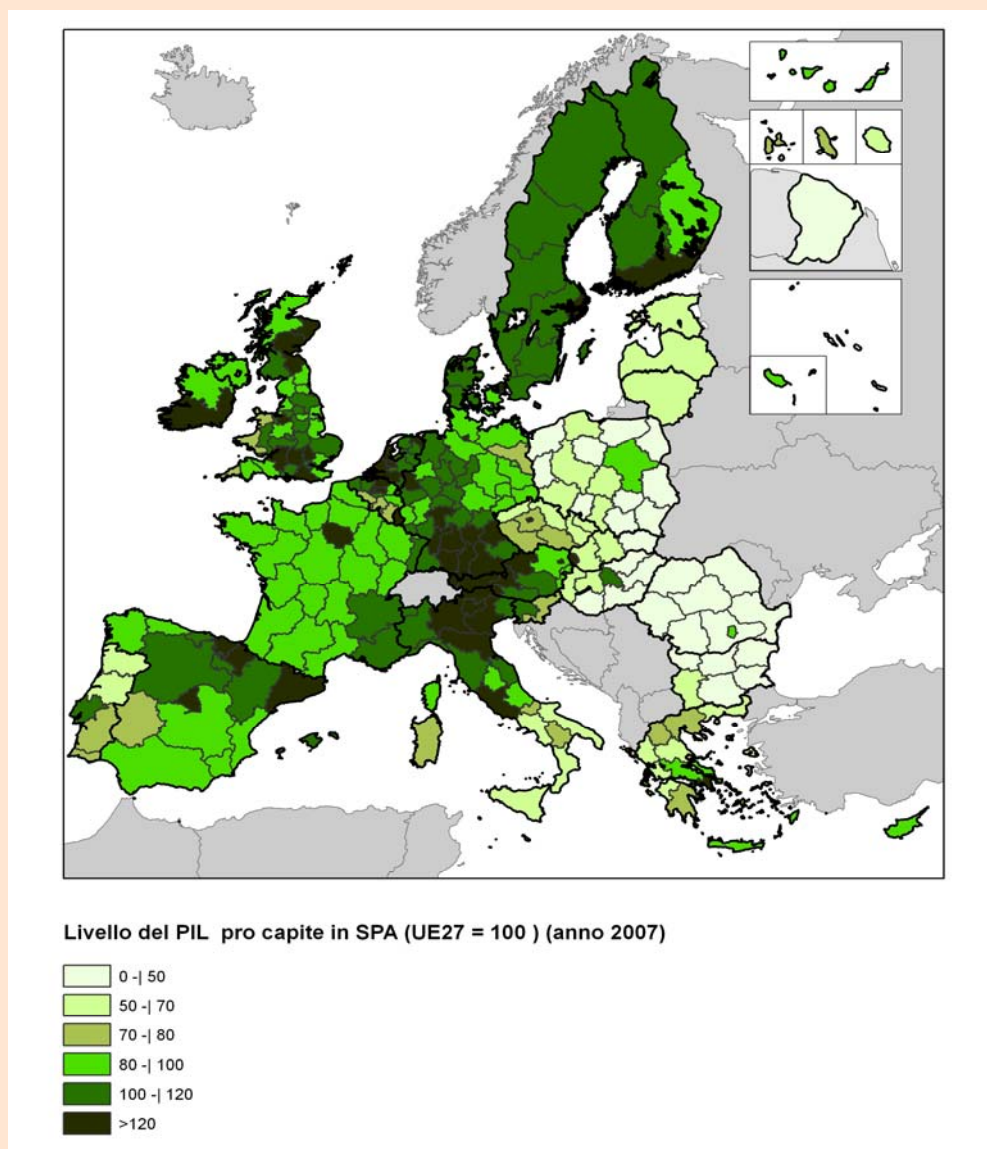
Il permanere di sostanziali divari di sviluppo tra le regioni europee - anche all'interno dell'UE-15 - viene confermato dall'analisi della Figura I.37, che descrive la distribuzione territoriale nell'Unione del prodotto pro capite regionale espresso in standard di potere d'acquisto (SPA). Questo indicatore - relativo al 2007 e quindi soggetto a notevoli cambiamenti nei prossimi anni - continuerebbe ad avere un peso importante nell'ambito della prossima allocazione di risorse comunitarie post-2013. Infatti - a regole e criteri di ammissibilità invariati per la futura politica di coesione - i dati relativi al 2007 potrebbero essere utilizzati (assieme a quelli del biennio successivo) per individuare le regioni europee ammissibili a beneficiare dei Fondi Strutturali nel ciclo di programmazione 2014-2020³³.

La figura rivela una forte agglomerazione delle regioni più povere nelle aree periferiche dell'Europa meridionale e orientale, come il Sud d'Italia, la Grecia (con esclusione della regione dell'Attica), alcune aree del Portogallo e i nuovi Stati membri (escluse le regioni che contengono le capitali quali Praga e Bratislava).

³³ Nella programmazione 2007-2013, le regioni NUTS 2 ammissibili all'obiettivo convergenza sono quelle che nel periodo 2000-2002 registravano un PIL pro capite (in SPA) inferiore al 75 per cento della media dell'UE-25. Quindi, per definire le regioni beneficiarie l'indicatore del PIL pro capite viene misurato negli ultimi tre anni disponibili al momento della chiusura del negoziato.

Le regioni più ricche, quelle cioè con livello di reddito pro capite superiore al 120 per cento della media dell'Unione europea, si concentrano nel Centro Europa (la gran parte del Nord dell'Italia, l'Austria centro occidentale, le regioni meridionali della Germania accompagnate dalle regioni industriali di Amburgo e Dusseldorf) e nel Nord Europa (diverse regioni del Belgio e dei Paesi Bassi, le regioni del Regno Unito che gravitano attorno alla capitale, la parte nord-orientale della Scozia e il Sud dell'Irlanda). Altre regioni ricche, ma in posizioni più periferiche rispetto al cuore dell'Europa, si trovano in Spagna, Danimarca e Finlandia. Tra le regioni con il più elevato prodotto pro capite troviamo inoltre le aree con le capitali dei principali Stati dell'Unione.

Figura I.37 – DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEL PRODOTTO PRO CAPITE REGIONALE NELL'UE-27, 2007



Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT

Sono 23 le regioni in Europa che presentano nel 2007 un livello di PIL pro capite tra il 70 e l'80 per cento della media dell'Unione europea, situate principalmente in Portogallo, Grecia, Italia, Repubblica Ceca, Slovenia. La Spagna e la Germania mostrano una sola regione in questo intervallo di valori, avendo le altre livelli di PIL pro capite più elevati. La dinamica di tali regioni sarà particolarmente importante al fine di definire in quale degli Obiettivi della futura Politica di coesione esse saranno eleggibili e quale ammontare di risorse sarà ad esse destinato. Per l'Italia si collocano nelle classi di valori comprese tra il 70 e l'80 per cento del PIL pro capite medio dell'UE-27 la Basilicata, il Molise e la Sardegna, con la Basilicata che si posiziona in corrispondenza del valore centrale della classe considerata.

**Dinamica delle
disparità
regionali
nell'Unione
europea nel
periodo 1995-
2007**

La Tavola I.12 descrive l'andamento dei divari di reddito pro capite tra regioni e tra Paesi dell'Unione europea, misurati in base al coefficiente di variazione del PIL pro capite espresso in SPA³⁴. I dati mostrano come, nel complesso del periodo considerato, le disparità regionali nell'UE-27 si siano ridotte (dal 40,2 per cento del 1995 al 37,1 per cento del 2007, con un picco nell'anno 2000 correlato al ciclo economico). Questo fenomeno è tuttavia da collegare principalmente al processo di convergenza tra Stati membri (dal 30,8 per cento del 1995 si registra una graduale e costante riduzione fino al 24,9 per cento del 2007). Infatti, durante tutto l'arco del periodo, la riduzione delle disparità tra i 27 Paesi dell'Unione si accompagna a un aumento dei divari regionali all'interno delle singole nazioni (dal 25,8 per cento del 1995 al 27,6 per cento del 2007), in particolare dei nuovi Stati membri.

La crescita economica dei nuovi Paesi entranti è trainata da alcune regioni più prospere, in particolare dalle aree delle capitali, facendo registrare un forte aumento delle disuguaglianze regionali in tutti i nuovi Stati membri.

Osservando invece il periodo più recente, nel complesso dei Paesi dell'UE-15 i divari territoriali di reddito pro capite segnano, a partire dal 2000, una tendenza alla graduale riduzione (dal picco del 29,6 per cento del 2000 al 28,5 per cento del 2007). Diminuiscono le disuguaglianze regionali in alcuni Paesi, in particolare l'Austria (che registra un calo continuo delle disparità interne dal 1995 al 2007), il Belgio, la Finlandia, la Germania (a partire dal 2001/2002), la Francia e la Spagna (dal 2000). Anche l'Italia, durante tutto l'arco del periodo 1995-2007, registra una lieve ma continua diminuzione dei divari regionali in termini di PIL pro capite.

³⁴ Il coefficiente di variazione è un indicatore adimensionale della variabilità di un carattere, calcolato attraverso il rapporto tra lo scarto quadratico medio (o deviazione standard) e la media aritmetica dei dati in esame, in modo da misurare la disuguaglianza in unità della media, esprimendo la variabilità stessa indipendentemente dalla metrica e dall'ordine di grandezza del fenomeno.

Tavola I.12 – ANDAMENTO DEI DIVARI DI PIL PRO CAPITE TRA REGIONI E TRA PAESI¹
(coefficiente di variazione del PIL pro capite in SPA, valore percentuale)

Paesi ed eurozone	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Austria	23,1	22,9	22,2	22,2	22,1	21,7	21,7	21,6	20,9	19,6	19,5	19,3	19,1
Belgio	38,1	38,7	37,9	37,6	38,3	38,3	38,5	38,7	37,9	37,3	37,4	36,1	35,6
Danimarca	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Finlandia	18,5	20,3	19,7	22,3	24,3	21,2	24,4	22,6	21,1	20,7	20,3	20,3	18,2
Francia	21,9	22,4	22,0	21,3	21,7	23,0	21,9	21,9	22,1	21,5	21,3	21,2	21,3
Germania	23,2	23,0	23,2	23,5	23,5	23,8	24,1	23,7	23,5	23,0	23,2	22,7	22,2
Grecia	19,3	20,4	18,8	17,9	16,5	19,4	19,3	20,6	20,6	21,4	20,9	20,3	22,1
Irlanda	20,4	19,7	22,6	22,0	22,8	24,1	24,5	26,4	25,7	23,2	24,1	23,5	25,3
Italia	26,6	26,4	25,4	25,4	24,9	24,8	24,4	24,2	24,3	24,5	24,1	23,7	23,8
Paesi Bassi	14,9	16,6	16,3	15,9	16,1	16,2	16,7	16,7	16,3	16,7	17,2	17,9	15,5
Portogallo	19,5	18,9	19,8	22,1	20,1	20,9	19,9	20,9	20,2	20,8	20,9	20,4	20,0
Regno Unito	30,2	31,1	32,7	33,4	34,2	36,1	35,2	35,8	36,1	36,0	37,0	37,5	38,2
Spagna	19,0	19,4	20,4	20,3	20,7	20,7	20,4	19,8	18,9	18,5	18,1	18,0	18,0
Svezia	12,1	13,8	15,7	16,7	17,9	17,4	16,3	16,5	16,2	16,7	17,5	16,1	15,4
UE-15 (tra aree Nuts 2)	28,7	28,8	28,5	28,4	28,6	29,6	29,0	28,8	28,8	28,9	28,9	28,6	28,5
UE-15 (tra Paesi)	14,2	13,8	12,8	12,2	12,2	12,9	12,2	11,6	11,6	12,2	11,9	11,7	12,0
UE-15 (entro i Paesi)	24,9	25,3	25,5	25,6	25,9	26,6	26,4	26,5	26,4	26,2	26,4	26,1	25,9
Cipro	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Estonia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Lettonia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Lituania	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Malta	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Polonia	15,4	17,2	17,9	19,3	21,1	20,9	22,0	21,8	21,8	21,4	23,1	23,6	23,7
Repubblica Ceca	26,6	26,4	29,4	33,3	35,6	37,2	39,8	40,8	40,8	39,2	40,5	41,2	42,8
Slovacchia	48,5	47,4	48,8	48,5	48,2	49,3	50,2	51,8	51,5	52,2	58,2	55,4	56,4
Slovenia	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Ungheria	23,8	26,5	27,9	28,5	30,4	32,7	34,2	36,8	35,0	35,1	37,4	39,4	38,3
Bulgaria	n.d.	19,1	19,8	17,6	21,5	18,3	21,0	24,7	24,1	26,1	27,3	32,6	37,1
Romania	n.d.	n.d.	n.d.	23,9	31,6	42,2	37,4	36,9	36,5	36,6	43,1	43,0	44,4
NMS (tra aree Nuts 2)	43,1	44,0	45,0	45,9	47,0	47,5	48,2	48,2	47,5	46,3	48,5	47,9	48,6
NMS (tra Paesi)	34,9	35,4	35,4	35,1	35,3	34,8	34,2	33,1	32,3	31,1	31,1	29,9	29,5
NMS (entro i Paesi)	25,3	26,2	27,9	29,6	31,1	32,3	34,0	35,0	34,8	34,3	37,2	37,5	38,6
UE-27 (tra aree Nuts 2)	40,2	40,2	40,0	39,9	40,1	40,8	40,1	39,7	39,1	38,5	38,4	37,8	37,1
UE-27 (tra Paesi)	30,8	30,5	29,9	29,7	29,7	29,9	29,1	28,3	27,6	27,0	26,5	25,8	24,9
UE-27 (entro i Paesi)	25,8	26,2	26,5	26,7	27,0	27,8	27,7	27,7	27,7	27,5	27,9	27,6	27,6

¹ Nella tavola è escluso il Lussemburgo, data l'elevata dinamica del reddito per effetto della correzione tramite SPA nel periodo considerato. Danimarca, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta e Slovenia sono costituite da una sola regione di livello Nuts 2 (che corrisponde all'intero Paese).

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Sottostante la dinamica dei divari regionali vi sono processi di crescita differenziati tra i Paesi europei. La disponibilità di informazioni complete dal 1995 per i Paesi dell'UE-15 permette di approfondire più in dettaglio l'analisi della crescita regionale in quest'area. La Figura I.38 mostra il tasso di crescita medio annuo del PIL pro capite delle regioni dell'UE-15 nel periodo 1995-2006: si evidenziano dinamiche di crescita elevate in talune regioni dei vecchi Stati Membri appartenenti, in particolare, a Spagna, Irlanda, Finlandia, e in misura meno ampia, a Germania e Grecia. In alcuni di questi Paesi sono altresì evidenti fenomeni di catching-up che interessano regioni in ritardo, come, ad esempio, alcune regioni spagnole e della Germania dell'Est che presentano nel periodo 2000-2006 tassi medi annui di crescita molto prossimi - e, in alcuni casi, superiori - a quelli delle regioni dei rispettivi Paesi con livelli più elevati di sviluppo.

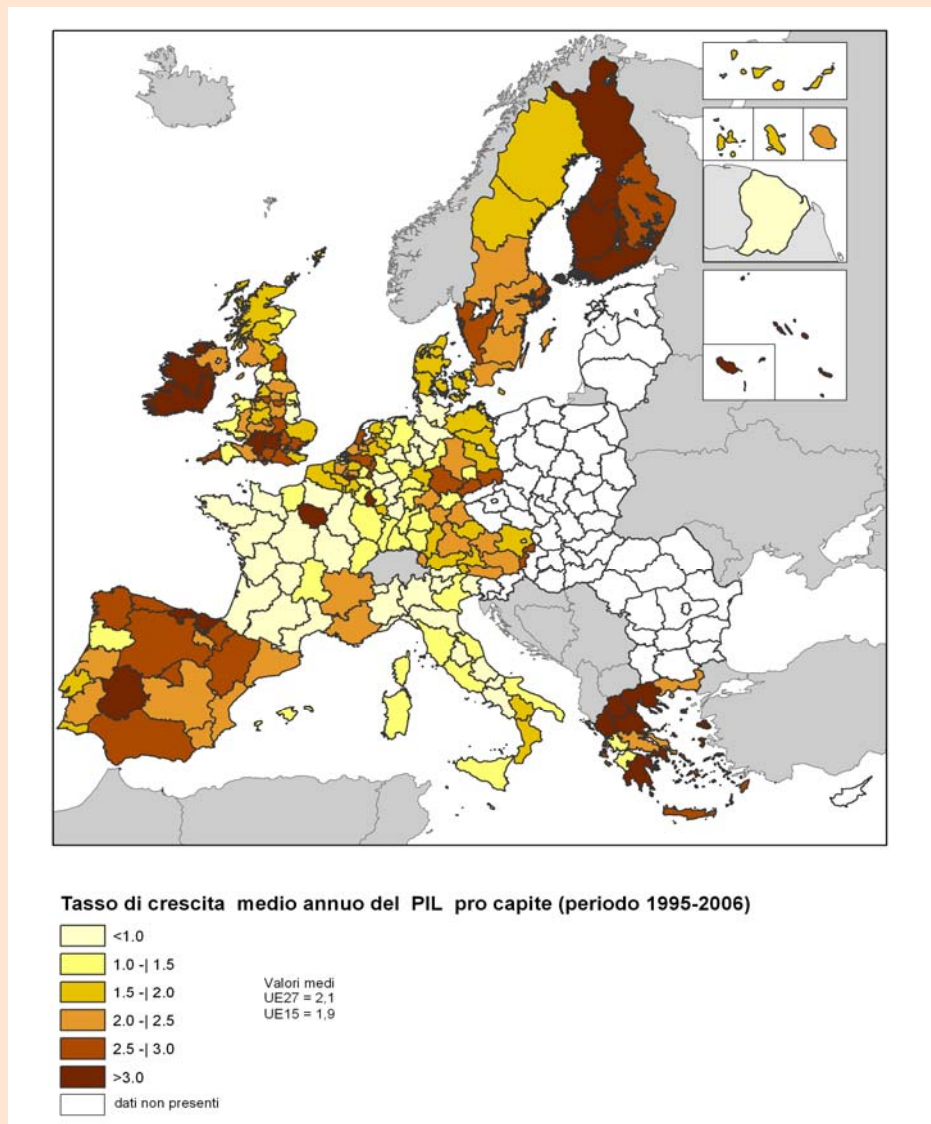
Altro elemento comune sono gli alti ritmi di crescita (con tassi medi annui maggiori del 3 per cento) delle aree che comprendono le capitali europee, in particolare in Irlanda, Regno Unito, Francia, Grecia, Svezia. Tuttavia, numerose altre regioni del centro Europa mostrano invece dinamiche di crescita ridotte e inferiori alla media dell'UE-15, pari all'1,9 per cento nel periodo 1995-2006.

Tutte le regioni italiane fanno registrare nello stesso periodo tassi di crescita del PIL pro capite inferiori alla media dell'UE-15; gli incrementi maggiori si registrano in due regioni del Sud, Basilicata e Calabria. La situazione di stagnazione dell'economia è quindi diffusa nell'intero Paese, anche in molte delle aree più

**Processi di
crescita nelle
regioni
dell'UE-15**

prosperare del Centro-Nord, che crescono nel periodo considerato con tassi inferiori all'1 per cento.

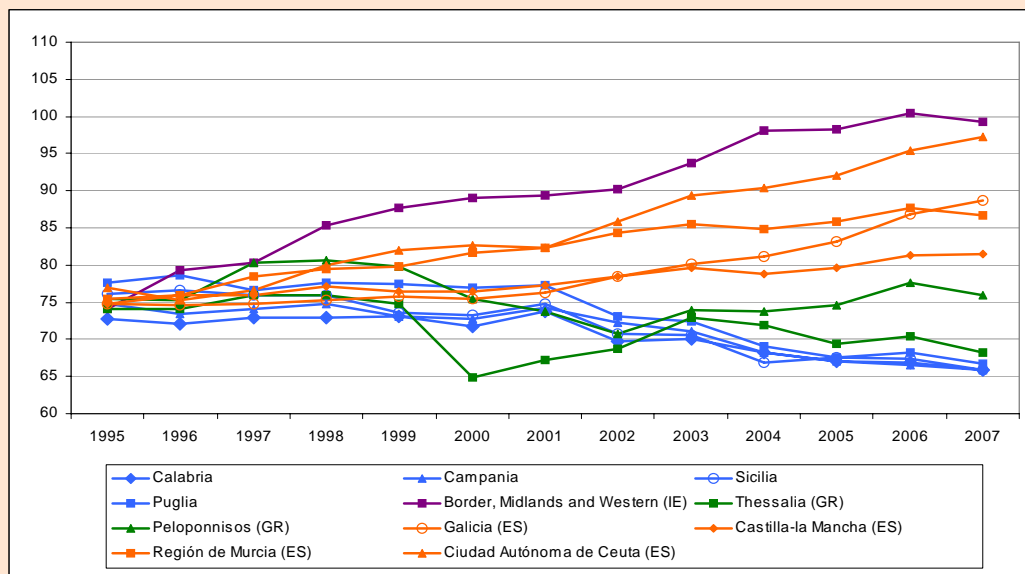
Figura I.38 – TASSO DI CRESCITA MEDIO ANNUO DEL PIL PRO CAPITE, 1995-2006
(variazioni percentuali, quantità a prezzi concatenati)



Nota: Per sei Paesi non c'è disponibilità dei dati di crescita regionale per il 2006 (Austria, Grecia, Irlanda, Portogallo, Svezia, Regno Unito). Per le regioni di tali Paesi si considera quindi il periodo 1995-2005
Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT

Focalizzando l'analisi sulle regioni del Mezzogiorno, si osserva come queste non riescono a tenere il passo dello sviluppo dell'Unione europea. Tale ritardo non si manifesta solo nei riguardi dei Paesi e delle aree più dinamiche, ma anche rispetto a quelle regioni dell'UE-15 che all'inizio della programmazione 1994-1999 registravano analoghi livelli del reddito pro capite (cfr. Figura I.39). La maggior parte di queste regioni, infatti, ha recuperato nel decennio successivo parte dello svantaggio e, in alcuni casi, ha addirittura superato il livello medio del prodotto pro capite europeo.

Figura I.39 – ANDAMENTO DEL PIL PRO CAPITE DELLE REGIONI CHE NEL 1995 PRESENTAVANO UN VALORE COMPRESO TRA IL 72 E IL 78 PER CENTO DELLA MEDIA EUROPEA (valori in SPA, UE-27 = 100)

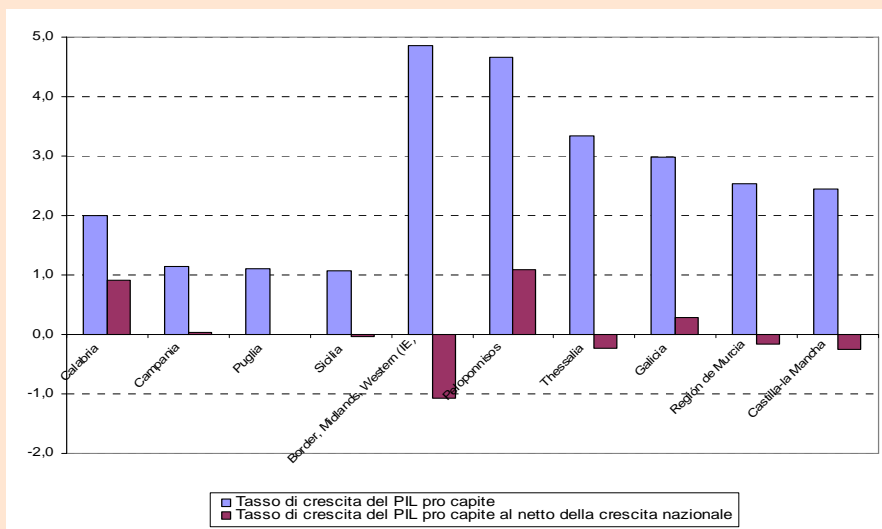


Nota: Per le regioni della Grecia e dell'Irlanda i dati si riferiscono al periodo 1995-2005
 Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

Nel 1995, presentavano un livello del PIL pro capite (in SPA) compreso tra il 72 e il 78 per cento della media europea quattro regioni italiane (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia), due regioni greche (Thessalia, Peloponnisos), quattro spagnole (Galicia, Castilla la Mancha, Murcia, Ceuta) e parte dell'Irlanda (Border, Midlands and Western). Nel 2007, le aree che hanno relativamente peggiorato la loro situazione rispetto a quella iniziale sono risultate le quattro regioni italiane e la Thessalia. Il Peloponnisos ha mostrato invece un lieve recupero, mentre le regioni Obiettivo 1 della Spagna e dell'Irlanda hanno registrato un netto miglioramento relativo, fino a raggiungere il livello medio europeo (Ceuta; Border, Midlands and Western).

I processi di sviluppo dei diversi territori sono anche collegati a fattori comuni al Paese di appartenenza. Da questo punto di vista, i dati segnalano la presenza di un effetto nazionale di segno negativo sulla crescita delle regioni Obiettivo 1 italiane. Una misura intuitiva di tale effetto si può desumere dall'analisi dei tassi di crescita del PIL pro capite regionali al netto dell'effetto Paese (ovvero ottenuti sottraendo il tasso di crescita nazionale). Mentre in termini assoluti le regioni italiane considerate mostrano nel periodo 1996-2006 un tasso di crescita medio inferiore a quello di tutte le regioni dell'UE-15 che all'inizio della programmazione 1994-1999 registravano analoghi livelli del reddito pro capite, in termini relativi, ovvero al netto dell'effetto nazionale, questo non è più vero (Figura I.40). La figura segnala come le regioni italiane Obiettivo 1 presentano nel periodo una crescita media superiore o in linea con quella nazionale, mentre le altre regioni comparabili europee in molti casi sono cresciute a tassi inferiori a quelli del proprio Paese.

Figura I.40 – TASSO DI CRESCITA MEDIO ANNUO DEL PIL PRO CAPITE DELLE REGIONI CHE NEL 1995 PRESENTAVANO UN VALORE COMPRESO TRA IL 72 E IL 78 PER CENTO DELLA MEDIA EUROPEA, 1996-2006 (variazioni percentuali, quantità a prezzi concatenati)



Nota: Per le regioni della Grecia e dell'Irlanda i dati si riferiscono al periodo 1996-2005

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

RIQUADRO D - LA PERFORMANCE DEI GRUPPI DI REGIONI DELL'UE-15 RISPETTO A UN INSIEME DI INDICATORI MACROECONOMICI E DI POLICY

Al fine di approfondire le specificità dello sviluppo regionale e di testare alcune ipotesi teoriche, l'analisi che segue si propone di identificare i fattori comuni che hanno caratterizzato i percorsi di sviluppo intrapresi dalle regioni europee dei 15 vecchi Stati Membri nel periodo 1995-2006.

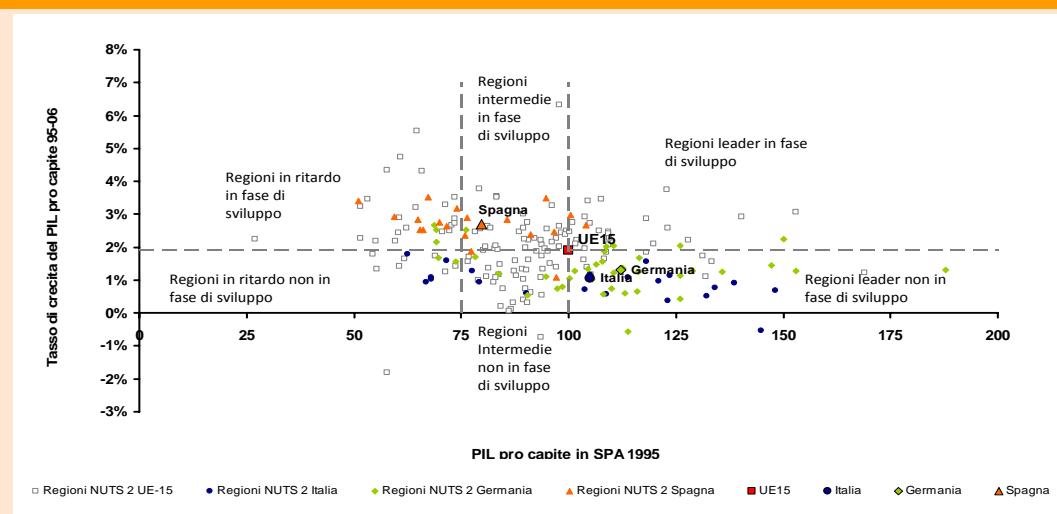
L'analisi parte dalla costruzione di una tassonomia delle aree NUTS 2 nell'UE-15 che prende come criteri di riferimento le seguenti variabili: i) il livello di PIL pro capite delle regioni europee nell'anno 1995; ii) il tasso di crescita medio annuo del PIL pro capite nel periodo 1995-2006. Il primo criterio permette di suddividere le regioni europee in tre gruppi: i) regioni "in ritardo", ovvero quelle regioni che presentano un livello di PIL pro capite nel 1995, anno iniziale dell'analisi, inferiore al 75 per cento della media UE-15; ii) regioni "intermedie", con un PIL pro capite iniziale compreso tra il 75 e il 100 per cento della media UE15; iii) regioni "leader", con un livello di PIL pro capite superiore alla media UE15. Associando a tale classificazione il secondo parametro di riferimento, ovvero quello che considera la performance delle regioni in termini di tasso di crescita del PIL pro capite nel periodo 1995-2006, i gruppi identificati saranno definiti "in fase di sviluppo" se il tasso di crescita medio annuo del PIL pro capite 1995-2006 è uguale o al di sopra del tasso di crescita medio dell'UE-15; e "non in fase di sviluppo" se, al contrario, le regioni hanno registrato un tasso di crescita medio annuo del PIL pro capite inferiore alla media UE-15.

L'applicazione di entrambi i criteri permette di costruire una tassonomia nella quale tutte le aree Nuts 2 dell'UE-15 sono raggruppabili in sei gruppi, come

evidenziato nella Figura D.1¹.

Nel grafico, particolare attenzione è rivolta alle dinamiche di crescita delle Regioni italiane, tedesche e spagnole. Sebbene la gran parte delle regioni italiane appartenga al gruppo delle regioni “leader”, nessuna regione italiana è classificabile nell’ambito delle regioni “in fase di sviluppo”, avendo tutte registrato, nel periodo 1995-2006, un tasso di crescita medio annuo del PIL pro capite inferiore a quello dell’UE-15. Le Regioni tedesche si caratterizzavano nel 1995 per alti livelli di PIL pro capite, ma soltanto otto regioni possono essere identificate come “in fase di sviluppo” nel periodo osservato². Infine, la quasi totalità delle regioni spagnole (con l’eccezione delle regioni insulari delle Canarie e delle Baleari), pur essendo per la maggior parte regioni in ritardo di crescita nel 1995, ha registrato nel periodo 1995-2006 una crescita molto sostenuta; tali regioni sono quindi identificate in questa analisi come regioni “in fase di sviluppo”.

Figura D.1 - DINAMICA DEI GRUPPI DI REGIONI DELL’UE-15 (PIL in SPA, UE-15=100)



Nota: I tassi di crescita regionale del PIL pro capite sono calcolati a prezzi costanti con base 1995. L’aggiornamento al 2007 non è stato possibile a causa della indisponibilità dei dati Eurostat per tale anno. Per Austria, Grecia, Irlanda, Portogallo, Svezia e Regno Unito, i dati sui tassi di crescita regionale del PIL pro capite a prezzi costanti presentano un aggiornamento al 2005, ultimo dato disponibile. I tassi di crescita del PIL pro capite a prezzi costanti non sono disponibili per i Nuovi Stati Membri.

Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT

Una volta identificati i sei gruppi di regioni, siamo interessati a comprendere quali fattori comuni caratterizzano alcuni gruppi e sono assenti in altri. A tal fine, si osserva il posizionamento di ciascun gruppo rispetto a una serie di indicatori macroeconomici e di policy al termine del periodo analizzato, cioè nell’anno 2006. Si tratta di un’analisi statica che può offrire un contributo utile al fine di comprendere quali sono stati i percorsi di sviluppo intrapresi dai sei gruppi di regioni, di individuare quali fattori caratterizzano i gruppi di regioni con la migliore performance (quelli “in fase di sviluppo”) e nel valutare se esistono differenze sostanziali tra i gruppi considerati.

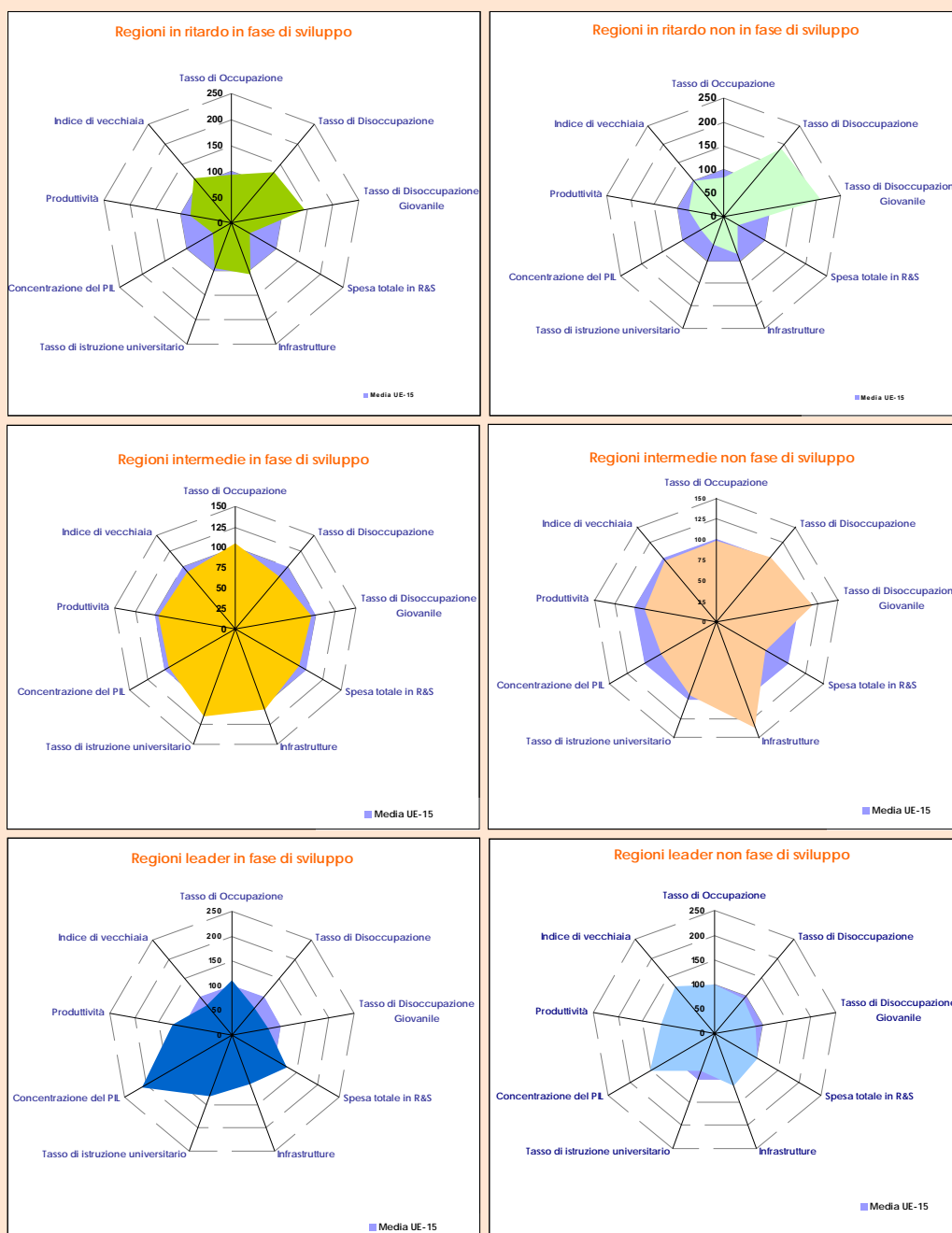
L’analisi considera un ristretto numero di indicatori ritenuti significativi nei processi di sviluppo (cfr. Figura D.2). I valori osservati degli indicatori

¹ L’analisi presentata in questo Riquadro prende spunto dallo studio OCSE “Growing lagging regions” realizzato nell’ambito del Working Party sugli Indicatori Territoriali del Comitato per le Politiche Territoriali dell’OCSE. Questa analisi si differenzia rispetto allo studio OCSE per diversi elementi, tra cui le unità statistiche considerate che sono rappresentate dalle aree NUTS-2 dell’UE-15 in questo Riquadro, rispetto alle regioni dei Paesi OCSE, il parametro di riferimento per l’individuazione dei gruppi, il set di dati utilizzato.

² Si noti che a seguito delle modifiche nella nomenclatura delle aree NUTS 2, le tre regioni tedesche Dessau, Halle e Magdeburg sono state accorpate a partire dal 1° gennaio 2005 nella NUTS Sachsen-Anhalt.

corrispondono alle medie dei valori assunti dalle aree NUTS 2 facenti parte di ciascuno dei sei gruppi.

Figura D.2 – FATTORI MACROECONOMICI E DI POLICY CHE CARATTERIZZANO I GRUPPI DI REGIONI DELL'UE-15 (Valori in percentuale della media UE-15)



Nota: L'anno di riferimento degli indicatori è il 2006. Per ogni indicatore si calcola la media semplice dei valori assunti dalle regioni NUTS 2 in ciascun gruppo. Il dato sulle infrastrutture fa riferimento, considerata la limitata disponibilità dei dati Eurostat per altri indicatori di dotazione infrastrutturale, al Km di autostrade per abitante. I dati relativi alle infrastrutture si riferiscono al 2005 (non è disponibile il dato della Grecia). La spesa in R&S, calcolata in percentuale sul PIL, si riferisce al 2005 (non è disponibile il dato del Belgio). Il tasso di istruzione universitario è stato costruito dividendo, per ogni gruppo di Regioni, la somma della popolazione attiva compresa tra i 25 e i 64 anni che ha raggiunto come massimo livello d'istruzione un diploma universitario per la somma della popolazione totale compresa nella stessa fascia di età.
Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT

In generale, le regioni “in fase di sviluppo” presentano un mercato del lavoro più efficiente. Differenze significative emergono dal confronto tra le regioni “in ritardo in fase di sviluppo” e quelle “in ritardo non in fase di sviluppo”. Nelle prime si registra un tasso di occupazione più alto (94 per cento della media UE-15 nel primo gruppo, contro l’82 per cento del secondo gruppo) e un tasso disoccupazione notevolmente più basso, anche nella componente disoccupazione

giovanile. Tali risultati sono confermati, con distanze meno significative, nel confronto tra regioni **“in fase di sviluppo”** e **“non in fase di sviluppo”** nell’ambito dei gruppi di regioni **“intermedie”** e **“leader”**.

Guardando alla struttura della popolazione, si osserva che uno dei fattori comuni alle regioni **“leader in fase di sviluppo”** è il basso indice di vecchiaia, significativamente inferiore alla media dell’Unione europea a 15 Stati Membri (79 per cento della media europea); al contrario, le regioni **“in ritardo in fase di sviluppo”** mostrano un tasso di invecchiamento della popolazione più alto rispetto alla media UE, che potrebbe limitarne l’ulteriore crescita.

Dall’osservazione dei dati sulla produttività e sulla concentrazione del PIL, si evidenzia come livelli più alti di produttività sono sempre presenti nelle regioni **“in fase di sviluppo”** rispetto a quelle **“non in fase di sviluppo”**, mentre il PIL si concentra maggiormente nelle regioni **“leader”** (con valori molto elevati nelle regioni **“in fase di sviluppo”**, pari a più del doppio della media dell’UE-15). Le regioni in ritardo mostrano, come atteso, una bassa concentrazione del PIL. La concentrazione del PIL non sembra, inoltre, discriminare le regioni in **“ritardo in fase di sviluppo”** da quelle **“non in fase di sviluppo”**; dunque tale fattore non sembra essere trainante per le regioni deboli che hanno intrapreso un percorso di sviluppo.

Passando all’osservazione degli indicatori di policy, l’analisi conferma alcune ipotesi teoriche comunemente condivise nell’ambito delle teorie della crescita endogena. In particolare, si nota che le regioni dei gruppi **“in fase di sviluppo”** si caratterizzano sempre per valori più alti rispetto alle **“regioni non in fase di sviluppo”** sia per quanto riguarda la spesa totale in Ricerca e Sviluppo, espressa in percentuale del PIL, sia con riferimento al livello di istruzione terziaria, espresso come percentuale della popolazione attiva con istruzione universitaria. La spesa totale in Ricerca e Sviluppo è particolarmente elevata nelle regioni **“leader in fase di sviluppo”** rispetto agli altri gruppi (127 per cento della media UE-15). È significativo anche il differenziale di spesa in tale settore nel confronto con le **“regioni leader non in fase di sviluppo”**. Tale differenziale risulta altresì significativo nei gruppi di regioni definite **“intermedie”** (sebbene per tali gruppi la percentuale di spesa sia inferiore alla media UE-15). Le regioni **“in ritardo”** presentano valori di spesa totale in Ricerca e Sviluppo molto più contenuti e ben al di sotto della media UE-15, con un valore lievemente superiore delle regioni **“in ritardo in fase di sviluppo”** rispetto a quelle **“non in fase di sviluppo”** (rispettivamente 40 e 35 per cento della media UE-15).

È interessante osservare come il tasso di istruzione universitaria sia sempre più elevato nei gruppi di regioni definiti **“in fase di sviluppo”**. In particolare, è molto significativo il dato delle regioni **“leader in fase di sviluppo”** e delle regioni **“intermedie in fase di sviluppo”** (rispettivamente, 130 e 113 per cento rispetto alla media UE-15) e la distanza rispetto alle corrispondenti regioni **“non in fase di sviluppo”**, molto accentuata soprattutto per il primo gruppo di regioni. Altrettanto indicativa è tale distanza nel confronto tra **“regioni in ritardo in fase di sviluppo”** e **“non in fase di sviluppo”** (circa 30 punti percentuali rispetto alla media UE-15, sebbene per entrambe al di sotto di tale media).

Infine, le infrastrutture di base sembrano essere un fattore importante nelle regioni **“in ritardo”** in fase di sviluppo, mentre tale fattore non contraddistingue le regioni che hanno già intrapreso percorsi più avanzati di sviluppo (**“regioni leader”** e **“intermedie”**). Il contributo della dotazione infrastrutturale andrebbe, in effetti, osservato con maggiore attenzione estendendo l’analisi ad altri fattori infrastrutturali (ad esempio la diffusione della banda larga), che potrebbero invece

risultare un fattore determinante per le regioni già forti. Tuttavia, la limitata disponibilità di dati europei a livello territoriale non consente al momento di affinare l'analisi su questo aspetto.

L'osservazione dei fattori comuni che caratterizzano i gruppi di regioni dell'UE-15 potrebbe essere migliorata con l'impiego di ulteriori indicatori economici e di policy, nei limiti della disponibilità dei dati Eurostat. In questo paragrafo si è deciso di concentrare l'analisi su alcuni indicatori rilevanti.

Dall'analisi svolta possiamo argomentare che le regioni NUTS 2 dell'UE-15 che hanno intrapreso percorsi di sviluppo hanno un mercato del lavoro più ampio e dinamico. Inoltre, la crescita economica delle regioni si associa, in generale, a due importanti caratteristiche che sono la presenza di capitale umano e di investimenti in R&S. Nelle regioni "in ritardo" che hanno intrapreso percorsi di sviluppo rispetto a quelle in fase di stagnazione, accanto a un mercato del lavoro più efficiente, è rilevante la presenza di infrastrutture di base, di più alti livelli di produttività e di istruzione.

I fattori citati sono strettamente legati gli uni agli altri. Livelli di istruzione più elevati e più in generale una crescita delle competenze e capacità professionali dei lavoratori sono fondamentali per mercati del lavoro più efficienti e per una economia più florida. Da una maggiore dotazione di capitale umano dipende la capacità di innovazione regionale e la spesa in R&S. La capacità di progettare ed investire su politiche dirette al sostegno del settore del lavoro, del capitale umano e della R&S, che oggi caratterizzano le regioni in fase di sviluppo, sarà necessaria per consentire alle aree in ritardo e in stagnazione di intraprendere un percorso di crescita duraturo. Nelle regioni con una struttura della popolazione più giovane (nelle regioni "leader" e "intermedie" in fase di sviluppo), bisognerà creare le condizioni che consentiranno di sfruttare al meglio il potenziale produttivo del giovane capitale umano disponibile. In altre regioni, l'invecchiamento della popolazione richiede altresì appropriate misure di policy.